

RENDICONTO

DEI LAVORI FATTI

DALLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NEGLI ANNI ACCADEMICI MDCCCLXV - MDCCCLXVI.

Nel dar mano alla compilazione del Rendiconto pel biennio accademico 1864-65 e 1865-66, credo utile attenermi alle norme di già tracciate nella condotta del precedente, al quale per ciò rimando il lettore.

L'esposizione dei lavori a cui si diede opera in questo spazio di tempo si troverà ripartita in quattro classi, riguardanti l'Archeologia, la Storia, l'Idrografia, le Belle Arti; ma terra dietro alle stesse una raccolta di *Allegati*, fra i quali, assai meglio che nelle note apposte in calce, troveranno luogo appropriato le notizie e i documenti che per varie considerazioni vogliono essere fatti estesamente di pubblica ragione, e quasi costituire (mi si consenta la parola) il piccolo Archivio della nostra Società.

PARTE I.

§ 1. La fama che di questi ultimi tempi in Italia e fuori hanno di se destata gli studi di alta antichità, e le pratiche conclusioni a cui non di rado riuscirono gli illustri scienziati che allo studio dell' uomo primitivo indirizzarono le loro ricerche, avevano fatto nascere anche tra noi vivissimo il desiderio di vedere esposti in una accurata Monografia i risultamenti delle indagini praticate finora a questo proposito in alcuni punti del territorio ligustico, ed i criterii che dietro ciò si erano potuti sino al presente formare; additando il molto che tuttavia rimane a farsi, e le norme che possono meglio rendere profittevoli siffatte scoperte.

Ora a questo desiderio si propose appunto di rispondere il socio dott. Giovanni Ramorino; il quale da breve tempo professa con onore le discipline geologiche nella Università di Buenos-ayres, e lasciò in patria assai bella fama, come assiduo cultore degli studi e come fondatore di una *Società di letture scientifiche*, alla quale non mancarono nè il plauso, nè il concorso di parecchi ingegni elettissimi. Nelle adunanze del 17 febbraio e 10 marzo 1866, leggeva egli pertanto alla Sezione d' Archeologia una *Memoria sulle ricerche paleo-archeologiche da eseguirsi in Liguria*; ed accennando nella prima parte del suo lavoro alle condizioni geologiche del nostro paese dopo il periodo pliocenico, notava come le montagne, abbassate di molto, avessero dovuto essere coperte dal mare; e come, rialzate in seguito per l' opera di un lento movimento, sieno state ricoperte da grandi correnti d' acqua dolce, che deposero il terreno diluviale, in cui negli altri paesi precisamente

s' incontrano i primi indizi dell' esistenza dell' uomo. Mostrava però come in Liguria questo terreno, per la particolare condizione topografica, sia stato in breve eroso; ond' è che al presente se ne incontrano appena rari vestigi lungo le due riviere, e in qualche punto al di là dell' Apennino. Non esservi quindi speranza d' importanti scoperte sull' uomo diluviale, come si fecero in Francia ed altrove; bensì avervi fondato motivo di credere, che documenti assai autorevoli intorno la prima storia dei liguri potrebbero rinvenirsi nelle numerose caverne, di cui tante conservano ancora, in un terreno non rimaneggiato, degli avanzi animali dell' epoca postpliocenica.

Nella seconda parte il socio Ramorino esponeva il modo in cui possono essersi formati nelle caverne i depositi fossiliferi e paleo-archeologici; e veniva indicando i più sicuri criteri che avrebbero a porsi in opera, per riuscire alla scoperta di questi depositi. Faceva conoscere i risultati già ottenuti dalle ricerche praticate nelle caverne ligustiche; e, sebben pochi, sufficienti a provare che accurate indagini produrrebbero ottimi frutti.

Le caverne esplorate si possono riferire a tre epoche ben distinte.

Epoca 1.^a La *diluviale*, corrispondente a quella dei grandi depositi fluviali del bacino della Somme in Francia, e delle caverne del Belgio. A quest' epoca spettano le caverne di Bosséa esplorate dal prof. Gastaldi, e quella di Cassana, presso la Spezia, esplorata dal prof. Capellini; non che le breccie ossifere delle coste del Mediterraneo, e segnatamente quella di Nizza studiata da Vernay e Cuvier. Indizi della esistenza dell' uomo non s' incontrano già nelle caverne, bensì nella breccia di Nizza, ove furono raccolte delle ossa umane impastate in un cemento che ne contiene eziandio delle animali.

Epoca 2.^a La *postdiluviale*, contraddistinta dalla comparsa di molti animali erbivori, e dalla mancanza di molti carnivori, e così appellata dall' autore, nello intendimento di assegnarle

una relazione di tempo rispetto all' anteriore ed alla successiva, senza però che se ne possano esattamente delimitare l' origine ed il termine. Probabilmente essa corrisponde all' epoca della renna in Francia, ove l' incivilimento dell' età della pietra era già tanto innanzi da far nascere i primi conati di belle arti. Ed è appunto a questo periodo che spetta la grotta di Borgio presso Finale, scoperta ed esplorata dallo stesso Ramorino, ed in cui la presenza dell' uomo fu rivelata da resti di carbone, ceneri, ossa spaccate, ecc., ma non da documenti più certi, quali sono le armi e gli strumenti.

Epoca 3.^a La terza epoca infine è quella cui vanno attribuite le grotte di Caprazoppa, eziandio presso Finale, esplorate dal dott. Arturo Issel in compagnia del Ramorino, non che quelle di Mentone esplorate dal Perez. Contengono esse dei resti di animali di specie viventi ancora, se non in Liguria almeno in altre parti d' Italia ed oltre Alpi, accoppiati ad istrumenti d' osso e terra cotta, e ad armi in pietre levigate, e certamente raccolte in paese. I depositi archeologici di queste due grotte devonsi poi assegnare a quell' epoca che Gabriele Mortillet denominò di transizione, e che decorse dall' uso della sola pietra levigata all' introduzione del bronzo. Sono quindi posteriori alle palafitte del lago di Varese, ma di gran lunga anteriori alle terremare del Modenese, ed alle palafitte di Svizzera; abbenchè negli accennati depositi non siasi incontrato indizio alcuno di strumenti di bronzo. Il che dà forse luogo ad argomentare per la Liguria una civiltà meno avanzata di quella dei paesi che sono al di là degli Apennini, ove nell' epoca stessa comincia a manifestarsi l' usanza di siffatto metallo.

§ II. Dagli studi di alta antichità, a cui il dott. Ramorino, nella conclusione del suo lavoro, animava i colleghi, discendendo ora a trattare delle cose attinenti alla illustrazione dei monumenti scritti, accenneremo in prima ad una Dissertazione del

socio canonico Luigi Jacopo Grassi, circa un frammento attribuito a Polibio e riferito dal lessicografo Suida sotto la voce Μεγαλειον, in questi precisi termini: Οἱ δὲ τῷ Μάγωνι προσπολεμούντες τῶν Λιγυστίνων πράξει μὲν ὀλοσχερές τι, καὶ μεγαλειον οὐχ οἰοί τ' ἦσαν. Il quale passo, letteralmente volto nel nostro idioma, suonerebbe: *Quelli fra i liguri che combattevano contro Magone, far nulla di conclusivo nè di magnifico poterono.*

Premesso che questo frammento deve, per più ragioni, assolutamente ritenersi del greco storico succitato, quantunque nel Lessico di Suida venga taciuta la fonte donde fu estratto, il socio Grassi opinava che intinta di gravi pecche ne fosse però la lezione. Il che, pur troppo, quanto sia facile ad avverarsi ben si comprende da chiunque abbia cognizione de' geografi e storici della antichità, infino a noi tramandati per l' opera non sempre intelligente degli amanuensi.

Raffrontando il testo polibiano colla narrazione di Tito Livio, si raccoglie poi come lo stesso appartenga a quella parte di storia del greco autore che si lamenta perduta, e nella quale, proseguendo egli l' esposizione de' fatti che si annodano alla guerra annibalica, dovea toccarsi del fero assalto dato a Genova da Magone, e descrittoci appunto da Livio medesimo (lib. XXVIII, cap. 26). Ora, se pongasi mente a quel brano d' Artemidoro recato da Stefano Bisantinò, già citato dall' autore nel suo *Ragionamento sulla Filologia*, ed ivi racconciato razionalmente, si conosce che il territorio di Genova ebbe dagli antichi due nomi, e l' uno di essi fu appunto quello di *Magellia* o *Magella*, rispondente al greco Μαγαλία, altrove indicato dallo stesso Polibio senza chiara designazione. Oltracciò un popolo di *Magelli* troviamo assegnato da Plinio alla Liguria.

La parola Μεγαλειον, che vedesi adoperata nel frammento in discorso, riuscirebbe però assai impropria qualora venisse interpretata per *magnifico* od *insigne*; e non saprebbesi invero come attribuirle questo significato, essendosi detto prima che

nulla erasi potuto fare di conclusivo. Ma il canonico Grassi ritiene doversi necessariamente riformare l'inciso finale, e così leggere: *Χαί Μαγαλίαν οἶχ οἰοί τ' οἰκῆσαι*; frase perfettamente polibiana, e che darebbe all'insieme del frammento codesto senso: *Quelli fra i liguri che combatterono contro a Magone, nè alcunchè fare di conclusivo, nè conservare Magalia, o Magella, poterono.* Si osservi ancora, che la voce greca *Μεγαλεῖον*, scambiata per la vera nel brano anzi citato, non potrebbe mai nello antico testo assumere il senso attribuitole dagli interpreti, anche indipendentemente dal guasto avvertito. Essa è difatti un vocabolo dei bassi tempi; e Polibio nel significato di *grande, insigne o magnifico*, non avrebbe adoperata mai questa voce, sibbene l'altra di *μέγιστον*.

Corretto pertanto il frammento nella guisa accennata, il contesto riacquista la proprietà polibiana; e il senso che ne deriva è ovvio e naturale. Di più, resta accertato che il Magone di cui ivi si parla, è proprio quel desso che pugnò contro i liguri, e che il fatto narrato è quello precisamente della presa di Genova; la quale era forse il presidio marittimo dei romani, mentre la *Magella* dovea comprendere una maggiore ampiezza di popolo ligure, unito in più larga comunità. Quindi si spiega perchè il nome di Genova, cresciuta pei traffici e divenuta emporio dei liguri, abbia fatto dimenticare l'antico; e come perciò Tito Livio usasse il più volgato a' suoi tempi, mentre Artemidoro e Polibio adoperavano il primitivo.

§ III. Per ciò che si aspetta alle antichità romano-liguri, onde la Società prosegue tuttavia a raccogliere le memorie e gli avanzi, larga copia di preziosi cimelii ne inviarono da Tortona gli operosi colleghi prof. Alessandro Wolf, canonico Benedetto Pernigotti, e cav. Cesare De' Negri-Carpani. Dal primo ripete l'Instituto non poche terre cotte, e fittili d'Arezzo, bronzi, avorii e vetri scavati in quel medesimo territorio dell'agro tortonese

onde già si ebbe a far cenno altra volta in questi *Atti* ⁽¹⁾; e dal canonico Pernigotti un bel bronzo rappresentante il collo d'un cigno, rinvenuto in quel di Libarna, e che dovea servire di manubrio a qualche vaso o catino di non comuni proporzioni. Al quale proposito il socio comm. Santo Varni soggiungeva aver osservato un identico manubrio, e che è più, cavato dalla medesima forma di questo nostro, nel R. Museo d'antichità di Torino, appunto fra le varie preziosità libarnesi che nel medesimo si custodiscono.

Dal cav. De' Negri-Carpani infine, riceveva la Società diversi bei frammenti di marmi, con iscrizioni mortuarie dei bassi tempi, le quali entreranno a far parte della Raccolta d'epigrafi dei secoli innanzi il mille, alla quale già intendono per incarico dell' Instituto i socii canonici Grassi e Sanguineti, e che farà seguito alla Collezione delle romane. Due fra tali avanzi recano il nome del console Paolino giuniore; e questa circostanza parrebbe degna di essere bene avvertita, perocchè, secondo l'osservazione del cav. Desimoni, potrebbe accennare e guidarci alla scoperta di un sepolcreto cristiano de' principii del secolo VI, donde non sarebbe affatto improbabile che uscissero preziose notizie ecclesiastiche e civili di quella così oscura età.

E poichè siamo entrati in materia d'epigrafi, mi si conceda che, sorvanzando alquanto il confine tracciato al presente Rapporto, io completi la esposizione di ciò che la Società Ligure è per rispetto alle medesime venuta sinora operando; e ricordi come nell' adunanza dell' 11 gennaio 1867 il Preside della Sezione Archeologica presentasse alla stessa, in nome del socio prof. Alessandro Wolf, un manoscritto oggi posseduto dall'avv. Giuseppe Perelli tortonese, ed intitolato *Illustrazione della Diocesi di Tortona*, del conte Carnevale, già altrove da me

(1) Vol. III, p. 759-766. Vedasi l'elenco di tali oggetti pubblicato nell'Allegato A in fine del presente Rendiconto, come appendice ai *Cenni* inseriti nel citato volume.

citato ⁽¹⁾; e nel quale si leggono tutte quelle iscrizioni dell'agro tortonese, che il prelodato socio copiò e trasmise all' Instituto, e veggonsi oggi pubblicate fra gli *Atti* del medesimo. Dacchè il ch. cav. G. F. Muratori, con una lettera oggi inserita eziandio in questi volumi ⁽²⁾, ebbe a provare che alcune fra esse lapidi erano inesattamente trascritte, e, che più monta, esistevano nell'agro dell'antica Bagienna anzichè nelle circostanze di Tortona, il socio Wolf comunicando il codice d'onde le avea desunte, giustamente desiderava di non dividere col Carnevale la malleveria intorno alla legittimità della fonte a cui siffatti monumenti erano stati da quel raccoglitore attinti. Il Preside però, dopo avere aderito alle richieste del prof. Wolf, si affrettava a soggiungere come la Società non avesse mai avuto mestieri di questa prova, per rendere a lui la ben meritata giustizia; la sua esattezza, l'instancabilità nelle ricerche, e sopra tutto la credibilità delle sue indicazioni, essere fuori di ogni questione. Del resto è notissimo come fino da quando ebbe a trasmettere all' Instituto le epigrafi in discorso, egli lasciasse solo giudice il medesimo circa alla convenienza d' ammetterle o rifiutarle. Ma niuno avrebbe allora potuto nutrire sospetti nè riguardo alla buona fede del Carnevale, antico e conosciuto magistrato, nè riguardo al luogo ove le lapidi si dicevano esistere, perocchè delle cose del tortonese sapeasi da tutti assai pratico. Onde, se da una parte il socio canonico Sanguineti ebbe a scoprirvi gravi pecche, dall'altra fu tuttavia deciso di accettarle nel Corpo epigrafico, accompagnate dalle opportune annotazioni e da que' tentativi di correzione che furono suggeriti dal prelodato illustratore. Nel che tutto, aderendovi unanimi i membri della Sezione, fu, a parere del Preside, saviamente adoperato, seguendo anche l'esempio di quanto si pratica da non poche

(¹) V. *Atti*, vol. III, p. LX.

(²) Appendice al vol. cit. p. 38 e seg.

illustri Accademie, le quali non solo pubblicano colle necessarie avvertenze le iscrizioni dubbie, ma quelle eziandio che si ritengono onninamente spurie; si perchè non è nuovo il caso che una epigrafe, apparentemente illegittima, scoperto più tardi l'originale, sia con piccola variante riconosciuta sincera; e si perchè, come è appunto avvenuto di queste nostre in grazia del ch. Muratori, la loro pubblicazione fornisce argomento a riscontri e correzioni, mercè cui si tolgono i duplicati e si prevengono ulteriori dubbi ed errori.

Ma oltre alla Collezione delle epigrafi de' bassi tempi, che pur testè dicemmo allogata a' socii Grassi e Sanguineti, l'Instituto eziandio affidava lo incarico di preparare adunate in un solo Corpo tutte le numerose iscrizioni genovesi, che spettano agli ultimi quattro secoli del medio evo, al sacerdote Marcello Remondini. Il quale non solo ha accettato di condurre l'impresa, ma anche si propone di cavare da quelle epigrafi parecchi esattissimi fac-simili; comechè l'esame della lapide co' suoi ornamenti ed accessori possa ben di frequente condurre ad utili considerazioni non potute prima formulare. Così, per esempio, nel fac-simile della iscrizione romana di San Pietro di Rovereto, dal medesimo socio Remondini accuratamente disegnata, si riconosce una meravigliosa somiglianza con due lapidi lionesi, per quello che è dei simboli e del riparto architettonico ⁽¹⁾.

Veramente le iscrizioni medieve, essendo per lo più molto semplici, non lasciano che assai di rado luogo a tali raffronti; pure que' fac-simili, cronologicamente disposti, recherebbero di certo assai vantaggio alla paleografia, e varrebbero a stabilire fruttuosi criterii sull'epoca delle lapidi rotte o mancanti, lo sviluppo e la graduazione della forma dei caratteri, il tempo

(1) REMONDINI, *Di quattro urne cinerarie romane nella Riviera orientale di Genova*, MS., num. 4; ALPH. DE BOISSIEU, *Inscriptions antiques de Lyon, etc.*, p. 503-4, num. 43 e 48.

preciso della sostituzione del gotico al romano, e del ritorno definitivo a quest' ultimo.

A siffatto lavoro hanno poi di già cooperato anche i socii Avignone e Belgrano; il primo coll' offrire il fac-simile di una epigrafe sepolcrale del secolo V, che è murata nell' interno della Parrocchiale di Ruta, ed accenna al consolato di Fausto giuniore ⁽¹⁾; l' altro colla presentazione del calco di quelle due iscrizioni in rozzi leonini, che si leggono sotto l' arco della vecchia porta di sant' Andrea, e colla notizia della costruzione del terzo circuito delle mura di Genova, e de' più gloriosi fatti operati già dai genovesi a mezzo il secolo XII, lanciano un' ardua minaccia all' indirizzo di Federigo Barbarossa.

Tali marmi che negli anni addietro celavansi al di sotto di uno strato di nero intonaco, ricomparivano a luce nel 1864, ed erano convenientemente restaurati a diligenza dell' onorevole Giunta Municipale. Il loro contenuto già si trova riferito in altra parte di questi *Atti* ⁽²⁾; ma la Società volle che ora ne venisse riprodotta la più esatta e scrupolosa lezione, coll' aggiunta della epigrafe che in memoria del restauro medesimo veniva dettata dal socio prof. Giuseppe Scaniglia e facevasi dal Municipio allogare presso le lapidi antiche ⁽³⁾.

Ma, rifacendoci al disegno del socio Remondini, aggiungeremo come la Presidenza della Sezione Archeologica trovasse opportuno di collegare al medesimo quello espresso dall' avv. Avignone, che cioè si avesse a tenere ugualmente esatto conto della forma e dello sviluppo dei caratteri e delle leggende che sono improntate nelle monete, nelle medaglie e nei sigilli; imperocchè da ciò pure si potranno rilevare vantaggi simili a

(¹) V. *Giornale Ligustico* per l' anno 1827, p. 84; ALIZERI, *Relazione sui monumenti più meritevoli di cura in Genova e nella Provincia*, p. 33.

(²) Vol. I, p. 285.

(³) V. Allegato B.

quelli accennati per le lapidi, e saranno forse per essere definitivamente risolte alcune importanti questioni riguardo all'epoca di coniazione dei genovini d'oro e d'argento, e delle monete di biglione, già dottamente sostenute in favore di Genova dal benemerito Gandolfi, ma non ancora avvalorate dallo unanime suffragio degli eruditi.

Anche le carte e gli atlanti nautici de' genovesi, di che diremo estesamente più innanzi, potranno coi loro fac-simili prestare somiglianti servigi; però a meglio rendere completo lo scopo che la Società si è proposta, converrebbe eziandio adunare una serie di altri fac-simili di scritture, tratti dalle pergamene e da' fogliuzzi dei nostri notari, i cui minutari, come è noto, risalgono fino alla metà del secolo XII. Del che ha somministrato un eccellente modello il Sickel nei *Monumenta graphica medii aevi*, e già venne fornito qualche saggio dal socio Belgrano nelle sue pubblicazioni del *Registro Arcivescovile* e dei *Documenti genovesi sulle crociate di Luigi IX*.

§ IV. Nella seduta del 23 dicembre 1865 il socio cav. Cornelio Desimoni teneva ragguagliata la Sezione Archeologica della scoperta di una alberella fittile, con entro cinquantadue monete, recentemente uscita alla luce con altri oggetti, in uno scavo operatosi nel territorio di Libarna. Trentacinque di que' nummi vennero a mani del diligente raccoglitore sac. Gian Francesco Capurro; e il cav. Desimoni, sottoponendoli all'esame de' colleghi, li accompagnava ad alcuni utili cenni.

Le monete in discorso sono tutte d'argento, per la miglior parte di perfetta conservazione, e spettano a' tempi avanti l'era volgare, da cui la più recente si discosta un biennio appena. Trentaquattro inoltre sono denari romani; l'altra è una moneta battuta dal re africano Giuba I, ma nel peso e nello stile simile alle anzidette; nè vuolsi avere per nuovo il caso del suo scoprimento insieme a queste, secondo avverte il dottissimo Cave-

doni ⁽¹⁾. Ma è per avventura da notarsi invece come singolare l'essersi in questo tesoretto rinvenuta insieme ad una moneta della famiglia Marcia, che si attribuisce all'anno 124 innanzi l'era volgare, e che è pure la più antica fra quelle onde il medesimo si compone, un altro denaro della stessa gente, ma di ben 75 anni posteriore al primo; giacchè nei ripostigli finora scoperti (a cognizione del riferente) questi due nummi non si trovarono

⁽¹⁾ *Ragguaglio storico-archeologico dei precipui ripostigli antichi*; Modena, 1854. Di siffatti denari ecco intanto la distinta, secondo l'ordine cronologico e delle famiglie:

1.	Famiglia Marcia	V. Cohen, num.	4.
2.	» Apuleia	»	2.
3.	» Urbinia (Manlia)	»	4.
4.	» Lucilia	»	4.
5.	» Sentia	»	4.
6.	» Fonteia.	»	4.
7.	» Furia	»	4.
8-9.	» Papia	»	4.
10.	» Plactoria	»	4.
11.	» Proclia	»	2.
12.	» Iulia	»	9.
13.	» Carisia	»	74.
14.	— JVBA REX. (V. Cavedoni, <i>Ragguaglio</i> , ecc. pag. 149).		
15.	Famiglia Marcia	V. Cohen, num.	8.
16.	» Norbana	»	3.
17.	» Livineia	»	2.
18.	» Iulia Sepullia	»	6.
19.	» Iulia	»	27.
20.	» Barbatia (Antonia)	»	4.
21-22.	» Claudia	»	6.
23.	» Iulia	»	60.
24.	» Id.	»	63.
25.	» Antonia (Leg. VI.)	»	44.
26.	» Caninia.	»	2.
27.	» Sanquinia	»	4.
28.	» Servilia	»	4.
29.	— AVGVST. DIVI FIL	»	129.
30.	— C. CAESAR AVGVST	»	83.
31-35.—	CAESAR AVGVST . D . FILIVS	»	87.

mai riuniti. Onde il cav. Desimoni entrava in sospetto, che il possessore antico del ripostiglio potesse forse avere un particolare interesse di parentela o d'altro verso tale famiglia.

Osservando quindi l'autore come della più recente fra le monete precitate, cioè di quella dell'anno di Roma 752 colla leggenda CAESAR AUGUSTUS DIVI FILIUS, se ne abbiano in codesto tesoretto ben cinque esemplari, egli ne inferiva come il possessore dovesse appunto di que' giorni occuparsi di formare una siffatta raccolta. Ma poichè allora non ebbe luogo alcuno di que' civili o politici commovimenti, il cui ricordo molto giova in materia di rispostigli a ben determinarne l'età, si ristava dallo indagare la causa di questo nostro; e soltanto, ove la tenuità del medesimo tale non fosse da permettere di ascriverlo a qualsiasi cagione di ordinarie perturbazioni, sarebbe tratto ad accennare come occasione alquanto probabile il noto censo d' Augusto, in forza del quale molte famiglie furono obbligate a traslocarsi, almeno provvisoriamente, d'una in altra regione.

Dal ripostino libarnese, facevasi poi scala il cav. Desimoni a toccare in genere della utilità di cosiffatti depositi; i quali già per se stessi, qualunque sieno, meritano tutta l'attenzione dello studioso sotto parecchi rispetti, e conducono a stabilire criterii storici della più alta rilevanza, circa la ricchezza o il fiorire delle contrade nelle quali ebbero a rinvenirsi. Intorno il che recava in mezzo l'esempio dell'isola di Pianosa, la quale nei recenti lavori della colonia penale, sembra non abbia recato alla luce di monete romane che bronzi da Agrippa a Costantino; e citava un ripostiglio disseppellito nel febbraio del 1861 a San Bernardo di Lù nel Monferrato, donde uscirono non meno di venti chilogrammi di nummi della seconda metà del secolo III, specialmente di Claudio Gotico, tutti di un pessimo biglione, anzi di bronzo con patina di stagno, perocchè, come è noto, per la crisi economica e sociale onde

cotanto si travagliava allora il mondo romano, l'argento era affatto scomparso.

Trattando inoltre della classificazione dei denari romani, rispetto ai quali, mercè appunto l'attenta disamina di parecchi ragguardevoli rispostigli, si giunse dai più riputati numismatici a chiare e solide conclusioni, oggi da tutti accettate e sperimentate sopra modo utilissime, il cav. Desimoni accennava anche il sommo vantaggio che dalla applicazione di simili criteri deriverebbe eziandio alla classificazione delle monete del medio evo, e specialmente delle più antiche, dove ancora è gran buio.

Di che favellando, e per quello che è delle genovesi toccando pure di più specie e contraffazioni onde la Storia della nostra Numismatica ci ha conservato il ricordo, facevasi a dire di que' *luigini* di bassa lega che nel secolo XVII, e ad imitazione della bella moneta di tal nome fatta coniare la prima volta da Luigi XIV e da madamigella di Montpensier, presero a battersi nelle zecche de' signori francesi ed italiani, e perciò anche dei D' Oria, degli Spinola, dei Centurioni e dei Grimaldi, e che in concorrenza con quelli di buon titolo smerciaronsi grandemente in Levante, dove le donne se ne fregiavano ed intrecciavano le vesti a varie guise d'ornato.

Tali monete, delle quali già più volte nelle sue pregevoli pubblicazioni ebbe a fare parola il cav. Olivieri, spendevansi fra noi per otto soldi di Genova; e a tal valore devesi fuor di dubbio riferire la cifra V. S. 8 (*vale soldi 8*), che non fu dal medesimo interpretata; come anche probabilmente il nome di *ottavetti*, che alle stesse più volte si attribuisce nei documenti monetarii dei D' Oria.

Finalmente il cav. Desimoni presentava alla Sezione parecchie monete genovesi d'argento e di biglione, offerte all'Istituto dal prelodato socio cav. Cesare De' Negri-Carpani; e fra queste notava un DVX IANVENSIVM PRIMVS, bello e perfettamente conservato; ed una specie appunto di que' *luigini* suddescritti,

battuto dalla nostra Repubblica nel 1668, assai raro e pochissimo conosciuto. « Anch'esso (diceva il cav. Desimoni) ha il solito peso di gr. 2. 25; anch'esso è di assai bassa lega, ossia di sole oncie 5 d'argento fino; ma dove in generale le altre zecche cercarono imitare il vero *luigino* nel tipo, e perfino nella leggenda, storpiando e adattando i proprii titoli e nomi in guisa da contraffarlo, Genova vi pose il proprio simbolo (la testa di Giano bifronte) e la consueta leggenda chiara e netta: DUX ET GUBERNATOR. REIPUBLICAE GENUENSIS; e dove in genere i Signori (salvo alcun ramo degli Spinola) tacquero la qualità della lega, volendo far passare la moneta come di buon argento, la Repubblica lealmente vi scrisse sopra: BONITATIS UNCIARUM QUINQUE. Ma è noto che la Zecca Genovese fu sempre tra le migliori e le più leali, e come tale fu proposta a modello dai più dotti economisti dei secoli scorsi. Inoltre la stessa rarità di questo *luigino* prova che non fu forse battuto che a titolo di saggio, e ad ogni modo in tenui proporzioni. L'avvocato Gaetano Avignone, nostro socio e intelligente raccoglitore in questa materia, ha, dietro le indicazioni cortesemente fornitegli dal ch. comm. Canale, ricavato dal nostro Archivio un documento del medesimo secolo XVII, in cui Agostino Spinola, residente per la Repubblica a Costantinopoli (1669), propone appunto una coniazione di monete d'argento, della bontà di oncie 9, destinate esclusivamente pel Levante, aventi nel diritto lo stemma della Repubblica e la leggenda DUX ET GUBERNATORES; e nel rovescio la leggenda MONETA ARGENTEA ORIENTALIS scritta in lingua turca. Pare eziandio che in quel torno, o meglio ancora nel 1675, sia stato presentato nei Consigli della Repubblica altro progetto di una moneta d'oro destinata a simile scopo, ed avente al diritto la leggenda LIBERTAS tra due palme, e nell'interno DUX ET GUBERNATORES REIPUBLICAE GENUENSIS; ed al rovescio un cartellino pendente dagli artigli d'un grifo, ove fossero scritte, pure in lingua turca, le parole MONETA AUREA ORIEN-

TALIS. Ma sembra ugualmente che il progetto non sia stato approvato, giacchè di tali monete nessuno mai ne vide o udi parlare ».

In altre adunanze poi della ridetta Sezione Archeologica, il già lodato socio Avignone presentava un Catalogo delle *Medaglie dei Liguri e della Liguria*, di che egli custodisce gli esemplari nel proprio Medagliere, o gli riuscì procacciarsi i disegni, i calchi e le notizie. Questo elenco, nel quale siffatte medaglie rilevano alla cospicua cifra di ben 254, vedesi accuratamente disposto giusta l'ordine alfabetico, e corredato d'ogni più opportuna indicazione. La Società determinava pertanto che lo stesso dovesse far parte delle varie scritture che, raccolte in apposito volume, si propone mandare in luce ad illustrazione della patria Numismatica.

Inoltre il socio medesimo forniva contezza di una medaglia in bronzo, coniata nel 1480 ad onore di Cosma Scaglia, ricordata nel *Catalogue de medailles de Laye* (1864), ed oggidì conservata nello sceltissimo Medagliere della Reale Biblioteca di Torino. Secondo la descrizione favoritanese dal ch. comm. Domenico Promis, il suo diametro è di 40 millimetri; nel diritto rappresenta il busto della Scaglia volto a sinistra, con lunga capigliatura e berretto, ed all'intorno la leggenda: EFF · COSME · SCALIE · MCCCCLXXX · ; nel rovescio poi vedesi espresso un cervo coricato per terra, e sopra si legge: OP · BAPTE · ELIE · DE · IANVA · ; ed all'ingiro: EIVS · SEQVANT · QVE · SEQVIS · Presentava eziandio una medaglia d'argento di perfettissima conservazione, battuta in memoria di san Pio V e della battaglia di Lepanto, avente il diametro di millimetri 36, ed il peso di gr. 20. 150, e riportata dal Molinet ⁽¹⁾, dal Venuti ⁽²⁾, dal Bonanni ⁽³⁾, dal Luchio ⁽⁴⁾, ecc.; col busto molto

(1) *Historia Summor. Pontif.*, per eorum numismata, p. 83; num. 8.

(2) *Numismata Pontificum praestantiora*, p. 125, num. 7.

(3) *Numismata Pontif. Rom.*, p. 297, num. 11.

(4) *Silloge etc.*, p. 238.

rilevato di quel Pontefice, a sinistra, nel diritto, ed intorno, PIVS · V · PONT · OPT · MAX · ANNO · VI; e nel rovescio la rappresentazione del celebre combattimento, e la leggenda in alto: DEXTERA · TVA · DOM · PERCVSSIT · INIMICVM · 1571 ⁽¹⁾. E produceva ugualmente all' esame de' colleghi un sigillo in rame di millim. 33, del Magistrato di San Giorgio per la Gabella delle carni, esprimente quel santo a cavallo, in atto

⁽¹⁾ Il cenno di questa medaglia richiamerà forse alla memoria del lettore quella che io stesso presentava alla Sezione d' Archeologia nella seduta del 20 dicembre 1861, e di che è parola nel precedente Rapporto (*Atti*, vol. III, p. LXXI). A tale riguardo mi stimo ora in debito di riferire ciò che il nostro socio corrispondente, e mio carissimo amico, P. Alberto Guglielmotti, scriveami di Roma poco dopo quella pubblicazione. « Alla pag. LXXI trovo menzione di una medaglia presentata da Voi alla seduta del dicembre 1861. In questo momento taglio da' miei mss. un esemplare di medaglia che ho fatto incidere nel 1855, in legno, sull' originale in bronzo, e ne ho ancora il mastio. La medaglia di che Voi parlate, con tredici galere, e questa medesima iscrizione (ROC · VOVI · DEO · VT · FIDEI · HOSTES · PERDERM · ELEXIT · ME.), mi fa sospettare. Aspetto la vostra risposta, e con ansietà, perchè ho vedute tutte le medaglie di san Pio, e non mai questa, che è di Calisto III, anno 1457, commemorativa di un' altra battaglia, vinta dai papalini nelle acque di Metellino all' 9 d' agosto del detto anno, con totale disfatta dell' armata turca, molte navi sommerse e venticinque galere acquistate. Di che parlo, e ho documenti, nella mia *Storia della Marina Pontificia*. . . . Io l' ho fatta incidere diligentemente sull' originale, che è tuttavia nella Zecca papale. Vedete se ribatte colla vostra; e, nel caso affermativo, Vi dirò come può essere che porti il nome di Pio in vece di Calisto » (Lettera del 7 dicembre 1865). — « Ora Vi dirò che la medaglia votiva, di che Vi mandai la copia del rovescio, appartiene a papa Calisto III ed all' anno 1457. Esso fece il celebre voto, che squadernò al momento della sua elezione in conclave, esso conquistò le isole dell' Arcipelago e le tenne tre anni, esso sconfisse l' armata turca di sessanta vele a Metellino, e fece battere quella medaglia, con quelle frasi spavalde alla spagnuola, e quello sproposito alla latina, ELEXIT in vece di ELEGIT. Non è roba di Pio V, che fu beatificato da Clemente X nel 1672, cioè cento anni dopo la sua morte. Quindi l' unione del diritto B · PIUS · V · con quel rovescio ELEXIT · ME., significano un' impostura di qualche mariuolo, che ha fatto un dritto nuovo ed ha preso un rovescio vecchio, per fare una medaglia ibrida, a fine di faticar poco e guadagnar molto » (Lettera del 2 gennaio 1866).

d'uccidere il drago, con all'intorno: PRES : ET · GVB : CAB : CAR : , non che due anella d'oro, di squisito lavoro e singolare importanza. L'uno, che è del peso di gr. 17. 250, fu trovato nel marzo del 1861 in un terreno del piccolo villaggio della Soriva in quel di Montobbio, alle falde dell'antico castello dei Fieschi; e nel sigillo, foggiate a guisa di targa, rappresenta lo stemma di que' Conti sormontato dal cimiero col dragone, proprio del ramo di Torriglia ⁽¹⁾. Le tre sbarre poi onde lo stemma medesimo si compone, vedonsi ripetute entro uno scudo ai due capi del cerchio annulare, ove lo stesso si congiunge al sigillo, a' cui lati si legge: s · PETRI · ✠ · FLISCO · Un gentile ornamento a graffito, ricorre inoltre all'intorno del cerchio, e partisce in due righe la seguente leggenda, scritta nitidamente in un bel gotico della seconda metà del secolo xv:

✠ IESVS : AVTEM : TRANSIENS : PER : MEDIV
M : ILLORUM : IBAT : Z : PACEM : DEDIT : EIS : SL. ⁽²⁾.

La quale leggenda, abbenchè non sia infrequente nelle anella di que' giorni, è non pertanto in questo specialmente notevole, comechè trovisi anche impressa, almeno nel suo principio, (IESVS · AVTEM · TRANSIENS ·), in una delle molte monete battute da' Fieschi medesimi. Finalmente nella parte posteriore è graffito il monogramma P✠ con sopra, ed in nesso, le lettere AB; cui il socio Avignone interpretava: PETRVS FLISCVS

(1) V. FEDERICI, *Famiglia Fiesca*, p. 20.

(2) Veramente la sbarra trasversale della lettera L non apparisce nell'anello abbastanza chiaramente; per cui invece di SL potrebbe leggersi invece SI. Due considerazioni però mi farebbero opinare per l'adottata lezione: 1.^a che in vicinanza all'asta diritta della supposta L cominciano gli ornamenti dello scudo, onde il cerchio si congiunge al sigillo; 2.^a che le prime sette parole della riferita leggenda essendo tratte dal capo IV, verso 30, dell'Evangelio di san Luca, le lettere SL accennerebbero appunto a questa fonte, mentre le altre, SI, parrebbero qui poste senza significato di sorta.

ABBAS, OVVERO PETRI FLISCI ABBATIS; opinando che l'anello in discorso sia per avventura appartenuto a quel Pietro Fiesco, figliuolo di Luca ⁽¹⁾, che fu preposito di san Giovanni di Albera, nella Diocesi di Tortona ⁽²⁾, poscia eletto vescovo di Cervia (1545), e presente al Consiglio di Laterano sotto Leone X ⁽³⁾; ed osservando ancora come le piccole sbarre orizzontali del monogramma sieno state appositamente prolungate, per accennare in una col cognome del Fieschi la dignità ecclesiastica onde trovavasi rivestito.

Il secondo anello poi è di lavoro assai più semplice e meno diligente, e del peso di gr. 14. 200. Il sigillo rappresenta lo stemma Fattinanti cimato da un angelo, come vedesi nelle insegne dell'Albergo Centurione, a cui tale famiglia venne aggregata nel 1528 ⁽⁴⁾, ed ha ai lati le iniziali P. C. Lo stemma è pur replicato ai due capi del cerchio, nella guisa che abbiamo detto pel precedente, ed all'intorno si leggono in caratteri gotici le parole: † IHS : AVTEM : TRANSIENS : PER : MEDIVM. Onde il socio Avignone osservando come un Paride Fattinanti rifabbricasse a proprie spese la chiesa di santa Chiara d'Albaro, nella cui località venne trovato appunto l'anello, non senza buon fondamento argomentava essere lo stesso appartenuto al detto Paride Centurione, olim Fattinanti.

Continuando poi i suoi studi numismatici, il socio Avignone ha presentato il saggio di una *Descrizione generale delle monete, in qualunque metallo, coniate in Genova dal 1139 al 1814, anche sotto le dominazioni straniere*; descrizione da lui impresa e nelle parti più importanti già condotta a

(¹) V. BATTILANA, *Genealogia delle famiglie nobili di Genova*, vol. III, p. 12.

(²) MONTALDO, *Sacra Ligustici Coeli Sidera*, p. 104.

(³) UGHELLI, *Italia Sacra*, II, 476; *Concilior. etc.*, vol. XXXIV, p. 448, Parisiis, 1644.

(⁴) FRANZONI, *Nobiltà di Genova*, tav. XXIII.

buon termine. A quest' uopo egli ha assunta per base la sua ragguardevole Collezione, ma si è pure largamente giovato di quella della nostra Università, e degli svariati disegni raccolti così da lui stesso, come da' suoi numerosi amici e distinti numismatici italiani e stranieri.

Il lavoro è disposto per tavole sulla foggia di quanto adoperò il Cinagli per la moneta pontificia, ma corroborate di maggiori elementi; per guisa che, a colpo d'occhio ed in ordine cronologico, si possono riscontrare: 1.° l'epoca dei Governi e delle loro monete; 2.° la specie e la nomenclatura tecnica di queste, per ciò che riguarda il metallo e la lega; 3.° il diametro; 4.° il peso *effettivo* in milligrammi; 5.° il titolo solamente *legale* in millesimi; 6.° le leggende, coi varii segni, e le iniziali accessorie. Intorno alle quali iniziali importa il soggiungere, come lo stesso avv. Avignone, col sussidio di parecchi atti inediti da lui posseduti, e mercè un elenco dei sovrastanti della Zecca innanzi il 1500 dal cav. Desimoni compilato sulla scorta dei registri monetarii custoditi nell'Archivio di San Giorgio, riuscisse a convertire in certezza quanto erasi fino al presente non più che sospettato; cioè che esse accennano appunto al nome dei sovrastanti medesimi. Il che è tanto meglio importante quanto più si tratta di monete antiche, per riguardo alle quali è a lamentarsi una grande scarsezza di documenti; imperocchè se ne potranno cavare assai rilevanti criteri così intorno alla loro cronologia, come alla loro distinzione. Così per esempio risulta ora evidente che le monete di Carlo VI re di Francia, il quale dominò Genova dal 1396 al 1409, e quelle di Carlo VII, che ne ebbe la signoria dal 1458 al 1461, e intorno alla cui classificazione non erano finora d'accordo i numismatici, possono al presente distinguersi colla massima esattezza, comechè le prime rechino le lettere V e B, ovvero L ed A, rispondenti ai nomi di Urbano Marchesano e Bernardo di Palazzo, i quali tennero la carica di sovrastanti della Zecca nel 1404,

e di Lucio da Rapallo e Andreolo Di Negro, che ebbero uguale ufficio nell'anno successivo; e le altre mostrino le lettere P, E ed A, che vogliono appunto accennare ai sovrastanti Pietro Bonfiglio (1458), Enrico Della Porta (1460) ed Agostino Fazio (1461).

Oltre che, da questi criteri altri ne scaturiscono poi di rimbalzo, e conducono ad ulteriori osservazioni pur nuove e rilevanti. Imperocchè nelle monete che hanno le anzidette lettere V e B, L ed A, il nome del re vedesi scritto con K, e nelle altre che portano le lettere P, E ed A, è invece adoperata costantemente la C ⁽⁴⁾.

Anche il socio signor Luigi Franchini, pur esso possessore di un ragguardevole e ben distribuito Medagliere, offeriva la comunicazione e descrizione, nel senso delle tavole suaccennate così di alcune monete rarissime come di tutte quelle altre che potessero per avventura mancare in esse tavole; e per ogni classe di moneta proponevasi inoltre di somministrare all' Istituto una serie di calchi in gesso, i quali e servissero come principio ad una Collezione, e sussidiassero l' opera del disegno, quando la Società stabilisse di corredare la descrizione delle relative tavole incise.

A meglio completare poi siffatti studi, veniva statuito: il cav. Desimoni ragionerebbe intorno al valore delle monete genovesi, considerato si per l'epoca della loro battitura e si pel tempo presente, in ragione di metallo fino; e collegando cronologicamente tutti i valori, per guisa che ne abbia a riescire un saggio di storia del loro scadimento, del variare di proporzione fra i metalli preziosi, e delle crisi vuoi finanziarie o politiche di perturbazione. Ma poichè tali deduzioni, per ciò che è de' secoli più remoti, non

⁽⁴⁾ Medagliere Avignone. Ivi *patachina*, o *sexino*, di Carlo VI colla lettera V dalla parte della croce, e B : V dal castello; altra con A dalla croce, e L . A dal castello. Genovino e grossone di Carlo VI con P; Minuti con E, ed altri con A.

si potrebbero ottenere senza il riscontro dei valori contemporanei di altre monete, il cav. Desimoni proponevasi di stabilire siffatti rapporti, fino a tutto il secolo XIV, colle principali zecche d'Italia e col tornese di Francia. Finalmente il socio Belgrano illustrerebbe la sfragistica; e coll'adunare intorno a' sigilli del Governo, delle Magistrature, degli Istituti e de' cittadini genovesi, la maggior parte sinora ignoti, buona mano di documenti e notizie, accompagnate dai relativi disegni, porrebbe in sodo, intorno a cotesta materia, quei criteri generali e sicuri che vano è il chiedere all'esame de' monumenti finchè restano disgregati, ma che scaturiscono quasi di per se, ove sieno tutti convenientemente classificati, e distribuiti giusta l'epoche, la qualità delle persone, famiglie o Corpi a cui in origine appartennero, fatto conto delle leggende onde sono improntati, e delle artistiche tradizioni che si disvelano nella condotta del lavoro.

PARTE II.

Argomento a più ampio discorso ci offrono gli svariati lavori che debbono in questa seconda parte venir compresi. A migliore intelligenza riuscirà quindi opportuno il farne acconcia distribuzione; e così accennare primamente di quanto spetti alla Storia ecclesiastica, poscia alla politica e civile; toccare appresso di ciò che si ragguarda allo studio delle leggi, o riflette materie specialmente bibliografiche e soggetti biografici; riservando in ultimo le notizie di vario genere ed i molteplici documenti di che più socii diedero comunicazione, o presentarono anche gli originali, senza però corredarli di memorie particolari.

§ I. Così partito il campo, ci corre debito anzitutto di esporre il sunto di una *Dissertazione intorno i primi e santi vescovi di Genova*, di cui diede lettura alla Sezione Archeologica il socio canonico Grassi. Il quale, avendo riconosciuta di molti e gravi errori intinta la Storia della Chiesa Genovese, in ispecie ne' suoi periodi primordiali, si accinse all'opera di tentarne la rettificazione, appunto colla *Dissertazione* preaccennata, e pubblicata oggidì appiè dell'edizione del Foglietta *Clarorum Ligurum Elogia* da lui procurata ⁽¹⁾. I santi Valentino, Felice, Siro e Romolo, in accezione oramai di cosa giudicata, figuravano ne' nostri scrittori, anco i più autorevoli, in tempi ed ordine non veri; colpa d' un primo passo che un apocrifo

(1) *Genuae*, 1864. Un vol. in — 8.º Ivi, p. 278-96, ALOISII JACOBI GRASSII, *De prioribus sanctisque genuensium episcopis, etc. Disceptatio.*

documento, verso il cominciare del secolo XVII, suggeriva agli storici genovesi. Fin là erasi tenuto che, in serie, primo di essi fosse stato Valentino, seguito da Felice, Siro e Romolo; e, riguardo al tempo, o lasciavasi in dubbio, o seguivasi la cronologia del beato Jacopo da Varazze nostro arcivescovo. La quale cronologia non era però che un acconciamento in via d'un suo calcolo, fondato in supposizioni per nulla giustificate.

L'accennato documento, apocrifo per intrinseche ed estrinseche ragioni, e per comune sentenza de' critici più rispettabili, è un Concilio Romano supposto del 324; il quale reca nella lista de' Padri intervenuti un *Syrus*, senz'altro aggiunto. Quinci parti la spinta a guastare l'antico ordinamento, ed a costituire una nuova cronologia: alterazione a cui diè pur mano l'illustre P. Spotorno, ed a cui, sopra false relazioni avute da Genova, avea pure aggiunto il suo calcolo l'eruditissimo P. Papebrochio negli Atti Bollandiani. Al quale, poich' ebbe assegnato Siro al 324, e messogli innanzi Felice indubbio predecessore di lui, non parve credibile che di san Valentino, se vissuto a' medesimi anteriore (il che vorrebbe dire nel forte della decima persecuzione), non fosse rimasta alcuna traccia monumentale o tradizionale sulle terribili condizioni del suo episcopato; e perciò, senz'altro fondamento, Valentino fu di tempo e d'ordine ribassato. Tanto può un falso dato in istoria!

Rimosso adunque l'intruso e fallace elemento, il canonico Grassi da que' pochi ma antichi cenni che si hanno intorno la vita di san Siro apertasi una via nuova, mostrò conclusivamente che questi fu nostro vescovo circa il 500; cui precessero san Felice immediato, e innanzi di lui, con o senza intermezzo, Valentino. Il quale così non tocca affatto le tribolazioni della persecuzione, ma conserva ragionevolmente il suo luogo in serie, che gli assegnano gli antichi cataloghi o memorie ond' ebbe già a derivare il beato Giacomo precitato; e conse-

gue a Diogene , scoperto in autentico documento , ch' era nostro vescovo , primo o de' primi; e si trovò nel 381 con santo Ambrogio ad un Concilio in Aquileia.

Negli atti summenzionati di Siro, noi troviamo questo santo coevo nella villa Matuziana (San Remo) ad un Gallione, chiamato ne' medesimi *Exactor Fisci* e ad un *corepiscopo* di nome Ormisda. Ora il vocabolo *Exactor Fisci*, in luogo di *Quaestor*, entrò nell'uso dopo la compilazione della *Notitia dignitatum utriusque Imperii*, sossopra ai tempi del Codice Teodosiano; e così dopo il 430. Di *corepiscopi* nella Chiesa Occidentale non si fe' motto innanzi al 444; ed il nome di *Ormisda* (appellazione di una divinità persiana) non potè aver luogo in Occidente, e fra' cristiani, prima che sant' Ormisda, satrapo sotto Vararane V re dei persiani, nol consecrasse col suo celebre martirio circa il 450. Dati dunque gli anni che l' Ormisda di san Siro sia potuto giungere all' età conveniente al corepiscopato, siamo ragionevolmente costretti a collocare il vescovo Siro, che gli fu coevo, all' anno 500 almeno, od in quel torno. Non però di molto più tardi, essendochè si ha buon fondamento a credere che Siro già fosse passato di vita allorchè, fuggendo l' invasione longobardica nel 568, si ricovrarono in Genova gli arcivescovi di Milano. E da un documento, a tal uopo la prima volta avvertito ⁽¹⁾, si viene in cognizione ch' egli era in quel tempo di già venerato come santo in Genova; conciossiachè san Giovanni Bono, nostro ligure, l' ultimo de' citati arcivescovi eletto in Genova e dei qui residenti, restituendosi alla propria sede portò seco reliquie di Siro.

Anche, per incidenza, di san Salomone vescovo ugualmente di Genova, discorse il canonico Grassi; e intorno al medesimo rettificò diversi errori. Dichiarò insussistente l' opinione del Paganetti e di altri che ne seguirono le pedate, per cui viene

(1) V. OLTROCCHI, *Ecclesiae mediolanensis historia ligustica; Mediolani, 1795.*

posto all'anno 250, coll'appoggio di un documento onninamente apocrifo, ed anche, ove tale non fosse, al bisogno non conclusivo. È questo infatti una lettera attribuita a san Marcellino papa, e diretta a *Salomoni episcopo* senza più. Inoltre, san Salomone registrato nei Martirologii detti Geronimiani colla formola *Depositio* (in luogo di *Natalis*) *sancti Salomonis ecc.*, mostra assai chiaro di appartenere al periodo in cui si cominciò ad iscrivere in quegli atti i non martiri; il che vuol dire non molto prima della metà del secolo quinto, e forse anche dopo. Infine la notizia ed il culto del medesimo in Genova non ebbe cominciamento se non dal 1588, due anni più tardi da che il Baronio, per incarico pontificio, l'aggiunse, estratto da autorevoli fonti, nel romano Martirologio. E tanto basti pel sunto di una Dissertazione assai stringata di stile, e più copiosa d'idee che di parole. Sarà non ostante pregio dell'opera distenderne qui, a mo' di conclusione, in uno specchio gli ultimi risultamenti, così ampliati dallo stesso canonico Grassi.

Il nostro vescovo più antico per sicura notizia fu Diogene succitato all'anno 384; a lui successe, con o senza intermedio, san Valentino, che in un libro corale manoscritto della nostra Metropolitana è qualificato *Dottore della Chiesa*; poi san Salomone, che non abbiamo ragione di far precedere o susseguire a quel Pascasio, che convenne in Milano ad una riunione di vescovi nel 451; quindi, sul finire del VI secolo, Felice seguito da Siro immediatamente. S'altri subito succedesse a quest'ultimo come semplice vescovo di Genova non sappiamo; poichè dal 568, cioè da sant'Onorato, primo giuntovi, fino a san Giovanni Bono, avendo gli arcivescovi di Milano risieduto in Genova per circa settant'anni, ressero eglino, come pare affatto incontestabile, la propria Diocesi, per quanto veniva loro dato, e quella di Genova che appunto aveano suffraganea. La più probabile assegnazione del vescovado del nostro san Romolo sarebbe quindi, a un dipresso, tra la fine del

secolo VII ed il principio del susseguente, parendo che gli si debba assegnare come predecessore Giovanni I, che fu nel 680 uno de' Padri del Concilio di papa sant' Agatone ⁽⁴⁾.

Ad un' altra scrittura del medesimo canonico Grassi, intorno a materie di storia ecclesiastica, dobbiamo eziandio qui brevemente accennare. È questa un *Ragionamento* sovra quel Martirologio della Chiesa di Ventimiglia, che oggidi meritamente si custodisce fra' codici più estimati nella Biblioteca della nostra Città. L' autore mostrava come il ch. P. Spotorno nella dotta Illustrazione di quel codice, testè edita dal socio corrispondente

⁽⁴⁾ Notiamo con piacere come lo stesso canonico Grassi già prima d' ora (V. *Catalogo generale di tutti i sommi pontefici ecc., nella Liguria*; Genova, 1858) segnalò pure l' esistenza di tre altri antichi vescovi di Chiese Liguri, non prima avvertita. Sono essi Pietro di Genova, Egidulfo d' Albenga e Adellberto di Vado; i quali soscrivono ad un Sinodo della Provincia Milanese celebrato nell' 863 da Tadone arcivescovo della lombarda Metropoli. Gli atti di tale Sinodo ci vennero conservati in un codice dell' Archivio Capitolare del Duomo di Novara, e furono pubblicati nel 1784 fra gli *Opuscoli eruditi* del P. Giuseppe Allegranza (Cremona, Manini; p. 63), e nel 1865 da Federigo Maassen a Vienna, in un fascioletto in-8.º di pag. 8.

Inoltre il prelodato signor canonico ci comunica ora, *se non come certa almeno come probabile*, la scoperta eziandio di un nuovo vescovo del secolo quinto. Sarebbe costui un Eusebio, attribuito invero dall' Ughelli (*Italia Sacra*, vol. III, col. 528) alla Chiesa Sanese. Costui assistè al Concilio Calcedonico celebrato sotto papa Ilario nel 465, a cui intervennero fra gli altri parecchi suffraganei della Provincia Milanese, come risulta dagli atti che se ne hanno più o meno malconci dagli amanuensi. Ivi l' Eusebio precitato, secondo fu appunto corretto o scoretto probabilmente nella stampa, è detto *Senensi* (sic); mentre un codice lucchese consultato dal Mansi ha invece *Seniensi* (sic). • Si sa (prosegue il Grassi) che nello scritto a mano dei tempi andati, per un copista non abbastanza intelligente, lo scambio della G in S non è poi impossibile. Quindi, in una cattiva mano di scritto, la voce *Genuensi*, quando all' I non ancora sovrapponeasi il punto, può rilevarsi di leggieri *Jenuensi* o *Seniensi*, se altri avesse avuta la presunzione di correggere un ignoto vocabolo. Questa congettura, che non sembra tanto conclusiva diventa una quasi dimostrazione, allorchè consultando l' opera sui Concilii del P. Cristiano Lupo, si vede che appunto EUSEBIO GENUENSI trovò egli in Codice Vaticano •.

cav. Girolamo Rossi ⁽¹⁾, fosse cadu'o in errore, attribuendolo ad Adone piuttosto che ad Usuardo. Errore facile a rilevarsi, qualora si raffrontino col nostro codice e l'edizione adoniana del Giorgi e l'usuardina del Sollier. Accennava come l'essere anzi usuardino che adoniano crescesse importanza e pregio al medesimo; e della età di questo trattando, tenea per più dati storici e liturgici che si dovesse attribuire agli ultimi anni del secolo X, cioè a quelli che corsero dopo il 994, in cui avvenne la morte di san Majolo, il più recente fra' santi che nel Martirologio trovansi nominati; e così avesse a riguardarsi come il più antico fra tutti i conosciuti, giacchè de' molti che giovarono al P. Sollier niuno antecede al secolo XI.

Detto inoltre come il Codice Ventimigliese giovi a sempre meglio raffermarci nella certezza, che le Chiese della Liguria non adoperavano altro testo di Martirologio all'infuori dell'Usuardino; l'autore accennava anche ad una questione storica, e provava infondata l'opinione di coloro che vorrebbero riconoscere nella città di Ventimiglia il luogo del martirio di san Secondo, cui il codice in discorso riferisce accaduto *apud Victimilium castrum Italiae*, e che dovrebbe piuttosto ricercarsi in una località del Vercellese.

Dobbiamo ora farci a dire d'alcune monografie di chiese e monasteri, cui taluno fra' soci e studiosi ebbe cura d'illustrare; ed anzitutto di due che si ragguardano a' templi villerecci di san Luca e san Vito d'Albaro, onde prese a trattare il P. Amedeo Vigna nella Sezione di Storia.

Fondarono il primo nel quartiere tuttodi appellato di Panigale parecchi cittadini genovesi, ai quali, mentre nella estiva sta-

⁽¹⁾ *Illustrazione di un antico Martirologio Ventimigliese del P. G. B. Spottorno, coll'aggiunta di un Necrologio e di note storiche del prof. cav. GIROLAMO ROSSI. Torino, 1864. Estratto dal vol. V della Miscellanea di storia italiana. Veggasi inoltre nel periodico La Civiltà Cattolica (serie VI, vol. I, p. 584) una Rivista di tale Illustrazione.*

gione era gradito l'amenò soggiorno di que' dintorni, riusciva di non lieve incomodo il trasferirsi alla discosta chiesa parrocchiale de' santi Nazaro e Celso, per assistere alla celebrazione degli uffici divini. Indirizzate pertanto suppliche a papa Bonifazio VIII, ed ottenuta ogni più opportuna facoltà con bolla del 22 giugno 1296, ebbero in breve e mercè specialmente le generose largizioni di Giovanni Spinola qm. Guidone, mandato ad effetto il pio disegno; talchè, per atto del 17 agosto 1302, l'Arcivescovo di Genova, intitolata solennemente la chiesuola all'evangelista san Luca, e riconosciuto ne' villeggianti di Panigale il diritto di patronato sulla medesima, ne sottopose il cappellano ad un'annua ricognizione in favore dell'abbazia di santo Stefano entro le mura della città.

Così amministrata da un sacerdote secolare, durò la picciola chiesa fino alla metà del secolo XV, quando i patroni, avuta l'approvazione dal papa Nicolò V, ne chiamarono al possesso i religiosi dei servi di Maria (1451); il cui Ordine, meritamente era allora in bella fama nella Liguria; comechè nella casa dal medesimo aperta in Genova dimorassero di quei giorni ben dodici insigni dottori teologi, primo fra i quali Deodato Boccone da Portomaurizio, che fu poi vescovo d'Aiaccio, vicario apostolico e governatore di Todi ⁽¹⁾. Non andò molto però, che i serviti spogliatisi di quel dominio, a loro volta ne fecero cessione ai padri domenicani di santa Maria di Castello (1457). I quali effettivamente presero stanza nel convento di san Luca verso il 1460, e ridotta poscia a più ampie proporzioni la modesta cappella, la riapsero al culto nel 1513.

Intorno al monastero di san Vito riferiva l'autore come innanzi al secolo XV i benedettini di santo Stefano avessero

(¹) Di costui serbansi nell'Archivio di san Giorgio parecchie lettere e documenti.

(ciii)

sul colle d'Albaro un podere, con casa e cappella dedicata a san Vito; e come del tutto, volgendo l'anno 1433, si rendesse acquirente frate Andrea di sant' Ambrogio priore della chiesa gentilizia di san Matteo. Disegno di costui era quello di erigere nell'accennata proprietà un monastero sotto il titolo di santo Ilarione, ed allogarvi alcuni monaci della regola di san Benedetto, giusta le facoltà concedutegli dal pontefice Eugenio IV in vigore di una bolla del 28 novembre 1431. Nel che egli ebbe zelante aiutatore e compagno un Benedetto Carletti, passato appunto a quest'uopo dagli agostiniani di santa Tecla nei benedettini. Entrambi adunque nel 1436 diedero opera solerte a costrurre la chiesa; e già nella primavera dell'anno appresso vedeansene recate quasi a compimento le mura, quando il buon priore passò di vita, e con lui poco mancò non isvanissero i durati proponimenti, giacchè il Carletti per le pretese e le liti che i benedettini di san Matteo gli mossero contro (come quelli che delle proprietà acquistate da Andrea si teneano legittimi eredi), fu costretto a smettere dagli sforzi che fatti avea per continuarli. Quindi è che solo ventidue anni più tardi, il lavoro della bene avviata fabbrica potè ripigliarsi; non senza però che il Carletti rinunciasse prima formalmente ad ogni diritto, e poscia i Governatori della famiglia D'Oria, patrona di san Matteo, coi monaci anzidetti, immettessero nel possesso del luogo i frati predicatori di Castello (1475). I quali ed aggrandirono il convento e ridussero la chiesa prestamente al suo termine, serbando però alla medesima la primitiva denominazione di san Vito ⁽¹⁾.

(1) Questo monastero non meno che il precitato di san Luca erano specialmente considerati come villeggiature; alle quali i monaci, non astretti a cura d'anime, soleano più particolarmente ritirarsi nell'occasioni, a' que' giorni tanto frequenti, di pestilenze. Quello di san Vito ebbe a patire gravi danni nel troppo noto bombardamento del 1684; ma l'arcivescovo Giulio Vincenzo Gentile, che assai compiacevasi di quel ridente soggiorno, volle poco stante che fosse restaurato a sue spese.

Ma dalla Memoria di questo convento l'autore pigliava inoltre occasione ad un rilievo di meno circoscritta importanza; comechè si riguardi alla persona di un nostro Arcivescovo, e si rannodi alla storia del celeberrimo Concilio di Basilea. Osservava egli adunque, come in atto del 17 agosto 1433, mercè cui i monaci di santo Stefano consentono procura in capo del loro confratello Girolamo Pendola, per la vendita delle summenzionate proprietà al priore Andrea di sant' Ambrogio, si trovi ricordato fra gli altri l'abate Giacomo Imperiale, e notato essere il medesimo in sulle mosse per avviarsi al Concilio suddetto (*necessario accessurus ad sacrosanctum Basileense Concilium*); e come difatti, in instrumento del 26 stesso mese, confermativo della indicata procura, di già s'annunci avverata l'accennata partenza. Studiandosi quindi a ricercare le ragioni in forza delle quali l'abate Imperiale poteva essere così sollecitamente spinto ad assistere al Concilio, il P. Vigna inclinava a credere che egli vi si recasse a propugnare la causa del legittimo pontefice Eugenio IV, allora appunto da quei Padri discussa; e adduceva a conferma, l'innalzamento dello stesso abate, per parte del medesimo Papa, all'Arcivescovado di Genova non appena questo, per la rinunzia di Giorgio Fieschi, si rese vacante (1439).

Già è poi notissimo per le storie come Amedeo VIII duca di Savoia, il quale dapprima erasi mostrato tiepido difensore d'Eugenio, dopo che questi venne dal mentovato Concilio deposto, accettasse la tiara offertagli (1439), ed uscito dall'eremo di Ripaglia si provasse a governare, col nome di Felice V, la Chiesa. A tale uopo, acquistossi in principio, e specialmente ne' propri Stati del Piemonte, aderenti e fautori; ma non pochi fra questi lo abbandonarono in seguito, per tornare nella devozione del legittimo papa. Eugenio IV pertanto delegava ai frati Antonio Della Chiesa e Nicolò da Osimo la facoltà di assolverli dalle incorse censure, con bolla del 17 novembre

1446 ⁽¹⁾; la quale giunta infino a noi inedita e sconosciuta, e serbata presso del P. Vigna nella pergamena originale, stimo utile in più appropriato luogo di riferire ⁽²⁾.

Nella seduta del 4 febbraio 1865 il sacerdote Giacomo Da Fieno leggeva alla Sezione Storica una Memoria sul monastero di santa Maria di Rivalta, una delle diciannove abbazie soggette un tempo alla Diocesi di Tortona. La chiesa di questo cenobio vuolsi senza contrasto far risalire al secolo X; è costrutta in mattoni corniciati e sagomati di pietra viva; la sua foggia è di croce latina; le decorazioni rivelano l'impronta dello stile longobardo. Nelle pareti d'alcune cappelle, e nella volta del Presbitero e della Sagrestia, distinguonsi tuttavia al dissotto di un leggiero strato d'intonaco non ispregevoli affreschi del secolo XV ⁽³⁾; il pavimento di tutto il tempio era fatto a mosaico d'assai bello artificio, e per maggiore saldezza di commessione interrotto da striscie e lastre di marmo ⁽⁴⁾.

Del chiostro dura intatta la sala capitolare, illuminata da finestre di gotica architettura, sorrette e spartite da colonne con basi

⁽¹⁾ Il padre Antonio Della Chiesa, nativo di nobile famiglia di San Germano presso Vercelli, fu il primo superiore dei domenicani entrati nel 1442 al possesso della chiesa di santa Maria di Castello in Genova. Morì a Como nel 1459; e la Chiesa lo ascrisse di poi nel novero de' beati. Nicolò da Osimo è il notissimo autore del *Supplemento alla Summa Pisanella*, impresso in Genova dal Moravo nel 1475.

⁽²⁾ V. Allegato C.

⁽³⁾ Sotto una di queste dipinture si legge la seguente iscrizione:

MCCCCLXXXVII. DIE V IVNII
HOC OPUS FECERUNT FIERI
OMNES MASSARI ISTIUS MONASTERII.
FRANCISCHINUS PINXIT.

⁽⁴⁾ Di siffatto mosaico trovaronsi ancora parecchi avanzi in epoca non molto discosta, quando cioè il suolo della chiesa venne considerevolmente alzato, e vi si praticò il pavimento che tuttodi lo ricopre.

e capitelli riccamente intagliati, e adorne nei davanzali da trofei d'armature, scolpiti in pietra e frammisti agli emblemi del monachismo e del sacerdozio. Da questa sala ascendevasi poi al monastero, il quale consta di due parti assai distinte per l'epoca della loro costruzione, nè è molto vasto o grandioso; laddove la casa abbaziale, che s'innalza a destra della piazza sul davanti della chiesa, si abbellisce di portici e di terrazzi. A manca della chiesa stessa vedesi tuttora l'antico cimitero del paese, spoglio d'ogni ornamento; ed è appunto da questo che si ha l'accesso al tempio, i cui ingressi veniano decorati da stipiti di marmo, e chiusi da imposte bellamente lavorate a commesso di noce e d'ulivo. In prospetto alla abitazione dell'abate sorgeva la casa rustica dell'agente o procuratore del monastero, con ampie stalle, cantine e fenili, e colla foresteria pei pellegrini e gli ospiti secolari. La piazza era spaziosa, ma irregolare; e vi si riusciva per un grande arco o portone a cui metteano più strade, lungo le quali, non che all'intorno della piazza medesima, erano disposte le case dei coloni, campai e fittavoli dei monaci, i mulini, i forni e quel po' di botteghe che era richiesto da' bisogni assai ristretti della popolazione.

L'abbazia di Rivalta ripete la propria origine da un Giovanni Aschieri, pio e dovizioso signore di Castelnuovo-Scrvia; che ne gittò le fondamenta correndo il secolo XII, e la volle aggregata a quella sì famosa di Lucedio. De' vastissimi tenimenti ond'essa venne dotata, e di cui si accrebbe ogni di maggiormente, furono chiamati al possesso i monaci benedettini, e ne godettero pacificamente più che tre secoli. L'ebbe inoltre in commenda il celebre datario pontificio Giovanni Matteo Giberti, vescovo di Verona; il quale, nel 1538, col consentimento di papa Paolo III, ne fe' cessione ai monaci di san Nicolò del Boschetto in Polcevera. E finalmente da questi ultimi ne fece acquisto il ricchissimo Adamo Centurione, per atto

del 30 gennaio 1546 rogato dal notaro Bernardo Usodimare ⁽¹⁾, mediante il prezzo di 1200 luoghi delle Compere di san Giorgio, da iscriversi a favore del monastero medesimo del Boschetto (nel quale allora i frati di Rivalta si ritirarono), e la corresponsione di 400 ducati d'oro a titolo d'indennità agli affittuari ed agenti, e di una pensione vitalizia di 1000 lire all'abate, con altri oneri diversi.

Dai Centurione passò quindi la proprietà di Rivalta in alcune famiglie nobili di Milano, e finalmente nel cav. Castellani-Varzi d'Arache, che attualmente ancora ne ha la signoria.

Nell'adunanza poi del 26 febbraio 1866, il dottore Raffaele Ravano, abbenchè estraneo al nostro Istituto, si compiacque dar lettura alla Sezione Archeologica di un suo scritto intitolato: *Memorie dei liguri in Sicilia, ricavate dalla chiesa di san Giorgio dei genovesi in Palermo.*

È questa un'ampia fabbrica, d'architettura assai bene intesa ed ardita, sicchè primeggia tra quante furono nel secolo del risorgimento erette in Palermo; e come viene di frequente disegnata dagli artisti, così è del continuo ammirata da' forestieri. Divisata a croce latina, e ripartita in tre navi di cui sorreggon le arcate parecchi fasci di marmoree colonne composite, ha nel mezzo una cupola ottagonale girata su quattro archi, i quali a loro volta s'imbasano sopra un doppio ordine d'altre colonne pure composite nel primo e corintie nel secondo. La sua fronte è di pietra d'intaglio della roccia geologica locale, cioè calcareo-terziario-conchiliare; e l'occhio praticatovi al di sopra dell'ingresso principale raffigura lo stemma genovese, con ai fianchi i tradizionali griffoni, di che però al dì d'oggi appena è se nelle scarpellature della pietra si riconoscono le traccie.

Mette bene avvertire che l'anno MDIXC, il quale si legge

(1) Archivio Notarile di Genova, ed Archivio Comunale di Tortona.

al di sopra dell'occhio medesimo, piuttosto che al cominciamento della fabbrica vuole accennare al compimento della facciata stessa; imperocchè, secondo il Canizzaro ⁽¹⁾, la chiesa ebbe in origine il titolo di san Luca, e già nel 1424 fu confraternita; « ma la nazione dei genovesi avendo una cappella sotto il titolo di san Giorgio nel chiostro del convento di san Francesco ⁽²⁾, nel 1576 ottenne per se questa chiesa » ⁽³⁾. La quale nondimeno è a dirsi che solo verso i principii del secolo XVII fosse recata in ogni parte al suo termine, perocchè appena a' tempi del citato Canizzaro, che scriveva nel 1638, si erano costrutte le due ultime cappelle in capo alla stessa. Il che tutto anche meglio si chiarisce dalle parole del Mongitore, là ove scrive che « essendo li genovesi in pensiero di fabbricarsi una chiesa in onore di san Giorgio loro protettore, detta Confraternita (*di san Luca*) aggregò accetta la nazione dei genovesi abitatori di Palermo, tanto che tutti i genovesi si inscrivessero confratelli »; aggiugnendo poi che questi ebbero facoltà « di poter riedificare a chiesa in onore di san Giorgio la chiesa di san Luca, col suo cortile e case contigue, e chiamarsi di san Giorgio, con con che abbiano da fabbricare nella nuova chiesa cappella di san Luca e far la sua festa; che non potesse esser ricevuto in detta confraternita alcuno che non fosse genovese; con altri patti che si leggono nell'atto di aggregazione rogato dal notaro Barnaba di Boscone a' 9 luglio 1576 » ⁽⁴⁾. Alle quali cose in-

⁽¹⁾ *De eccles. Panor.* MS. della Biblioteca Comunale di Palermo.

⁽²⁾ Questa cappella esiste tuttora, benchè lasciata nel più squallido abbandono. Sovra l'ingresso della medesima si legge:

CAPELA MERCATORVM

GENVENSIVM

⁽³⁾ CANIZZARO, *De eccles. Panor.* MS. della Biblioteca Comunale di Palermo.

⁽⁴⁾ V. MONGITORE, *Chiese e case dei regolari in Palermo*; MS. della citata Biblioteca.

vero i genovesi tennero piena fede; comechè al lato destro del Presbitero costruissero appunto il pattuito sacrario, e vi alloggiassero una storia del santo evangelista, in atto di ritrarre la Vergine, già alcun tempo innanzi dipinta dal valoroso Filippo Paladini, che poscia chiuse i suoi giorni in Palermo nel 1614 ⁽¹⁾.

Oltre al Presbitero, fra le cui decorazioni marmoree campeggia pure lo stemma della Repubblica, la chiesa novera al presente quattro cappelle per ognuna delle navi minori; ed alcune fra esse vanno adorne da tele di pennelli assai riputati ⁽²⁾.

Così nel quadro onde ora si abbellia il maggiore altare, Giacomo Palma, il giovane, ritrasse con raro magistero il martirio del titolare, ed arricchì la composizione di ben molte figure espresse al naturale ⁽³⁾. Si additano pure come eseguite dallo stesso artista, nella seconda cappella della nave diritta e nella prima della sinistra, una Annunciata ed il Battesimo di Cristo; ma l'autore non potrebbe consentire in questa opinione, e piuttosto che a quell'egregio vorrebbe a' suoi discepoli ascritti i due quadri, perocchè raffrontati col san Giorgio mal reggano al paragone di tanta eccellenza. Nella seconda cappella della manca nave è poi di mano del nostro Bernardo Castello effi-

(1) Al posto occupato da questa cappella sorse di poi, e tuttora esiste, una picciola orchestra, nel cui parapetto fu dipinta l'arme di Genova. La tela del Paladini va fra le migliori da lui colorite in Palermo; ed oggi pende nell'interno del tempio, al di sopra della porta maggiore.

(2) Cinque fra le cappelle in discorso, giusta quanto rilevasi dalle epigrafi che si leggono sugli architravi delle medesime, vennero innalzate da Leonardo Del-Bene (1584), Andrea Malocello (1584), Tommaso Lomellino (1584), Vincenzo Giustiniani (1612) ed Agostino Segni (1624).

(3) In origine questa tela era stata allogata nella cappella dedicata al santo cavaliere, posta a ricontra di quella testè citata di san Luca, e tutta incrostata di scelti marmi; ma venne pur essa distrutta, lasciando campo ad altra picciola orchestra.

giato il martirio di santo Stefano; e nell'ultima Luca Giordano da Napoli figurò la Vergine del Rosario, pregevole assai per la bella invenzione ed il brioso impasto delle tinte ⁽¹⁾.

Il dott. Ravano chiudeva poscia il proprio lavoro, riferendo con diligenza trascritte e corredate dei rispettivi stemmi, le numerose epigrafi sepolcrali, che veggonsi in questa chiesa scolpite sopra alcuni tumuli e nelle lapidi del pavimento. Di che stimo utile offerire in calce una cronologica notizia al lettore ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Gli enunciati quadri vennero tutti restaurati nel 1837, per mano dell'egregio artista sig. Pezzillo, ad istanza del distinto archeologo sig. cav. Agostino Gallo, oriundo genovese, a cui il dott. Ravano rende un ben meritato tributo di lode, e per cura della Deputazione amministratrice della chiesa stessa, presieduta allora dal nostro concittadino sig. Giuseppe Raffi.

⁽²⁾ Elenco degli individui alla cui memoria sono apposte le epigrafi.

- 1570. Giustiniani G. B.
 - Mabrilìa Caterina.
- 1579. Bozzolo Stefano.
- 1581. Del Bene Leonardo.
- 1583. Lavagna Bartolomeo
- 1584. Maggiolo Carlo.
- 1585. Baliani Isabella.
 - Ponzone Ottavio.
- 1586. Lomellino Giambattista.
- 1587. Bozzolo Giovanni.
- 1588. Sepoltura comune pei genovesi.
 - Scribanis Gian Francesco ed Orazio.
- 1589. Negro Pasquale.
 - Cocchiglia Matteo.
- 1591. Rivarola Agostino.
 - D'Oria Camilla.
 - Ponerano Gio. Batta.
- 1592. De Franchi Giacomo.
- 1593. N. N. marito di Teodora Navone.
- 1594. Spinola Luigi.
 - Cavanna Nicolò.
- 1596. Riario Paolo.
- 1599. Marcello Leonardo.

§. V. Già venne altrove accennato (V. *Atti*, Vol. I, pag. 632.) come la Società, fino da' suoi primordi, si proponesse

- 45. . N. N. mercante savonese.
- 4600. Spinola Battista.
 - Colomba Nicolò.
 - Oliva Giannantonio.
- 4601. Semeria Antonio.
- 4602. Zerbi Ginetta.
 - Groppo Francesca e Caterina.
- 4603. Sori Lazzaro.
 - Grasso Tommaso.
- 4604. Montesisto Camilla.
- 4605. Sori Bartolomeo.
- 4607. Due fanciulli della famiglia Pernice.
- 4608. Massa Gian Domenico.
 - Giuffrina Angelo.
- 4610. Rossini Francesco.
- 4614. D'Oria - Fregoso Gian Vincenzo.
- 4642. Cavanna Giannantonio.
- 4644. Scorza Giovanni, dei Conti di Lavagna.
- 4617. Marengo Giovanni Andrea.
- 4648. Vignolo Vincenzo.
- 4649. Pernice Marcantonio.
- 4623. Merello Marco.
- 4634. Federici Nicolò.
- 4638. Anguissola - Lomellini Sofonisba, pittrice notissima.
 - Giudice Gregorio
- 4647. Valazone Francesco.
- 4648. Durazzo Gregorio.
- 4652. Molinelli Paolo.
- 4673. Viale Maria.
- 4749. Anfossi Nicolò Maria.
- 4750. Spinotto Giovanni Maria, Console generale dei genovesi in Sicilia.
- 4765. Spinotto Antonio Maria.
- Castiglione Beatrice.
- Pallavicino Camilla
- Cocchiglia Girolamo.

Più sette lapidi sulle quali, per la logorata scrittura, più non si leggono nè le date, nè i nomi dei personaggi sepolti. Totale delle iscrizioni mortuarie: N.º 65.

Per solo debito d'esattezza, mi occorre di riparare ad una ommissione ve-

mandare in luce alcuni documenti di convenzioni commerciali e politiche, stipulate fra Genova e l'Impero d'Oriente. Non riu-

rificatasi nella compilazione del precedente Rendiconto; e far cenno di una *Memoria su alcuni monasteri esistenti nelle vicinanze di Sestri-Ponente*, di che io stesso feci lettura alla Sezione d'Archeologia il 13 giugno 1863. Tali monasteri sono i seguenti:

1.^o Santa Maria e san Lorenzo di Priano, edificato nel 1183 dai canonici regolari della Congregazione di Mortara, restaurato ed ampliato dopo il 1706; nella qual epoca Giacomo Squarciafico, capitano per la Repubblica in Sestri, vi fece allogare la statua marmorea che tuttora vi si venera col titolo di *Virgo Potens*, prevalso oggimai sull'antico appellativo del monastero.

Oggetti d'arte: un crocifisso in tela, a fondo dorato, ed applicato su tavola, con ai lati, in mezza figura, le tre Marie, lavoro non ispregevole del secolo xiv (nella retrosagrestia); un lunetto in legno, del secolo xv, avanzo di qualche quadro a scomparti, rappresentante la B. Vergine col putto, e due angeli che suonano il mandorlino e il violino (nella sagrestia); un bell'affresco dell'epoca stessa, esprimente la Madonna seduta, col bambino sulle ginocchia, ed ai lati due angeli e più figure di devoti, ormai quasi perdute (nel chiostro); una tavola della Crocifissione, attribuita al Wandyk (nella chiesa).

2.^o Santa Maria della Consolazione, monastero costruito dagli eremitani di san Girolamo, sopra la Costa di Sesiri, nel 1351. La facciata della chiesa, come al presente si vede, è tutta dipinta con figure ed ornati dei principii del secolo xvi; e sopra l'ingresso è ritratta l'Annunciazione della Beata Vergine.

Nell'interno dell'edificio, partito in tre navi da colonne ottagonhe, il pavimento era tutto formato di maioliche da' vivaci colori, di che si vedono ancora parecchi avanzi. I vetri delle finestre sono dipinti con fregi e medaglie. Nel centro della volta stanno scolpite a basso rilievo e colorite le figure di Cristo, della Madonna col putto, e de' quattro dottori della Chiesa latina. Il grande arco del Presbitero è decorato da un affresco rappresentante la Vergine circondata dagli angeli, e venerata da una moltitudine di santi; più sotto il mare, e varie galere sovr'esso. Da quest'arco medesimo pende poi un Crocifisso in legno, che si appalesa di antichissima data. Finalmente nella parete sinistra del Presbitero stesso è incastrato un tempietto marmoreo, decorato da tre bassi rilievi rappresentanti la Risurrezione di Cristo, ed i santi Gio. Batta e Girolamo, colla seguente iscrizione: VENERABILIS PRESBITER ILLARIUS DE ADDANO FECIT FIERI AD HONOREM DOMINI NOSTRI JESU XPI DIE XV MAI MDXIII.

All'altare della Annunciazione vedesi ritratto questo mistero con pregevoli sculture in legno del secolo xvii; gli altri hanno tele di buoni pennelli, e in una che raffigura l'Immacolata, e fu eseguita a Puebla nel Messico, si legge:

scirà pertanto fuori di proposito il toccare delle ragioni del ritardo frapposto a quella pubblicazione, la quale oggidi parrebbe tanto più acconcia ed opportuna, in quanto la collezione de' nostri diplomi manchi, si può dire essa sola, a far completa la serie delle importanti relazioni corse nel medio evo fra la Grecia e l'Italia.

Ma egli è appunto per meglio rispondere, nella misura almeno delle sue forze, all'indirizzo verso cui alcuni ingegni elettissimi hanno rivolti con indicibile vantaggio siffatti studi, che l'Istituto, pur soprassedendo alquanto dalla divisata pubblicazione, ha disegnato mandar fuori colla medesima una illustrazione di quanto spetti alle colonie ed alle molteplici signorie genovesi in Levante. E però nei successivi volumi degli *Atti* usciranno a stampa due monografie intorno i Giustiniani e gli Zaccaria, dettate in idioma tedesco dal ch.

CAUSA DEVOTIONIS D. CAYETANI MARIE PAREDES NATIIONIS GENOENSIS FACTA FUIT HEC IMAGO SCULPTORE (sic) SUO CELEBERRIMO RODRIGUEZ IN INDIARUM URBE ANGELOPOLITANA ANNO DOMINI 1728.

3.^o Il convento dei carmelitani di Montoliveto in Mòlto, oggidi canonica e chiesa parrocchiale del luogo; edificato nel 1516 dal Padre Ugone Marengo da Novi-Ligure, e stanza di parecchi dotti e benemeriti personaggi, come lo Schiaffino, autore degli *Annali ecclesiastici della Liguria*, e di più altri importanti lavori di patrio argomento; fra i quali debbo qui più specialmente ricordare parecchie notizie storiche, ed una serie de' vescovi, arcivescovi e dogi di Genova, de' capitani, luogotenenti e notari di Sestri, scritte in parte di mano del medesimo in uno de' libri parrocchiali.

Nella chiesa si custodiscono diverse opere di molto pregio; e prima è una tavola colla Deposizione di croce, eseguita dal Sacchi, che in un finto cartellino appose il proprio nome: PETRI FRANCISCI SACHI DE PAPIA OPUS. 1527. Un'altra tavola, dell'altezza di circa tre palmi, esistente nella Sagrestia, e rappresentante in varii scomparti la stessa storia e più quella della sepoltura, vorrebbe pure attribuirsi al medesimo artista.

All'altare d'Ognissanti è una tela ricchissima di figure, sul fare di quella che Ludovico Brea dipinse per l'omonima cappella a santa Maria di Castello in Genova. Altri pregevoli quadri del secolo xvi sono quelli della Crocifissione e de' santi Nazaro e Celso.

dottore Carlo Hopf, e fatte italiane dal socio prof. Alessandro Wolf ⁽¹⁾. Nel tempo stesso il P. Amedeo Vigna aduna un codice — diplomatico degli stabilimenti ligustici della Tauride, ristretto per ora all'ultimo, sebbene importantissimo, periodo della loro esistenza, ma a cui non è improbabile che siano per aggregarsi in avvenire le membra più antiche e sparse di un medesimo corpo. I documenti per tal guisa fino al presente posti ad ordine già superano l'egregia cifra di quattrocento; e alla serie degli atti di ciascun anno il raccoglitore manda innanzi, con opportuno consiglio, l'esposizione storica degli avvenimenti compiutisi in quello spazio. D'altra parte il socio Belgrano dispone in una speciale Collezione gli atti tutti di un progetto di lega ideato dalla Repubblica Genovese, pel riacquisto delle colonie cristiane in Levante, e la cacciata de' turchi dal suolo d'Europa, già per forza di numerose ambascerie e di messaggi segreti bene inoltrato nelle trattative fra gli anni 1481 e 1482, convenendovi con Genova la Signoria di Venezia, il Pontefice, i re di Sicilia, d'Ungheria e di Polonia, l'Imperatore dei tartari ed altri principi. Il quale disegno, comechè poscia mancato di esecuzione, passò fino ad oggi appena adombrato dagli storici e quasi inavvertito ai raccoglitori di diplomatica ⁽²⁾;

(1) La Memoria sui Giustiniani fu già stampata nell'*Enciclopedia* di Hertz e Grüber (Lipsia); ma ricomparirà corredata dall'autore di importanti note ed aggiunte. Quella poi sugli Zaccaria, venne dettata appositamente per questi *Atti*; e la Società che si onora di annoverare il chiaro nome del dott. Hopf tra quelli de' suoi corrispondenti, rende allo stesso per sì gentile pensiero le grazie più vive e sentite.

(2) Il De Sacy (*Notices et extraits des mss. de la Bibl. du Roi*, vol. XI, p. 90) ha pubblicata una deliberazione in data del 22 giugno 1481, con cui i Protettori ed i partecipi della Compere di san Giorgio avvisano ai modi di ricuperare le colonie, e provvedere al necessario armamento di una flotta. Di che porge contezza il ch. Canale, con altri particolari, nella sua riputata *Storia della Crimea* (vol. II, p. 154 e seg.). Il Dumont (*Corps Diplomatique du droit des gens*, vol. III, par. II, p. 76) riproduce ugualmente sotto l'anno 1481, dal

ed è pur nondimeno meritevole di singolare attenzione, e degno quant' altro mai di essere posto in bella luce, tante sono le particolarità che racchiude ne' suoi documenti sulle vedute e lo spirito ond' erano allora animati i Governi d' Europa, e le rivelazioni intorno i più reconditi loro proponimenti, per riguardo alla questione orientale onde si erano di fresco gittati i germi, e della quale la Provvidenza sembra farci in oggi sperare prossimo il tanto invocato scioglimento.

Prima però di entrare a discorrere delle vicende di Caffa, delle quali il socio P. Vigna, a norma del suo divisamento, ci offerse nel passato anno accademico un primo saggio, mi corre debito d' accennare a un *Discorso* pronunciato dal medesimo intorno alcune iscrizioni di Galata, nella tornata della Sezione di Storia il 4.º giugno 1865, e poco stante uscito in luce. A tale ragionamento die' motivo in ispecie un opuscolo del signor De Launay, archivista dell' Ufficio tecnico della Municipalità di Pera, Galata e Pancaldi, pubblicatosi l' anno avanti in Costantinopoli, col titolo di *Notices sur les fortifications de Galata*; e nel quale, con gravissime inesattanze e scorrezioni, trovansi riferite diverse epigrafi genovesi de' secoli XIV e XV, incastrate già nelle fortificazioni, oggidì smantellate, di quel sobborgo. Il P. Vigna adunque, che più volte dimorò in Levante, e per la miglior parte vide e copiò le sopra mentovate iscrizioni, volle restituire siffatti monumenti alla genuina loro lezione, notarne eziandio alcuni altri ommessi nel libretto di quel bene intenzionato, ma poco felice investigatore delle cose nostre, e tutte brevemente illustrarle con appropriate notizie.

Frattanto il De Launay, divisando una impresa vastissima, offeriva al nostro Municipio l' opera sua per la compilazione di

Leibnitz e dagli Annali del Rainaldo, l' atto di riparto del concorso che i principi cristiani avrebbero dovuto prestare alla guerra contro de' turchi, giusta le disposizioni emanate da papa Sisto IV.

una Storia Generale delle colonie genovesi in Oriente. Di che presentava un apposito Progetto, e chiedeva poscia il concorso del Municipio stesso per agevolargliene l'attuazione. L'egregio Signor Sindaco avendo quindi, con gentile pensiero, voluto conoscere intorno a siffatta materia l'avviso dell'Istituto ⁽¹⁾; il medesimo delegava l'onorevole incarico ad una Commissione di cui fecero parte il Presidente, il Segretario, ed i socii Alizeri, Desimoni Cornelio, Grassi, Negrotto-Cambiaso Lazzaro, Ricci, Sanguineti Angelo, Scaniglia e Vigna.

Di quest'ultimo poi torna acconcio il riferire eziandio di presente il sunto di una Memoria, letta alla Sezione Storica l'11 agosto 1865, intorno le relazioni politiche fra il Comune di Genova ed alcuni potentati d'Oriente nella prima metà del secolo XV, desunte da due codici di provvedimenti dell'Ufficio di Romania serbati nell'Archivio di san Giorgio.

Fra' documenti che si leggono in questi volumi, e sui quali l'autore ha di preferenza chiamata l'attenzione dei colleghi, è anzitutto una lettera diretta dall'Ufficio suddetto al Console ed ai Massari di Caffa, cui si partecipa l'elezione di Battista Airolò al consolato di Simisso, per due anni e con promessa di proroga (il che è affatto contro l'usato), e si felicita assai il medesimo, per esser egli riuscito ad ottenere dal potentissimo sultano Amurat II la facoltà di riedificare il luogo (*oppidum*) preaccennato. Inoltre si encomia lo zelo di Andrea Usodimare console di Sinope, che del suo proprio peculio avea ricostrutta la casa consolare, e si comanda che lo stesso venga a carico del pubblico erario rifatto di un donativo (*exenium*) mercè cui si era acquistate le buone grazie del Signore di quella terra ⁽²⁾.

Volendo poscia il Governo di Genova salvare i suoi possessi dalle irruenti orde de' turchi, ed ammansare quel fiero condot-

⁽¹⁾ Lettera dell'Illustrissimo Signor Sindaco, in data del 22 luglio 1865.

⁽²⁾ Lettera del 4° febbraio 1424.

tiere, con lettera spedita al Podestà ed ai quattro Provvisori di Pera, faceva loro conoscere l'incarico affidato ad Jacopo Adorno, castellano e podestà di Focea, il quale aveva ordine di trasferirsi presso Amurad, con istruzione di persuaderlo a dar pace allo Imperatore dei Romani, Giovanni Paleologo; e s' invitavano i suddetti magistrati a coadiuvarlo nella spinosa missione, ponendogli al fianco uomini destri ed assennati ⁽¹⁾.

Ma, a giudicarne da quanto tenne dietro a siffatta ambasceria, così prosegue il P. Vigna, sembra che i genovesi di Pera, od almeno i loro legati, sieno entrati allora col Sultano in relazioni anche troppo amichevoli; talmente che questi simulando cordialità e benevolenza, nello accomiatarli li regalò di una abbondevole copia di materiali e di 300 perperi da impiegarsi nell'opera e nelle spese della costruzione di una torre, con questo però che i reggitori della Colonia avessero a dipingere su quella fortezza medesima le insegne ottomane. Del che per altro non si tosto si ebbe lingua in Genova, che il Governo fu sollecito a redarguire con severe parole la viltà d'animo di quei subordinati; e respingendo con generosi sensi l'offerta del Turco, affermava ben minor danno apparire la morte anziché l'acconciarsi a ricevere l'obolo da un eterno nemico del nome e dei possessi cristiani ⁽²⁾.

Ma se da una parte cotesta legazione ci mostra i genovesi teneri assai e premurosi delle cose del Paleologo, non vuole perciò inferirsene che egli in simile guisa adoperasse verso de' nostri; conciossiachè anzi ei fosse de' loro interessi oltre ogni credere trascurante, e lasciasse che i suoi ufficiali ne incespassero a loro talento i commerci, con infinite estorsioni ed angherie. Di che ci è testimone la lettera oude, addi 16 novembre 1423, il Duca di Milano, allora Signore di Genova,

(1) Lettera del 28 febbraio 1424.

(2) Lettera del 20 aprile 1424.

moveva per tutto ciò al Paleologo stesso le più acerbe lagnanze; e l'altra mercè cui l'anno dopo si ripeteano ancora le rimonstranze medesime, col mezzo del cardinale Jacopo Isolani del titolo di S. Eustachio, Governatore in Genova pel Visconti. Il quale indirizzava eziandio lettere ad Alessio IV, imperatore di Trebisonda, sotto il cui regime i veneti aveano ereditata la preponderanza grandissima esercitata prima da' genovesi; invitandolo a ricostrurre un castello che questi ultimi aveano in quella città posseduto, e che era stato poc' anzi, in una lotta fra' liguri e trapezuntini, per parte di costoro mandato in rovina ⁽¹⁾. Su che gitta viva luce un documento indicato dal ch. prof. Teodoro Wüstenfeld di Gottinga al cav. Desimoni, e da questi rinvenuto negli Archivi di Venezia ⁽²⁾. È desso in fatti una convenzione stipulata nel luglio del 1319 da Alessio predetto colia Repubblica di San Marco, e ad evidenza imitata da altra anteriormente avvenuta col Comune di Genova; e reca appunto che i veneti debbano pagare in quello Stato *rectum commercium*, come i genovesi, e non più; che per ogni soma di mercanzie corrispondano un diritto di venti aspri; e possano importare ed esportare, e vendere nel Regno i loro broccati, le sete, l'oro, l'argento, le perle, e somiglianti preziosità; usino dei pesi e delle misure loro particolari; abbiano in Trebisonda un terreno per edificarvi una chiesa (con facoltà di costituire nella medesima quel numero di preti e frati che meglio ravviseranno), e per costrurvi una loggia e la casa di residenza del Baiulo; il quale eserciterebbe quella giurisdizione stessa onde usavano simili magistrati in tutte le altre provincie di Romania, e avrebbe l'usata compagnia di nobili, banditori e domicelli.

Se non che (prosegue il P. Vigna) le accennate lamentazioni non avendo recato allora alcun frutto, ben molto

(1) Lettera del 28 gennaio 1425.

(2) *Pactorum*, vol. IV.

appresso le ripeteva il Doge Giano Fregoso, rimproverando a Caloianni, successo ad Alessio ⁽¹⁾, che nel suo Impero, e nella stessa capitale sotto a' suoi occhi, si offendessero impunemente i genovesi nella persona e negli averi. La Corte di Trebisonda essersi per avventura lasciata andare a così ingiusti procedimenti, facendo troppo a fidanza sulle scosse che, per le guerre dianzi sostenute, avea dovute risentire il Comune di Genova; badasse non pertanto ch'egli si tenea forte ancora per rispingere con vantaggio gli insulti, e ove d'uopo severamente punire la mala fede proverbiale de' greci ⁽²⁾.

Ma Caloianni studiava sgravarsi delle appostegli accuse, e d'ogni male a sua volta far cadere la colpa sui genovesi stessi, allegando un qualche caso di resistenza individuale opposta da taluni all'osservanza delle leggi vigenti nell'Impero. Onde il Fregoso lo invitava di poi a mandare in Caffa, e successivamente in Genova, un legato a sporre le esorbitanze che da' sudditi della Repubblica si dicevano commesse; ivi sarebbonsi con pacato animo ventilate le ragioni delle parti, e composte in ultimo le vertenze colla stipulazione di un trattato d'amicizia e di pace ⁽³⁾. L'ambasciatore spedito a Genova da Caloianni fu Giorgio Armiruzio; ma in breve ne ripartì senza aver punto concluso lo sperato convegno. Di che il Doge amaramente dolendosi in una lettera a Giovanni Giustiniano console di Caffa, accusa delle fallite trattative la slealtà dell'inviato medesimo, che a bello studio si mostrò di sover-

(1) Caloianni, ribellatosi al padre Alessio IV, che se lo avea associato nell'Impero, era stato dal medesimo cacciato, e sostituito dal fratello Alessandro, il quale sposò una Gattilusio (Maria, secondo il prof. Hopf) figlia di Dorino signore di Metellino. Caloianni a sua volta, riparato in Caffa, cambiò due navi mercantili in vascelli da guerra, li empì d'avventurieri genovesi, e con essi sbarcato a Trebisonda riebbe il trono verso il 1445 (V. PEFFENHOFFEN, *Essai sur les aspres comenats*; Paris, Firmin Didot freres, 1847).

(2) Lettera del 2 maggio 1447.

(3) Lettere del 14 febbraio e 29 marzo 1448.

chio esigente, e volle imporre a genovesi condizioni sì gravemente lesive dei loro interessi, da evitare ogni possibile componimento. E però scrivendo a Domenico di Quarto, console in Trebisonda, destramente gl' insinua di spiare quali mai fossero le mire segrete di quello Imperatore ⁽¹⁾.

Ma qui, e forse nel periodo per noi più importante, si interrompono le notizie; giacchè il meno antico de' codici mentovati non procede ulteriormente ne' suoi atti; e la corrispondenza dell' Ufficio di Romania non ha seguito in altri volumi speciali.

Facendoci ora a dire delle cose di Caffa, superiormente accennate, noteremo come nella Introduzione alla storia del 1453 (novembre-dicembre), la sola parte dell' ampio lavoro di che venne fino al presente data lettura, il P. Vigna, dopo avere esposti a questo riguardo i proprii intendimenti, tratteggiava la costituzione gerarchica delle varie magistrature, che presiedevano all'amministrazione delle colonie, od aveano parte nell' indirizzo di qualche ramo della medesima. Sovrastava a tutte il Console di Caffa; ed alla sua giurisdizione avea soggetti quelli di Soldaia, Cembalo, Samastri, Tana, Trebisonda, ecc; un Vicario Consolare specialmente deputato sopra le cose della giustizia; quindi i Massari, i Provvisori, gli Ufficiali della moneta, e i quattro scrivani, che doveano essere genovesi, e sotto la dipendenza del Console, ovvero anche coll' intervento del medesimo, provvedevano al generale disbrigo degli affari interni ed esterni della Colonia. Aveanvi inoltre parecchie minori cariche, come quelle di Sovrintendenti all'annona (*iaghataria grani*), al peso e alla vendita delle erbe, del carbone, della seta, alla ripartizione delle acque nei varii quartieri e nelle pubbliche cisterne; e finalmente un magistrato che oggi direbbesi municipale, e nominavasi allora l' Ufficio de' borghesi di Caffa; ed era composto di quattro

(¹) Lettera del 9 luglio 1448.

cittadini scelti dal Console fra gli indigeni o residenti genovesi. La parte militare contava poi ben molti capitani detti della città, de' borghi, degli avamborghi, delle torri di san Costantino e di santa Maria, non che delle varie porte per le quali dalla banda di terra o dal mare aveasi accesso alla Colonia; e a tutti sovrastava il comandante degli *orgusii*, o soldati direttamente condotti agli stipendi del Governo.

Dell' ampiezza del territorio occupato dalla Colonia, o soggetto alla stessa, non consta esattamente all' autore. Ma la popolazione di Caffa fu al certo grandemente numerosa, perocchè venne dichiarata maggiore di quella di Costantinopoli, dopo che questa cadde in potere de' turchi. Ivi d' altronde soggiornavano in copia ebrei, greci, armeni, tartari, tauri, giorgiani, ecc.; rimpetto ai quali i genovesi, secondo rilevasi da documenti, erano in considerevole minoranza ⁽¹⁾.

Le notizie che si hanno della Colonia pel 1453, dopo il suo passaggio dalla signoria della Repubblica a quella della Compere (15 novembre), sono specialmente contenute in uno de' codici *Diversorum negotiorum Officii sancti Georgii*; e fra le altre vi si incontrano tre atti (19, 20 e 21 novembre) in forza di cui viene da' Protettori deliberato l' assoldamento di una eletta di militi, e la raccolta di copiose munizioni guerresche, per farne a Caffa sollecita spedizione; statuito poscia d' inviare nel luogo stesso, con titolo di commissari straordinarii, alcuni cittadini sperimentati e probi, i quali visitati i luoghi, e bene avvisati i

(1) Nel volume V delle *Memorie della Società di Storia e Antichità* di Odessa, vedonsi pubblicati gli *Statuti di Caffa* del 1449, desunti dall' Archivio di san Giorgio, e tradotti ed annotati dal sig. Jurgewicz. Di quest' ultimo si legge pure nello stesso volume un importante articolo sulle iscrizioni genovesi in Crimea.

Con molto profitto potrebbero cziandio consultarsi, nelle *Memoires de l'Academie Imperiale de Saint Pétersbourg* (Serie VII, vol. X, fascic. 9, anno 1866), le *Notices historiques et topographiques concernant les colonies italiennes en Gazarie*, del prof. Filippo Brunn.

i pericoli che per la vicinanza ed i trionfi de' turchi si correano dalla terra, vigorosamente provvedessero alle difese della medesima. A tale ufficio infatti erano tosto deputati Simone Grillo e Marco Cassina; ma sembra che l'onorevole quanto spinoso incarico non lievemente angustiasse gli animi di costoro, ed in ispecie temessero che la missione loro conferta sotto l'aspetto di temporanea avesse a mutarsi in perpetuo; giacchè non si indussero a lasciar Genova, senza avere prima riportata da' Protettori stessi una dichiarazione (23 novembre) con cui senz'altro erano licenziati a ripatriare, appena avessero soddisfatto agli ordini ricevuti.

Nè i pericoli a cui si accennava mancavano per vero di fondamento. Imperocchè Maometto II, non si tosto si vide fermo sul trono di Costantinopoli, che raccolta una flotta numerosissima, con essa irruppe su ambo i lati del Pontico; e preceduto dal terrore, accompagnato dalla vittoria, battè i greci di Trebisonda, poscia i tartari del Kaptchiac, e finalmente si volse contro i possedimenti genovesi della Crimea. Precipuo suo intento era poi quello di ferire subitamente nel cuore siffatti stabilimenti, e perciò correre senza più sopra la capitale; ma conoscendo a prova il valore de' nostri, dubitò di sè stesso, e chiesto d'aiuto l'Imperatore de' tartari, gli promise che avrebbe consentito a ripartire con lui la signoria de' genovesi. Il che facilmente ottenuto, fu con una poderosa squadra di ben cinquantatré triremi dinanzi alla città; ma trovatala fortemente munita, e gli abitanti risoluti a respingere vigorosamente gli assalti, sciolto d'un tratto l'assedio, piombò furente sulla vicina Sebastopoli, e sforzandone il porto, mandò in fiamme i legni genovesi che vi ancoravano, e seco trasse prigionieri quanti non eransi potuti sottrarre con la fuga. Quivi poi rinforzatosi col navile de' tartari, il cui arrivo erasi più del bisogno procrastinato, si ridusse di bel nuovo minaccioso e formidabile nelle acque di Caffa. I cittadini, conoscendosi allora incapaci a resistere con successo,

spedirongli alcuni messaggi per domandare Maometto della pace; e, per averla, sebbene con grave dolore, acconciaronsi a pagarli un annuo tributo di seicento sommi ⁽¹⁾. Così, almeno per qualche tempo, fu sciolta la lega e rimosso il pericolo.

(¹) Ripeto dalla cortesia del socio cav. Desimoni la seguente *Nota sui valori del sommo dalla fine del secolo XIV alla metà del XV*.

• Nei conti della Masseria di Caffa (Archivio di san Giorgio) il sommo si ragiona a saggi 45 di carati 24 a saggio: e dal Pegolotti si sa che a Caffa saggi 72 formavano in peso una libbra di Genova. Donde un saggio verrebbe in peso metrico grammi 4. 399; e un sommo a gr. 497. 966, ossia once di Genova 7 $\frac{1}{2}$.

• Nel 1381 un sommo in verghe d'argento di buonissimo titolo (forse come alla Tana di once 11, 17 — mill. 976) si ragguagliava ad aspri di Caffa 438; e un aspro per più documenti, equivaleva a un soldo di Genova, come un sommo a lire di Genova 6, 48. Nel 1390 un soldo di Genova era rappresentato da un mezzo grosso d'argento del peso *legale* di gr. 4. 494, e del titolo di once 11 $\frac{1}{2}$ (mill. 958), e così del fino di gr. 4. 430. Difatti aspri 438 a gr. 4. 430 rendono per un sommo gr. 497. 340 quas' esattamente come sopra. Vi è bensì la piccola differenza della lega, e la spesa di monetazione, come anche si trova in altri anni il prezzo del sommo a lire di Genova 7. 7; ma si capisce che i cambi e particolari circostanze possono produrre variazioni ancor più rilevanti, e che al nostro scopo basta una tal quale approssimazione.

• Un' altra difficoltà sembra venire dal ragguaglio che fa il Pegolotti del sommo di Caffa in once 8 $\frac{1}{2}$ invece delle 7 $\frac{1}{2}$ che si sono sopra ottenute; ma verosimilmente è incorso nella copia o nella stampa di quel prezioso libro un errore di cifra, come ve ne hanno altri parecchi esempi. Perchè l'analisi da noi fatta del sommo di Caffa in 45 saggi e ad oncie 7 $\frac{1}{2}$ è tratta dai nostri documenti e concorda con quella che egli fa del sommo alla Tana, sebbene vi sia di nuovo differenza nel numero degli aspri.

• Passando ora al ragguaglio coll' oro, siccome aspri 27 valevano un fiorino, o genovino, o ducato di Venezia, ccsi un sommo si ragionava ducati 5 $\frac{1}{9}$; e ponendo il ducato o fiorino a lire italiane d'oggi 12. 46 (V. *Atti*, Vol. III. p. LXXX), il sommo tornerebbe a L. it. 62, 45.

• Ma alla metà del secolo XV, a cui si riferisce la presente *Nota*, i valori monetarii erano di molto cambiati a Caffa, come più o meno per tutto altrove. Un sommo valeva aspri 202. Di che, supposto immutato il peso del medesimo, un aspro deve essere stato ridotto a gr. 4, o poco meno; ma in tal caso il titolo dell'argento è senza dubbio molto peggiorato, perchè in realtà un aspro non doveva contenere di fino che gr. 0. 50 al più. Ed invero, nel 1455 un

Or qui fra le cose orientali, torna utile eziandio l'offrire contezza di un lavoro del socio Da Fieno; il quale, in più

sommo di 202 aspri vale lire 6 (soldi 120) di Genova; e un soldo allora non tiene di fino che gr. 0. 759; ossia un aspro equivale a denari di Genova $7 \frac{1}{2}$.

• D'altra parte in Caffa, lo stesso anno 1455 si ragguaglia un ducato ad aspri 77, ossia a soldi $45 \frac{7}{10}$ di Genova; mentre in quest'ultima città valeva soldi 44 legalmente, ed in commercio correva a soldi 47 e più. Così dalle due parti si giunge al medesimo risultato; e si può affermare che dopo la metà del secolo XV un sommo si ragguagliava a ducati 2 e quasi $\frac{2}{3}$; cioè a L. it. 34. 90. Onde i sommi di tributo convenuti dai Caffesi col Turco sono rappresentati da ducati 1574, che al predetto ragguaglio di L. it. 12. 16 rendono l'odierna somma di L. it. 49,139. 84.

• I ragguagli qui ottenuti s'intendono di valore intrinseco, cioè della quantità d'oro fino che corrisponde ai sommi di Caffa secondo i diversi tempi. Il loro valore estrinseco, o commerciale, sarebbe invece molto maggiore, per le note cause di sproporzione avvenuta fra i prezzi delle merci e della moneta. Di ciò acutamente discorre il ch. conte Cibrario nella sua lodatissima opera *Dell'economia politica del medio evo* (ediz. V, lib. III, cap. VIII); e tenendo con lui, come *rapporto medio generale* nei secoli XIV e XV, la proporzione di 1,000: 1,769 tra il valore intrinseco e l'estrinseco, ne verrebbe un sommo della fine del secolo XIV pari a L. it. 109. 94, e dopo la metà del secolo XV pari a L. it. 56. 43; e così sommi 600, a quest'ultima epoca, risponderebbero in valore commerciale a L. it. 33,858. 38.

• Se questi risultati sono giusti, non si capisce però come Benedetto Dei, nella sua Cronica, calcolasse il tributo summentovato a ducati 5500, invece dei 1574 come è venuto fatto a noi. Certo questo Fiorentino era contemporaneo, e perito dei luoghi e dei commerci; ma la passione contro i rivali Comuni di Genova e di Venezia trapela in ogni sua parola; onde egli era disposto ad esagerare tutto che ridondava in umiliazione dei medesimi; di guisa che i suoi stessi moderni concittadini non gli prestano grande autorità. Si potrebbe anche rammentare che egli scriveva nel 1479, quando cioè la moneta era sempre più peggiorata; ma pel 1453 il suo ragguaglio si può assicurare a gran pezza erroneo.

• Degli aspri di Caffa toccò eziandio il ch. comm. Canale nella *Storia di Crimea* (vol. II. Documenti in fine); ma più particolarmente ne ragionarono gli illustri numismatici Soret (*Lettre a M. Castiglioni sur deux médailles b langues genoises; Genève, 1841*) e Koehne (*Memories de la Société d'Archeologie et de Numismatique de S. Pétersbourg, vol. I. p. 357. ann. 1847*), ove egli cita altra sua opera in due volumi, che non è in commercio, intitolata, *Sulla storia numismatica delle Colonie Greche in Russia....., colla storia dei pos-sedimenti genovesi in Crimea e la descrizione delle monete genovesi di Caffa.*

tornate della Sezione di Storia, leggeva una sua *Rivista* sull'opera venuta in luce nel 1865 in Torino, col titolo *La Repubblica di Venezia e la Persia, per Guglielmo Berchet*; facendosene scala a porgere insieme adunati que' cenni che pure delle relazioni di Genova colla Persia fino al presente ci è dato conoscere.

I fatti esposti nella dotta scrittura del Berchet abbracciano all'incirca un periodo di oltre secoli (dalla metà del xv ai principii del xviii); e di essi toccò in prima il referente; poscia discorse del metodo adoperato dall'autore, infine dei documenti sui quali poggiano la narrazione, le deduzioni, i giudizi.

Tutto il segreto delle relazioni diplomatiche di Venezia colla Persia, come nota lo stesso Berchet, consiste in ciò che fu martello costante delle potenze cattoliche del medio evo: fiaccare se non distruggere la prevalente potenza del Turco in Europa, mediante l'accordo de' principi cristiani con quel Reame, sito alle spalle della Turchia, ed a questa, per sentimento religioso e per gelosia di dominio nell'Asia, nemico. Infatti, dal 1460 in cui la Persia cominciò a risorgere

• Secondo le indicazioni di questi due autori, fra i pochi aspri genovesi conosciuti, due sono meglio conservati, e per la singolare loro finezza di titolo sono giustamente assegnati non più tardi del finire del secolo XIV. Essi hanno da una parte lo stemma tataro (*tamgha*) della Crimea, con in giro una leggenda in lingua pure tartara; dall'altra il noto castello delle monete genovesi, con in giro la leggenda *c : A : F : F : A*, cui seguono due iniziali che paiono doversi interpretare per quelle dei Consoli di questa città nell'anno della coniazione. Uno dei due aspri ha le lettere *B. G.*, che, prese in tal guisa, accennerebbero al nome di Benedetto Grimaldi, che fu console nel 1386. L'altro ha le iniziali *Y. S.*, ma queste non furono sinora da alcuno interpretate, e nemmeno possono esserlo da noi, abbenchè la serie de' Consoli del Canale e nostra sia più ampia di quella dell'Oderico di cui si giovò il medesimo Koehne •.

N. B. Sul valore del sommo verso la fine del secolo XIV, può anche vedersi un'altra *Nota* compilata ugualmente dal cav. Desimoni, ed inserta nella mia *Memoria sull'interesse del denaro*, ecc. (*Archivio Storico Italiano*, serie III, vol. III, par. I).

e a ricomporsi in istato per l'opera di Hasanbei, detto poscia Uzunhasan, col quale i veneti vantavano rapporti di famiglia, la Signoria di san Marco imprese ad annodare colla Persia quegli accordi, che doveano poco stante condurre appunto ad una lega delle due potenze contro il nemico comune, assai bene iniziata colla sconfitta patita da' turchi, per opera dei persiani, in sull'Eufrate. Ma poscia le cose sinistrarono a un tratto, colla rotta di Terdshan; onde i veneti si ebbero a gran ventura di segnare essi stessi la pace colla Turchia nel 1479. Inoltre, dopo la morte di Hasanbei, avvenuta l'anno prima, il Regno Persiano andò soggetto a' più gravi sconvolgimenti; ma nè in questo periodo, nè quando Abbas il Grande rialzò una volta ancora il credito e l'importanza di quello Stato, si rallentarono mai le simpatie veneto-persiane, nudrite com'erano di lettere officiose e di splendide ambascierie. Bensi Venezia distratta dapprima per la famosa Lega di Cambray, poi bersagliata dal Turco in Cipro, in Candia e nella Morea, finì per sottoscrivere alla pace di Passarovitz, imponendo termine con ciò alle sue speranze in Oriente.

Alle relazioni politiche il Berchet fa poscia seguire le commerciali. Discorre anzitutto del traffico di transito, e della sua antichità e singolare floridezza; poi di quello ricchissimo che per più secoli vi esercitarono i veneziani, protetto e regolato da magistrati e leggi particolari, e alimentato specialmente delle svariate loro industrie in fatto d'argenterie, di sete, di broccati, di vetri e cristalli, ecc.

Anche il metodo tenuto nella condotta del lavoro, e dall'autore indicato in una lettera al comm. Cristoforo Negri, non vuolsi lasciare senza nota d'encomio; imperocchè nulla vi abbia nel libro del Berchet che non trovi ampio e fedele riscontro nei documenti che in bella copia succedono al testo, o non riceva nuova conferma da quel *Regesto* che in breve tenne dietro alla primitiva pubblicazione.

Venendo poi a dire delle relazioni di Genova colla Persia, il socio Da Fieno osserva essere gravemente a dolere, che queste nè per importanza nè per ordinata concatenazione, possano sostenere il confronto delle veneziane. Tuttavia le notizie adunate in proposito ce ne provano l' antichità, e mostrano in pari tempo la somma considerazione in cui i genovesi erano pur tenuti in quelle remote contrade. E qui, prime in ordine di data, ci soccorrono due ambascierie di Buscarello de' Guizolfi, spedito dal re Argoun, nel 1289, e dal re Cazan verso il 1303, alle Corti del Pontefice, d' Inghilterra e di Francia; e della prima fra le quali produssero i documenti il Remusat ed il Rymer ⁽¹⁾;

(1) V. *Atti*, vol. III, p. xcix. L' importanza di questi documenti mi consiglia a pubblicarli uniti nell' Allegato D; e spero che gli studiosi delle cose nostre vorranno saperne grado, considerando come tali atti sieno fino al presente rimasti sepolti e passati quasi inosservati in Collezioni che non è tanto facile di avere fra mani.

Nell' articolo dell' Jurgewicz sulle iscrizioni genovesi di Gazaria, poc' anzi citato e che però non abbiamo, ma ricordato dal Brunn (*Notices etc.*), si riferisce una epigrafe del 1467 tuttora esistente in Crimea, e relativa ad un Calocio de' Guizolfi console di Caffa in quell' anno; e si espone il dubbio che il medesimo sia un armeno, per la derivazione di tal nome da una parola di questo idioma, che significa *adventus*. Ma i registri della nostra Zecca (Archivio di S. Giorgio), notandolo fra i sovrastanti pel 1462, ci provano chiaramente che egli è genovese. Il ch. Canale poi (*Storia della Crimea*, vol. II, p. 335) aveva di già notato questo console, e chiamatolo Calccero, che è nome del santo protettore della Diocesi d' Albenga nella Liguria occidentale; tuttavia nei Cartolari della Masseria di Caffa è proprio scritto *Callocius*; il quale appellativo, per quanto sia divenuto fuori d' uso oggidì, si trova non infrequentemente adoperato presso le nostre famiglie del medio evo.

I prelodati signori Jurgewicz e Brunn accennano anche alla esistenza di un Zaccaria Guigoursis, principe della penisola di Taman sul Mar Nero; il quale da Copario (sul Kuban) e da Caffa, nel 1487, scrive al Gran Duca di Russia per ottenere di stabilirsi negli Stati di quest' ultimo; ed ingegnosamente rilevano la probabilità che il medesimo non debba essere altri che un Guizolfi, e che il suo nome sia stato errato nel trascriverlo; tanto più che, come osservò prima d' ora il Canale (*Storia citata*) già un Simone de' Guizolfi era stato signore di Matrega nella stessa penisola Taman. Ma, per una strana fata-

senza dire del Pauthier ⁽¹⁾, riguardo a cui ci corre debito far luogo ad una intramessa del cav. Desimoni. Il quale averiva come il citato autore nel riferire la lettera originale di Argoun nell'idioma *oïguro*, e la trascrizione e traduzione della stessa in francese, converta senza più Buscarello da genovese in giorgiano. Il Remusat avea già confessato che, prendendo alla lettera l'originale di Argoun, pareva veramente dovervisi leggere *Mouskaril Giorgiano*, ma soggiunto eziandio che siffatta lettura sarebbe in aperta contraddizione colle lettere pontificie ove l'ambasciatore è nettamente chiamato *Buscarellus de Gisulfo civis ianuensis*; benchè osservando di poi che il vero nome dell'inviato è proprio quello di Buscarello, come questi appunto da sè medesimo si appella nella nota diplomatica al Re di Francia, non sapesse come conciliare il contrasto, privo qual era d'ogni altro dato per giudicare quanto alla nazionalità se aveasi a dar torto al Re Mongollo od al Papa. Ora però, giacchè si sono scoperti più documenti genovesi ⁽²⁾, ne' quali è fatta menzione di un Buscarello de' Guizolfi, cui si dà titolo di *dominus* (che nel linguaggio di allora non si usava se non rispetto a personaggi di gran riguardo e aventi feudi), che navigava nel 1281 e figura come morto solo al 1317 (onde il suo fiorire concorda benissimo colle sostenute legazioni), e di un suo figlio che ha nome Argoun come il Re Persiano di cui egli era confidente, ogni dubbio verrebbe sciolto; tanto più che il Re d'Inghilterra, in una sua lettera del 1303, lo chiama anch'esso *Buscarellus de Guisurfo*; e si sa che questo cognome, scritto nell'un modo e nell'altro, è di famiglia prettamente genovese. Ma, indipendentemente da ciò, pare che il Remusat

lità che sembra pesare sulla famiglia Guizolfi, questo Zaccaria sarebbe ora un ebreo. Intorno a che, non avendo noi sott'occhi i documenti su cui la deduzione si fonda, ci vediamo astretti a non emettere parere di sorta.

(¹) *Le Livre de Marco Polo*; Paris, Didot, 1865; vol. II.

(²) V. *Atti*, vol. III, p. c.

siasi mostrato troppo timido a decidersi sulla difficoltà, ed il Pauthier troppo ardito a sorvanzarla di pie' pari. Ed invero non potea rimanere oscitanza a decidersi fra un Papa che scrive in latino di un cognome genovese, e lo ripete, e un documento oïguro, che già travisa Buscarello in Mouskaril, e che, per quanto si creda capirlo, lascia qualche dubbio nella interpretazione, ed ha naturalmente una sintassi sua propria, e formole a noi non consuete ⁽¹⁾. Difatti il Remusat ci porge egli stesso il filo a togliere la contraddizione apparente. Egli dice come la parola che pare significhi *Giorgiano* potrebbe invece denotare *Giorgio*, ed essere sottintesa fra Mouskaril e Giorgio la congiunzione; per cui due sarebbero, invece di uno, gli ambasciatori, e in cambio di leggere: *c'est Mouskaril Georgien* (Kourtchi) *que je t'envoie*, avrebbe a leggersi allora: *c'est Mouskaril et George* (et Kourtchi) *que je t'envoie*. Intesa così, la frase viene benissimo al caso nostro; perocchè dalla lettera di Nicolò IV, in data del 2 dicembre 1290, si vede appunto che a Buscarello erano dati colleghi nell'ambasciata, e fra gli altri aveavi *Andreas dudum dictus Zaganus, qui una cum nepote suo Dominico, pridem vocato Gorgi* (ecco il Giorgio). *apud Sedem Apostolicam... gratiam lavacri baptismalis accepit.*

(1) A proposito di documenti scritti in cotesto idioma, mette bene ricordare il trattato concluso da Giannone del Bosco, console di Caffa, nel 1380, col Signore di Solcati, accennato dall'Oderico (*Lettere Ligustiche*, p. 180), pubblicato dal Sacy (*Notices et extraits etc.*, vol. XI, p. 53) e riprodotto dall'Olivieri (*Carte e cronache*, ecc., p. 72) con assai notevoli variazioni ed aggiunte. Il documento è tradotto dalla lingua ugarasca nel volgare genovese dal notaio Giuliano Panizzaro, col ministero di Luchino Calligepalli interprete del Comune e della Curia di Caffa.

Inoltre nel *Cartolario della Masseria di Caffa* pel 1446 (Archivio di san Giorgio) trovo notata sotto il 20 marzo la seguente partita: *Pro quadam muliere grecca* (sic) *que legit litteras ogarescha* (sic) *et pro ipsis legendis in palatio coram spectabili domino consule et consilio pro quando recepit litteras pactorum Imperatoris tartarorum et Comune* (sic) *Januae in Caffa occasione naufragii navium que de cetero franguntur in tartaria sive in territorio eius in mari maiori... Asp. LX (car. 30 verso).*

Alla esposizione delle ambascieria del Guizolfi, tenea dietro nella recensione del Da Fieno la Crociata divisata dalle gentildonne genovesi nel 1301 in sussidio di Casan, e la memoranda giustizia resa in Caffa da Girolamo Giustiniani ad un mercante di Persia (1357), e con altre notizie, il ricordo eziandio di que' liguri che in buon numero pellegrinarono quelle regioni; da ultimo il tenore di due documenti, tratti dal nostro Archivio Governativo, ne' quali è descritto il ceremoniale con cui furono ricevuti in Genova due inviati persiani il 22 giugno 1601 e il 10 aprile 1614, abbenchè non recassero lettere credenziali per la Repubblica, ma soltanto si trovassero di passaggio ne' suoi dominii ⁽¹⁾.

§ VI. Nell' adunanza generale del 9 aprile 1865, il Presidente barone Tola leggeva un Discorso intorno alla necessità di mantenere incorrotte le storiche verità, e sul dovere che ci corre di difenderle specialmente da certe dottrine fantastiche, le quali vorrebbero a' di nostri porre in dubbio i fatti più solenni del passato. Al quale ufficio, nobilissimo invero, avendo applicato l'animo il socio march. Massimiliano Spinola, veniva in più adunanze intrattenendo i colleghi con un lavoro, di cui fu in seguito proposta la stampa negli *Atti*, e che s' intitola: *Considerazioni su varii giudizi d'alcuni recenti scrittori riguardanti la Storia di Genova*.

L' autore, notato come non pochi sieno i fatti che lasciano tuttavia desiderare maggior corredo di chiarimenti e sode prove, e nondimeno pigliato animo a bene sperare dalle prospere

(¹) V. Allegato E. Posteriormente alla lettura del sacerdote Da Fieno, il ch. comm. Canale, nella sua dotta *Storia del Commercio ecc. degl'italiani* (Genova, 1866; p. 233, 237) forniva contezza di una *Compagnia di commercio colle Indie orientali*, istituita nel 1623 da un eletta di mercanti genovesi, persiani ed armeni, durata parecchi anni, ed onorata ancora nel 1647 di privilegi singolarissimi dalla nostra Repubblica.

sorti cui ora la Storia nostra si attende, restringevasi per parte sua a riguardare que' due veramente importantissimi punti, i quali hanno tratto alle condizioni del Comune di Genova sotto i Dogi popolari o perpetui, ed al severo quanto ingiusto sindacato cui si videro non prima d' ora sottoposte le azioni e gli intendimenti di Andrea D' Oria.

Per ciò che spetta al primo punto, il socio Spinola si avvisa come gli odierni scrittori non valutassero abbastanza i costumi e le idee de' tempi onde essi presero a portare giudizio; e però cadessero nell' errore gravissimo di confondere i principii della moderna democrazia con quelli tanto diversi a cui s' informarono i Governi anarchici della fazione guelfa in Italia, specialmente de' Ciompi in Firenze e del basso popolo in Genova sotto il dogato di Paolo da Novi. Mentre che, se eglino avessero bene addentro considerato quanto il sistema di reggimento che a que' giorni fu inaugurato dal doge Simone Boccanegra, e si chiamò Governo popolare, « differiva dai principii d'eguaglianza civile e politica oggidì proclamati ed accettati da tutti quelli che non rifiutano venire a patti ed a conciliazione col progresso e colla moderna civiltà, . . . non vi ha dubbio che, in luogo di lodare, avrebbero disapprovata la disuguaglianza stabilita nei diritti politici tra i cittadini supposti appartenere a fazione diversa, come pure l' esclusione delle famiglie nobili dalla suprema dignità del Dogato e dai pubblici magistrati; ed altresì avrebbero biasimato l' esilio dalla patria inflitto alla maggior parte dei nobili Mi fo quindi a credere (così proseguiva l' autore) che se eglino si fossero curati d' esaminare gli statuti da cui era retta la Repubblica, come pure la condizione civile ed economica dei genovesi durante l' epoca dei Dogi a vita di fazione popolare, le conseguenze da loro inferite sarebbero state più giuste e meno appassionate ». Perocchè l' epoca dei dogi popolari a vita non segnò alcun progresso nelle politiche istituzioni della Repubblica, e non apportò

miglioramento alcuno alla condizione civile ed economica dei cittadini; ed anzi lo scadimento di Genova, non solo ebbe origine, ma ben anco raggiunse il colmo durante l'amministrazione di tali Dogi, a motivo delle intestine discordie continuamente eccitate dalla pessimità del Governo, per guisa, che in breve spazio di tempo la Repubblica perdeva le sue già fiorenti colonie, e lo splendore di quel nome reso tanto grande e temuto nei giorni de' Consoli, dei Podestà e dei Capitani.

Apertosi quindi l'adito alla trattazione del secondo punto, l'autore osservava come le *Leggi dell'Unione* e gli altri avvenimenti onde è per noi sì famoso il 1528, nonchè sospingere Genova ancora per la china della decadenza, facessero prova di arrestarcela, tentando estinguere le fazioni, e gittando le fondamenta di un solido Governo. Il quale, col titolo di *Nobiltà*, stabiliva un ordine di cittadini formato da nobili, mercadanti ed artefici; ed iscriveva i loro nomi nel *Liber Civilitatis*, non già chiudendolo poi come a Venezia, ma ordinando che ogni anno si notassero in quello dieci nuovi individui: sufficiente guarentigia che il Governo non avrebbe potuto mai tramutarsi in una ristretta aristocrazia, ovvero frangere allo scoglio della oligarchia.

Trattando poscia partitamente di quanto più da vicino si riferisce al D'Oria, il socio march. Spinola esponeva le censure onde quel Grande è oggi fatto bersaglio; mostrava però come, e prima e dopo il 1528, in casa e fuori, ponesse in cima d'ogni pensiero la patria, valendosi a favore di essa dell'amicizia del Re di Francia, di Carlo V e Filippo II di Spagna; e provava quanto si dilunghino dal vero coloro, i quali, rimpiangendo la signoria francese, senza più accagionarono il D'Oria della spagnuola prevalenza, e della caduta delle repubbliche italiane.

Ma un episodio assai rilevante per la Storia di Genova, nel periodo abbracciato dall'autore, egli è per fermo quello della Congiura del conte Gian Luigi Fieschi (1547); specialmente

dacchè a più d'uno sembrò doversi riconoscere nel fallito riuscimento dell'audace impresa una sciagura sopra modo gravissima ed irreparabile. Conciossiachè, a dirla cogli apologisti di quel tentativo, mercè i divisamenti orditi dal Conte, Genova sarebbe francata dal giogo di Spagna, e tutta Italia avrebbe per sempre stornato dal suo capo quell'obbrobrioso servaggio che poco stante le fu sopra, e si lungamente e duramente l'opresse. Al che per altro opponeva lo Spinola: non potersi nella persona di Gian Luigi Fieschi riconoscere il liberatore vanamente cercato dal Machiavelli in Cesare Borgia, nè aver egli incarnato mai i disegni del celebre statista Donato Gianotti; comechè lo spingessero ad operare solamente l'ambizione e il livore, la sete del comando e la speranza d'imporre a Genova la signoria dei Conti di Lavagna. Inoltre, nè Gian Luigi godeva in patria autorità bastevole per mandare ad effetto le trame, nè queste aveano fondamento nella generale opinione de' cittadini, nè infine le mutazioni da lui disegnate venivano da costoro richieste. Onde, se per un lato è innegabile che la morte del Fieschi scompigliasse le sue macchinazioni, per l'altro più argomenti ci recano a concludere che, quand'anche Gian Luigi fosse pervenuto ad insignorirsi di Genova, e a discacciarne il D'Oriaco' suoi aderenti, a farsi eleggere Doge a vita e a sottoporla alla protezione di Francia, non per questo, ben considerate le condizioni d'Europa all'aprirsi del 1547, potrebbe affermarsi che un tale ordinamento avrebbe avuto stabile assetto e lunga durata. Allora appunto la Francia, conclusa la pace di Crespy, avea d'uopo di restaurare il pubblico erario esausto dalle passate guerre, e il suo cavalleresco monarca, travagliato da crudel morbo, era prossimo a scendere nella tomba. Carlo V invece, riuscito colle arti della più astuta politica a sciogliere la Lega di Smalkauden, contro lui formata da' principi protestanti della Germania, trovavasi libero di sguinzagliare le sue schiere là ove meglio ne avesse scorto il bisogno.

Si potrà dire che il D' Oria, dopo la repressione de' moti fliscani, avrebbe potuto usare moderatamente del trionfo e mostrarsi più generoso. Non a lui però, sibbene all' ambasciatore cesareo Gomez de Figueroa ed al Governatore di Milano don Ferrante Gonzaga, si dovrà imputare la disdetta de' patti fermati dalla Repubblica, dopo la morte di Gian Luigi, con Girolamo suo fratello; nè vorrà porsi in dimenticanza come quest' ultimo prestasse anche valido argomento alla loro rivo- cazione, quando, ridottosi alle alture di Montoggio, non si curò di licenziare, come gliene correva obbligo, i numerosi armati che avea seco a stipendio.

L' autore in ultimo esaminava per ogni lato la condotta politica seguita dal D' Oria; e concludeva come il Principe Andrea si debba tuttavia ritenere, qual fu sinora vantato, grande e benemerito cittadino.

Ed alle conclusioni medesime, comechè per altra via, giun- geva eziandio il socio Belgrano. Il quale, per onorevole incarico ricevutone dalla Direzione dello *Archivio Storico Italiano*, pigliava in una rassegna letta in più sedute dell' Istituto, e uscita poscia a stampa in quel celebrato periodico ⁽¹⁾, a trattare *Della vita di Andrea D' Oria di F. D. Guerrazzi* ⁽²⁾ e di altri recenti scritti intorno quel grande Ammiraglio. Di che, per le norme prefisseci, appena toccheremo qui brevemente, notando come delle colpe apposte al D' Oria negli anni più giovanili, l' autore in parte lo scagioni, ma in parte ancora con nuovi documenti ribadisca le accuse; de' suoi diportamenti in Corsica contro Ranuccio della Rocca presenti le prove in una relazione dallo stesso Andrea spedita a' Protettori di san Giorgio; e dell' abban- dono da lui fatto delle parti di Francia per volgersi a quelle di Spagna pienamente, col Guerrazzi medesimo, lo giustifichi.

(1) Serie III, vol III, par. II.

(2) Milano, Guigoni, 1864. Volumi 2 in-8.vo

Qual parte inoltre avesse veramente il D'Oria nella liberazione di Genova e nella restaurazione del suo Governo (1528) è fatto chiaro per più raffronti; e però Andrea vuole andare assoluto dalle accuse gravissime di cui il Guerrazzi, e più col Bernabò-Brea il Celesia⁽¹⁾, lo fecero segno. Quali le tradizioni di casa Fieschi, e quali in particolare i divisamenti del Conte Gian Luigi, lungamente si esamina dall'autore; e si mostra avere il Celesia, nelle sue Memorie sulla Congiura del 1547, non isviscerato così abbastanza le idee generali, come i mezzi e lo scopo della medesima. Delle trame contro Pier Luigi Farnese, e di quelle di Giulio Cibo in prosecuzione de' mo'i fliscani, l'autore dice ugualmente con diffusione; e della vita domestica d'Andrea tocca in ultimo alcune cose, a rettificare specialmente parecchie inesattezze nelle quali si è abbattuto il Guerrazzi. Conclude: « Meglio di una semplice rivista bibliografica, abbiamo avuto intendimento, per quanto le deboli forze cel consentissero, di fornire notizia degli studi recenti sulla vita del D'Oria e la congiura del Fiesco; pigliandone argomento a ripurgare la storia di quest'ultima dai non pochi nè lievi errori in cui si vide travolta. Ci studiammo a dire imparzialmente il bene ed il male; e non discutemmo giammai d'opinioni, ma di fatti, confortando le nostre asserzioni di documenti irrecusabili. Agli egregi che posero mano alle opere onde tenemmo discorso, augurammo lunga pezza critici d'ingegno non da meno del loro; ma ci apparvero inopportuni gl'indugi da poi che fu scritto: « I nostri critici che al primo comparire della *Vita di Andrea D'Oria* levarono alto schiamazzo contro il Guerrazzi, incolpandolo di

(1) BERNABÒ-BREA, *Sulla Congiura del conte Gio. Luigi Fieschi; Documenti inediti raccolti e pubblicati*; Genova, Sambolino, 1863. CELESIA, *La Congiura del conte Gian Luigi Fieschi, Memorie Storiche del secolo XVI, cavate da documenti originali ed inediti*; Genova, Sordo-muti, 1863.

volere, per delirio di distruzione, anche la fama di un morto assalire, non osando muovere le medesime accuse al Celesia, perchè di forme, se non di opinioni, più temperato e manco attaccabile, dopo la pubblicazione del suo libro si contentano di chiedere ad ambedue gli scrittori i documenti da cui furono condotti a un medesimo giudizio » ⁽¹⁾. Domanda invero, a senso nostro, discreta ed onesta; chè le prove sono appunto il fondamento su cui s'appoggia l'istoria. Senza di queste la si tramuterebbe di leggieri in romanzo, e correrebbe ad ogni tratto pericolo di essere scalzata per lo tumulto incessante delle umane passioni ».

Qui dovremmo pure accennare alla Dissertazione *Della vita privata dei genovesi*, letta dal medesimo socio Belgrano in parecchie tornate della Classe Archeologica. Ma poichè quel lavoro fu poco appresso, per voto della Società mandato in luce, ed anzi fa parte di cotesto volume istesso, noi ci asterremo dal tentarne un sunto; e crederemo invece avere più utilmente adoperato soggiugnendo in altro degli *Allegati* uniti al presente Rendiconto, e a guisa di complemento, diverse notizie venute in seguito a cognizione dell'autore, ovvero a lui comunicate dalla gentilezza ed amicizia di alcuni colleghi ⁽²⁾.

§ VII. Nell'adunanza del 3 marzo 1866, il socio avv. Enrico Lorenzo Peirano veniva esponendo all' Instituto *Alcuni pensieri a guisa d'introduzione alla Storia della Legislazione Genovese*, cui egli si proporrebbe di scrivere. Detto in generale dei vantaggi che derivano da tal fatta di studi, e come si chiariscano per essi i varii gradi di civiltà attraverso cui sono passate le nazioni, accennava a più criterii secondo i

⁽¹⁾ Bosio, *F. D. Guerrazzi, e le sue opere, Studio storico-critico*; Livorno, Zecchini, 1865; p. 329.

⁽²⁾ V. Allegato F.

quali si vorrebbe attendere a cosiffatto subbietto, particolarmente in quanto spetti al diritto costituzionale o politico. Riguardo poi a ciò che più direttamente formava l'argomento del suo Discorso, il socio Peirano accennava come il diritto romano non iscomparisse giammai intieramente dall'Italia; e come farebbe opera sommamente profittevole chi togliesse ad esaminare quanto dell'elemento romano, e quanto delle leggi longobarde, franche e saliche siasi mano mano introdotto nei *Brevi*, negli *Statuti* e nei *Codici* onde consta l'intero corpo della nostra Legislazione. E qui, a chi voglia por mano al lavoro, due sono i metodi che si presentano: esporre cronologicamente le vicende di ciascuna legge, ovvero partire la materia secondo le varie specie del diritto a cui si appartiene, e poscia esaminare le modificazioni che furonvi successivamente introdotte. L'autore per altro inchinerebbe a credere come, anzichè stabilire da principio le partizioni e riferire poscia alle medesime le singole leggi, almeno fino alla compilazione di quelle del 1414, riuscirebbe più conveniente il trattare distintamente di ogni legge in ordine cronologico, distribuendone, s'intende, il disposto a seconda delle materie, e salvo a diffondersi intorno a qualche punto di speciale rilevanza, come, per esempio, il *livello enfiteutico* e l'*accomenda*. Dal 1414 in poi la divisione si rende più agevole e piana, comechè, più o meno esattamente, si trovi osservata dagli stessi legislatori, e quasi richieggasi poi dalla maggior copia de' codici.

Frattanto, un punto assai importante, e che è più della primitiva nostra legislazione, comparata con quella di Venezia, si veniva trattando dal socio cav. Desimoni. Il quale in una *Nota* letta alla Sezione Archeologica toccava della identità o meglio analogia di certe formole che si riscontra negli atti e documenti veneti, pisani e genovesi; osservando che se ciò riesce ovvio a comprendersi quanto alle formole del diritto romano, per la tradizione che ne è rimasta appunto ne' giudici

e nei notari, non è a considerarsi altrettanto facile e naturale per rispetto alle formole politiche, le quali vengono dalla nuova costituzione del Comune. Pertanto, come mai queste formole potrebbero essere identiche se non sono imitate le une dalle altre, o almeno se non nascono da fatti e bisogni simili? « Intendo alludere (proseguiva l'autore) ai *Brevi* giurati dai nuovi ufficiali prima di assumere la carica, e specialmente dai Consoli e Dogi, ossia dalla prima autorità politica. Dei quali *Brevi* già discorsi prima d'ora ⁽¹⁾, notando come e perchè si distinguessero dalle leggi e statuti posteriori; le quali leggi e statuti essendo il portato di una autorità suprema, e da esse non vincolata, sono perciò dettate in forma imperativa (*Statuimus*, ecc.), laddove il *Breve Consolare* è una promessa giurata, un obbligo che s'impone il Capo dello Stato di far osservare le leggi dettategli dalla *Compagna*, ossia dalla associazione politica intera e dal Comune, che è a lui superiore. Ora questa stessa formola si trova in Genova, a Pisa, a Venezia ⁽²⁾. Il Doge a Venezia, come in Pisa e Genova il Console, giurano la legge impostagli; la carta che qui si chiamava *Breve*, forse dalla brevità o sostanza dell'atto, colà si chiamava con vocabolo assai logico *Promissione*; i Sapianti incaricati dalla Compagna e dalla Associazione ad ogni volta di rivedere la carta da giurarsi, e recarla alla possibile perfezione, da noi si chiamavano gli *Emendatori* e in Pisa i *Correttori dei Brevi*, a Venezia i *Correttori della Promissione*. La stessa minutezza poi nella esposizione, le stesse condizioni e quasi direi le stesse parole. La sola differenza sta nella durata dell'ufficio del Capo dello

(¹) V. *Atti*, vol. 1, p. 99-102, 128.

(²) V. il *Breve dei Consoli del Comune* del 1143, nei *Monumenta Historiae Patriae* di Torino (*Leges Municipales*), e i due *Brevi della Compagna* del 1157 e 1164, nel citato volume degli *Atti*, p. 176-194; gli Statuti pisani del 1162, 1164 e 1275, in BONAINI, *Statuti inediti di Pisa*, Firenze, 1854, vol. III.

Stato, che a Genova e a Pisa è un Console eletto a tempo ed Venezia un Doge eletto a vita.

« Utile studio sarebbe dunque cercare la origine, o la maggiore possibile antichità di queste formole, e presso quale popolo. Frattanto, allo stato delle nostre cognizioni, non vi ha dubbio che i *Brevi* genovesi sono anteriori a quelli di Pisa ed alle *Promissioni* venete, avendone noi tre del 1143, 1157 e 1161, mentre il più antico di Pisa è del 1162; e di Venezia la prima *Promissione* fino a questi tempi conosciuta era quella di Enrico Dandolo del 1192, pubblicata dal compianto Lazari ⁽¹⁾; cui viene appresso l'altra di Pietro Ziani, del 1205, stampata dal benemerito Cicogna ⁽²⁾.

« Io so bene che il ch. Teza mandò recentemente in luce una *Promissione* di Orio Mastropiero antecessore del Dandolo ⁽³⁾; ma, lasciamo andare che ad ogni modo, appartenendo al 1181, è sempre meno antica de' nostri *Brevi*; il più che importa si è che, a mio giudizio, la pergamena onde fu estratta non può essere nè originale, nè legittima; di che desumo appunto il motivo dall'esame delle formole che vi sono contenute, secondo il criterio sovra recato. Perchè, mentre i due documenti del Dandolo e dello Ziani hanno vera natura di promissione, conforme al carattere legale politico che assegnammo a tali atti, la pretesa *Promissione* del Mastropiero ha un carattere di assoluto comando, simile agli statuti più recenti. Se ne giudichi dalle seguenti parole. La *Promissione* del 1205 ha: *Nos Petrus Ziani . . . juramus ad sancta Dei evangelia . . . quod homines nostros venetos portabimus*

(1) *Appendice all' Archivio Storico Italiano*, vol. IX; pag. 327; Firenze, 1853.

(2) *Iscrizioni Veneziane*, vol. V, pag. 553; Venezia.

(3) *Carta di promissione del Doge Orio Mastropiero del 1181*, per cura di EMILIO TEZA; Bologna, 1863.

in ratione . . . et studiosi erimus, etc.; il che tutto corre conforme a quei tempi; e così ha pure la *Promissione* del 1191. Ma quella del Teza all'incontro pone in bocca al Doge nel 1181: *Cum rebus publicis presideamus . . . per hanc promissionem statuimus . . .*; e così in continuazione sempre *statuimus*.

« Ora ciascun vede in questa mutazione di parole tutta una rivoluzione d' idee e di governo; e però, se mai la formola del Mastropiero potesse essere autentica, io credo che dovrebbe aver l' effetto di fare da capo studiare la Storia di Venezia, per bene intendere l' immenso salto che avrebbe dovuto verificarsi nelle istituzioni politiche di quella Repubblica dal 1181 al 1192. Ma, senza porre in dubbio menomamente l' esistenza della pergamena negli Archivi di Venezia, ripeto che non la credo genuina; e basterebbe anche a giudicarla tale la contraddizione che esiste nelle parole che vi si leggono: *PER HANC PROMISSIONEM STATUIMUS*. Chi promette obbliga sè, ma non gli altri ».

Inoltre lo stesso cav. Desimoni, a nome del socio corrispondente prof. Girolamo Rossi, forniva contezza di un codice membranaceo di Statuti della Consorteria dei Forastieri di Genova, istituita nella chiesa di santa Maria de' servi, sotto l' invocazione di Nostra Donna di Misericordia e santa Barbara, oggidi posseduto dal sig. avv. Carlo Viale di Ventimiglia; i quali Statuti recano la data del 10 agosto 1393, e veggonsi approvati, o meglio confermati, dal doge Paolo di Campofregoso il 19 aprile del 1485.

Quella Consorteria, la quale sembra appunto che nel predetto anno 1393 avesse cominciamento ⁽¹⁾, o più veramente

(1) Infatti nella cappella della Consorteria tuttora esistente a santa Maria dei servi, e di cui possono vedersi alcuni cenni nell'Alizeri (*Guida artistica di Genova*, vol. 1, p. 235), si legge sotto il 10 agosto 1393 (la data stessa degli Sta-

pigliasse stabile assetto, e di cui si ha certa memoria fino al secolo XVII ⁽¹⁾, componevasi di operai lombardi, romani, francesi, greci e tedeschi; era governata da un Priore e da consiglieri, ed aveva a scopo l'assistenza ed il mutuo soccorso degli aggregati. Gli ammalati trovavano pertanto ricovero in alcune case dalla Società medesima possedute ⁽²⁾; i defunti venivano accompagnati con ceri al sepolcro. Negli Statuti sono specialmente a notarsi le disposizioni che vietano agli schiavi di essere ricevuti nella *Consortia*, ove non appartengano a' membri della stessa; e prescrivono agli associati privi d'eredi legittimi l'obbligo di devolvere a questa ogni loro avere. Nè pochi furono quelli che ottemperarono invero a siffatto precetto, e di cui perciò vengono in appositi capitoli raccomandati i nomi alla riconoscenza de' posterì.

§ VII. Di memorie d'argomento bibliografico, quattro ci occorre notarne. E prima quella del socio Belgrano, intitolata *Degli Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, editi da Giorgio Enrico Pertz, e della discendenza di quel Cronista*. Di che però non diremo specificatamente, potendo in oggi siffatta rivista leggersi a stampa nello *Archivio Storico Italiano* ⁽³⁾; bensì vogliamo notare che l'edizione delle cronache stesse già da più anni deliberata dal nostro Municipio, si

tutti) il seguente ricordo: « *Questa capella e sepolture con li altri adornamenti si è della Consortia de Madonna de Misericordia de' forestieri.* »

(¹) Nel 1607 la Consorteria faceva aprire lateralmente alla prementovata chiesa una porta che mette alla già detta cappella della B. V. e santa Barbara; e collocava su quel nuovo ingresso una picciola statua di questa santa, con una epigrafe commemorativa.

(²) Fra siffatte case è specialmente a notarsi quella che sorge quasi di fronte alla chiesa in *Borgo Lanieri*. Il marmo colla data del 1396 che ne sormonta l'ingresso, e fa memoria della Società proprietaria, è la più antica iscrizione dettata in volgare che sia da noi conosciuta.

(³) Serie III, vol. II, par. II.

va in oggi, per le solerti cure del benemerito comm. Canale, alacramente compiendo.

Il socio P. Amedeo Vigna, con due Dissertazioni, tenea ragguagliata la Sezione di Storia, di alcune opere di Marco Cattaneo Arcivescovo di Colossi ⁽¹⁾, e della venerabile Tommasina Fieschi, pittrice lodatissima del secolo XVI. Ma più di proposito interteneva i colleghi intorno un'operetta del beato Jacopo da Varazze, creduta sinora smarrita, o fors' anche non mai compilata. È questa la storia, o più veramente leggenda, della traslazione dalla città di Mirrea a quella di Genova delle ceneri di san Giovanni Battista, nel 1098. Lo Spotorno, il quale, nelle *Notizie* del beato arcivescovo, ebbe già ad instituire assai minute ricerche così intorno alle opere del Varagine come alle epoche nelle quali furono dettate, e con quell'acume di critica che gli era sì famigliare attese a sceverare le certe dalle spurie, dubbie o falsamente attribuite, ricorda siffatta scrittura, cui appella *Trattato*, e soggiunge: « Ne abbiamo la promessa nella Cronaca (*di Genova*) del Beato; ma prima le molestie e le guerre dei genovesi, poi la morte del santo arcivescovo, ci persuadono che non fu mai composto ⁽²⁾ ». E l'asserzione del chiaro storico fu invero lunga pezza avvalorata dal fatto, comechè niuno fra gli scrittori delle cose nostre ci avesse del medesimo rivelata mai l'esistenza. Ma di presente quella breve storia è venuta a mani del referente in un codicetto cartaceo in-4.º del secolo XV, ove altre ezian-

(¹) Queste opere, di cui il Foglietta (*Clarorum Ligurum Elogia*) reca inesattamente il titolo, pur lamentando l'oblio in cui erano tenute dai parenti dell'autore, sono due trattati *Della vera perfezione* e *Dell'amore di Dio*. Entrambi però vennero editi nel 1863 dal medesimo P. Vigna, nel vol. II della *Biblioteca Ascetica Domenicana*, sulla scorta di un codice della Libreria dei Missionari Urbani, e di altri due del monastero de' santi Giacomo e Filippo.

(²) SPOTORNO, *Notizie storico-critiche del beato Giacomo da Varazze*; Savona, 1823.

dio, e finora ugualmente sconosciute, se ne veggiono ragunate dello stesso autore, e per giunta parecchi documenti del secolo XIII. Il trattatello comincia con queste parole: *Incipit istoria (sic) sive legenda translationis beatissimi Johannis Baptiste, qualiter eius sanctissime reliquie apud Genuam Ligurie metropolim translate sunt ex Mirrea civitate Licie, et in ecclesia maiori sancti Laurentii honorifice collocata anno domini MLXXXVIII.* Il P. Vigna osservava che il nome dell' autore, come vanamente si desidera nel titolo riferito, così invano si cercherebbe nel testo; non potersi tuttavia dubitare che quello scritto sia opera del Varagine, sia perchè fa parte di un codice il quale per più rispetti si ragguarda alla vita del beato, e sia ancora perchè alla *Legenda translationis* viene dietro quest' altra: *Historia reliquiarum que sunt in monasterio sanctorum Philippi et Jacobi, compilata per fratrem Jacobum de Varagine condam (sic) priorem provincialem fratrum predicatorum in Lombardia.* Vero è che in questa seconda scrittura l' autore, accennando alla traslazione delle sante ceneri, non fa punto memoria di averne composta la Leggenda; ma questa circostanza, piuttosto che infirmare, avvalora a gran pezza l' asserto del P. Vigna. Imperocchè, egli osserva, l' *Historia reliquiarum* fu da Jacopo dettata quando era ancora semplice frate, mentre la *Legenda* ei la compose di già arcivescovo non solo, ma dopo l' opera maggiore del *Chronicon Genuense*, e così negli ultimi anni del viver suo. Nè può recare difficoltà il trovare nel codice premessa alla *Storia delle reliquie* codesta *della traslazione*, comechè l' amanuense abbia con savio consiglio seguito l' ordine delle materie anzi che quello del tempo in cui furono trattate. Nel primo di quegli scritti il Varagine racconta infatti come e perchè venissero le pregiate reliquie dal lontano Oriente recate in Genova; e nel secondo riferisce invece alcuni miracoli operatisi in questa città dopo l' enunciato trasferimento.

Nè pure valgono a far contro a sifatti argomenti alcune parole del Calcagnino, là ove sembra accennare a tale operetta facendone autore un fra' Giordano da Vercelli ⁽¹⁾; essendo che questo personaggio, come veniva dal referente dimostrato, è affatto immaginario, e deriva probabilmente non da altro che da una arbitraria interpretazione d' iniziali a cui si lasciò andare il Calcagnino medesimo ⁽²⁾. Bensi è da toccarsi di quella assai nota scrittura che intorno al medesimo soggetto comparve nel 1410, col titolo di *Historia translationis reliquiarum beati Joannis Baptistae ad civitatem Januae, compilata per Nicolaum q. Mathei de Porta notarium, quartum clericum ianuensem* ⁽³⁾. Conciossiachè il Della Porta, come prova il socio Vigna, con arditissimo plagio fece sua tutta intera la Leggenda del Varagine, già fin d' allora al certo ignorata e sepolta forse tra la polvere di qualche Archivio, introducendovi solamente qua e là osservazioni ed aggiunte il più delle volte

⁽¹⁾ CALCAGNINO, *Storia del glorioso Precursore di N. S.*, p. 67.

⁽²⁾ Nel secolo XIII viveano nell' Ordine dei Predicatori Giovanni e Giacomo da Vercelli, ma niuno di nome Giordano; del quale ultimo vanamente si crebbero notizie anche nella diligente *Storia della Letteratura Vercellese* del De Gregori. Poi l' opuscolo essendo scritto in forma d' omelia pastorale, recitata od almeno diretta al popolo, occorrerebbe provare coll' esistenza del supposto Giordano ch' egli era costituito in dignità episcopale. Per avventura il ms. citato, e fors' anche veduto dal Calcagnino, non recava per esteso il nome dell' autore, bensì le iniziali (*Fr. J. a V.*); ed egli potè così scambiare il *Frater Jacobus a Varagine* nel suo *Jordanus a Vercellis*.

⁽³⁾ V. OLIVIERI, *Carte e cronache mss. per la Storia Genovese*, ecc., p. 219. L' esemplare del Della Porta citato in questo Catalogo, e serbato nella Biblioteca della nostra Università, è sopra modo scorretto; nè molto migliore può dirsi quello che se ne ha negli Archivi Generali del Regno in Torino. Una terza copia è posseduta dal sig. Luigi Carrara Vice Segretario del nostro Municipio; e da questa appunto il cav. Banchero desunse quel brano che più specialmente riguarda il trasporto delle ceneri, e che si legge a stampa nel *Duomo di Genova* dal medesimo illustrato e descritto. È a credersi che l' originale debba esistere nell' Archivio della Compagnia per lo cui uso il Della Porta scriveva.

erronee, scipite o straniere all'argomento. Poi, dove il Varazze conduce la narrazione con semplice ma non ispregevole stile, e va appena errato in qualche accenno di storia generale, il Della Porta ogni qualvolta gli accada di non trascriverne alla lettera il testo, esce fuori in un latino zeppo di barbarismi e delle più gravi offese alla Grammatica; e come ciò non gli basti, scompiglia siffattamente la cronologia, da intricare i meno cauti in un laberinto di dubbiezze e d'errori.

Per ultimo il P. Vigna toccava anche di un altro punto abbastanza rilevante per la vita del beato Arcivescovo, cioè del suo gentilizio; e riferiva come il P. Giambattista Acinelli nella sua *Storia cronologica del Convento di san Domenico di Varazze* ⁽¹⁾, specialmente appoggiandosi alla tradizione che correva in paese e ad una vita del beato medesimo contenuta in un codice del secolo XVI, inchinasse a crederlo del casato dei Cerruti; mentre il P. Gio. Maria Borzino, nel suo *Laconismo delle historie liguri e genovesi* ⁽²⁾, lo appella invece senza punto esitare: « Fra' Giacomo Facio da Varagine, per soprannome antonomastico detto *Giacomo teologo*, domenicano, ecc. » Ma il P. Vigna, ben ponderato il valore dei due cronisti, più volentieri si accostava alla sentenza dell'ultimo, che, per tempi in cui visse, fu critico abbastanza avveduto e sagace.

Finalmente il socio canonico Grassi, appie' del suo Ragionamento sul Martirologio di Ventimiglia onde ci avvenne di fare più innanzi parola ⁽³⁾, toccava di una rettificazione riguardante il vero autore della Storia delle *Discordie e guerre civili dei genovesi nell'anno 1575*, pubblicata nel 1857 dall'Olivieri, col nome in fronte del doge Giambattista Lercari. Ma il testo datoci dall'editore (scrive il canonico Grassi) non è punto quello

(1) MS. presso il socio P. Vigna.

(2) MS. della Civico-Beriana.

(3) V. a pag. C. .

del Lercari, abbenchè il nome di questi veramente si trovi notato in qualche manoscritto, per lo più d'altra mano, e con facile equivoco. Il tema stesso trattarono ben quattro diversi; onde colui che avuto a mani un esemplare del testo oliveriano, privo d'autore, sapendo del Lercari come scrittore di somigliante argomento, senza entrare in più minute considerazioni, ve ne appose il nome.

Il Soprani e lo Spotorno fan noto però, che il Lercari scrisse diciassette libri, e il testo dell'Olivieri ne ha invece tre soli, comprendendo tuttavia all'incirca la compilazione che in qualche manoscritto è divisa in quattro. Meglio nota è l'opera corrispondente di Gioffredo Lomellino; ed anche più divulgata quella dei *Commentari* di G. B. Spinola, dopo in ispecie l'edizione fattane, il 1838, da Vincenzo Alizeri. Ma il Lomellino ed il Lercari sono tuttora inediti; sicchè il volume pubblicato dall'Olivieri dovrebbe portare a titolo: *Delle discordie et ultime guerre civili dei genovesi seguite l'anno 1575, scritte da Scipione Spinola qm. Gian Francesco, nobile genovese*, il cui nome era fin qui passato ignoto agli storici della nostra Letteratura. Tutti e quattro poi cotesti scrittori si trovano infatti riuniti, ed originariamente indicati, in un codice abbastanza vicino ai loro tempi, oggidì serbato nella ricca Biblioteca Brignole-Sale; ed ivi appunto il Lercari è ripartito in diciassette libri, come notano il Soprani e lo Spotorno succitati.

§ IX. Nella tornata della Sezione di Storia del 7 gennaio 1865, il socio barone Carlo Nota discorreva le origini ed i fasti della famiglia Della Rovere; toccando in ispecie di quel Giovanni, prefetto di Roma, donde uscirono i Duchi d'Urbino, e di Lucrezia sorella al pontefice Sisto IV e moglie a Girolamo Basso Della Rovere, da cui derivarono i Marchesi di Bistagno, Cisterna e Monastero.

La Società inoltre ripete dalla cortesia dell'ingegnere Luigi Nascimbene un suo *Cenno Biografico di Alessandro de' marchesi Malaspina* ⁽¹⁾. Il quale entrato a' servigi di Spagna nei primi anni del regno di Carlo III (1775), percorse una gloriosa carriera nella marineria di quella nazione, imprese lunghissimi viaggi, e fe' tesoro di cognizioni sopra modo importanti; finchè, venuto in ombra alla tenebrosa politica della Corte, perduta la grazia del Re, privato delle sue scritture, e sostenuto in carcere, non riacquistò la libertà se non per l'interposizione della Francia. Condotta allora a' confini del suolo iberico, il Malaspina rientrava in Italia; e poco appresso moriva in Pontremoli il 9 aprile del 1809.

L'autore osservava quindi come il Governo Spagnuolo potesse in opera ogni artificio per coprire d'ingiusta obliivione quell'illustre Italiano; come perciò buona parte delle scientifiche relazioni da lui dettate andasse sottratta, per opera del troppo noto Principe della Pace, e come nelle carte marittime pubblicate in Madrid dopo il 1799, ed in gran parte fondate sulle osservazioni del Malaspina, non si trovi punto ricordato il suo nome, ma quello solamente delle corvette da lui comandate ⁽²⁾.

All'invito poi del Preside della medesima Sezione Storica, che taluno de' socii volesse dar mano ad una biografia di Felice Romani, rispondeva sollecito il sacerdote Da Fieno; e nelle adunanze del 29 aprile e 1° giugno 1865 pronunciava un *Elogio*, nel quale, sulla fede d'autentici documenti, rettificata parecchie inesattezze corse in più effemeridi così riguardo a quell'egregio Lirico genovese come allo stato di sua famiglia, ac-

(1) Nacque in Lunigiana nel castello di Mulazzo, il 5 novembre 1754.

(2) Intorno a questo medesimo argomento può vedersi una *Memoria* del marchese Giuseppe Campori, nel vol. iv delle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*.

cennava alla educazione letteraria attinta dal Romani alla scuola del Solari e del Gagliuffi; e narrava quali circostanze lo determinassero quindi a battere la via delle scene anzi che quella del foro, a cui il padre avrebbe pur voluto indirizzarlo. Diceva delle splendide prove ognora offerte dal Romani nell'arringo presceltosi, de' viaggi impresi co' più valenti maestri, delle onoranze onde si vide segno, e del vivo amor patrio che facealo rinunziare all'ufficio allora sì ambito di poeta cesareo. Notava com' egli adoperasse da savio critico e letterato, ne' lunghi anni in che, per volere del re Carlo Alberto, ebbe a dirigere la *Gazzetta Piemontese* e l'*Ufficiale*; e passava in rassegna le prose, le liriche, i melodrammi che gli valsero il nome di Metastasio novello, e andarono sempre sposati alle armonie de' migliori.

Di nobili fattezze, di portamento dignitoso, d'umore gioviale e piacevole, e tutto dedito agli amici ed alle oneste allegrezze della vita, Felice Romani moriva, grave d'età, in sull'aprirsi del 1865. La patria gli appresta nella civica Necropoli un monumento; e alle ossa di lui concede riposo fra' quelle de' più benemeriti e degni suoi figli.

§ X. Delle comunicazioni pervenute alla Società in fatto di storia, sarà utile stringere in questo luogo le varie notizie. E prima ci riesce grato il far parola della copia di un *Carme* dettato in memoria de' trionfi riportati nel 1087 da' genovesi, amalfitani e pisani sovra de' saraceni, trasmessa di Roma all' Instituto dal P. Alberto Guglielmotti nostro corrispondente. Quel poema ha il raro pregio di essere proprio contemporaneo al fatto che ha preso a celebrare, e intorno a cui di recente il ch. Amari scrisse alcune pagine di profondissima critica ⁽¹⁾; serbasi in un

(1) *Prime imprese degl'italiani nel Mediterraneo*. Vedi *Nuova Antologia* di Firenze; maggio 1866.

codice del 4119 di Guidone Pisano, nella sceltissima Biblioteca dei Duchi di Borgogna ⁽¹⁾; è ricordato con onore da parecchi insigni eruditi, come il Pertz ed il Lelewel ⁽²⁾, fu pubblicato la prima volta in Bruxelles dal barone di Reiffenberg, nel Bullettino di quella B. Accademia di Scienze e Lettere il 1845, e l'anno appresso in Parigi dal Du-Meril fra le *Poesies populaires du moyen âge*. In Italia ne offerì un sunto e mandò in luce alcuni brani lo stesso Guglielmotti, nella *Storia della Marina Pontificia* ⁽³⁾; ed io, riguardando così alla speciale importanza del documento rispetto alla più antica storia dei Comuni di Genova e di Pisa, e alla rivendicazione del primato italiano nelle Crociate, come alla rarità delle Collezioni in mezzo a cui sinora apparve in luce, credo utile riprodurlo estesamente fra gli *Allegati* ⁽⁴⁾.

Il socio cav. Desimoni presentava poscia il compendio di parecchi documenti spigolati nell'Archivio di Venezia dal ch. Wüstenfeld già ricordato, e dallo stesso cortesemente comunicatigli. Questi documenti esistono nel quarto volume *Pactorum*; e riguardano la tregua conclusa fra Venezia e Genova dopo la guerra d'Acri ⁽⁵⁾, nel convento de' frati predica-

⁽¹⁾ *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Royale des Ducs de Bourgogne*; Bruxelles et Leipzig, 1842; vol. II, p. 85, num. 3901-3909, p. 408, num. 3898, p. 446, num. 3942. V. anche SCHAYES, *Notice sur le ms. de 4119 conservé dans la Bibl. du Duc de Bourgogne a Bruxelles*, nel vol. XII del Bullettino dell'Accademia.

⁽²⁾ PERTZ, *Archiv. der Gesellschaft zur aeltere deutsche Geschichtkunde*, vol. VII, p. 339; AMARI, *Diplomi Arabi*, p. XIX; LELEWEL, *Geographie du moyen âge*.

⁽³⁾ Vol. I, edito nel 1856.

⁽⁴⁾ V. Allegato G.

⁽⁵⁾ Anno 1270, 12 agosto, indizione 10. Viene esposto che per opera del Leviathan fu tra' veneti e genovesi, nelle parti trasmarine, da tenue cagione suscitato un grave dissenso, rinfocolato così dalle arti diaboliche, che nè il Pontefice, nè il Re di Francia valsero prima d'ora a condurre que' popoli *ad sufferentiam vel ad treguam*. Dio finalmente, mosso a pietà di tanti mali, averne ispirato il rimedio; e però le parti, addivenute alla nomina de' rispet-

tori di Cremona, volgendo l'anno 1270, ad istanza de' Principi Cristiani; e la rinnovazione della tregua medesima avvenuta nel luogo stesso il 1283 e 1286, ed in Brescia nel 1291, per durare fino al 1296. Ma due anni prima che questo termine venisse a spirare, la guerra si riaccese più fiera che mai per l'assalto di Galata; e però soltanto nel 1299 si poté concludere una pace, di non lunga vita anch'essa, ma assai

tivi procuratori (i quali furono, per Genova, Simone Grillo, Guglielmo da Savignone e Giovanni di Ugolino), essersi alfine concordate in questi patti:

4.^o I veneziani non offenderanno alcun genovese; in caso d'offesa, la questione sarà entro quaranta giorni sommariamente composta, e risarcito l'offeso co' beni mobili ed immobili, ed anche colla tradizione della persona dell'offensore, entro quindici giorni dal pronunciamento della sentenza, malgrado qualunque statuto o consuetudine veneta in contrario. Inoltre all'offeso verrà concesso un salvocondotto da Venezia a Ferrara, od a Piacenza, a sua scelta, ed a spese del Comune di san Marco. Nel modo stesso il Comune di Genova si conviene per riguardo a' suoi sudditi; e promette inviare l'offensore fino a Piacenza o Ferrara, a scelta dell'offeso.

2.^o I patroni delle navi che usciranno di Venezia, dovranno per sè e pei loro uomini giurare di non offendere i genovesi. Intorno il che la Repubblica di Genova promette reciprocità.

3.^o Entrambi i Comuni procureranno che il presente trattato venga ratificato dal Papa, cui spediranno ambasciatori verso la fine di luglio al più tardi; e si adopereranno a che fra sei mesi le città di Firenze, Lucca e Siena entrino mallevadrici in solido della sua osservanza. Il Doge di Venezia, nel Consiglio Generale, e il Podestà e Capitano di Genova, dovranno poi a loro volta ratificarlo, ed apporvi il sigillo con bolla di piombo entro sei giorni da che ne saranno richiesti, sotto pena di 4000 marchi d'argento. Che se le dette città di Toscana non volessero prestare la suaccennata malleveria, allora si pregheranno della cauzione nelle parti di Siria le *Mansioni* del Tempio, di S. Giovanni e dell'Ordine Teutonico, entro un anno a partire dal 4.^o maggio venturo; ed ove anche queste si rifiutassero, si cercheranno in Italia *societates*, o *singulares personas*, ovvero anche altri Comuni, a guarentigia di lire 25,000 da fornirsi dalle parti, pel caso di rottura della tregua.

4.^o Venezia eccettua dalla cauzione i suoi possessi di Accon, Tiro, Cipro e Bonifazio.

5.^o Genova a sua volta stabilisce che tutti i suoi cittadini dimoranti in Tiro e nelle sue pertinenze, saranno obbligati con giuramento a difendere il Signore

gloriosa pei genovesi. E qui il riferente insisteva sulla immensa utilità che presenterebbe allo studioso una completa raccolta di relazioni veneto-genovesi. « Allora, egli dice, si vedrebbe in certo modo nascere la questione fra le due Repubbliche, in quell'atto del 1207 onde Pisa e Venezia si assicuravano reciprocamente contro Genova. Così si intravederebbe una non nota lega fra' genovesi e Vatace imperadore di Nicea, in quel cenno che danno gli storici veneti di una guerra impresa nel

di quella terra, la città e il castello; ma come siffatta difesa non potrà fornire occasione alla rottura della tregua, così non potrà allegarsi che i veneziani abbiano lesa l'osservanza della medesima *invadendo Dominum Tyri vel gentem suam*. Così ugualmente la stessa Genova eccettua i patti onde è vincolata col re Carlo di Sicilia, nel mare di Provenza e da Monaco ad Acquemorte, all'acquisto e difesa del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Comitato di Provenza, alle cui imprese deve prestargli aiuto con venti galere bene armate, per una metà a spese del Comune e per l'altra a quelle del Re, ed impadronirsi de' banditi e nemici di Carlo *transeuntes, stantes, redeuntes* nel territorio di Genova e del distretto, consegnandoli al Re o tenendoli prigionieri sino a guerra finita; impedire, potendolo, che questi venga assalito; non ricettare alcuna preda fatta dai ladroni nel Regno od in Provenza; anzi ricuperare *bona fide* le cose sottratte o per avventura nascoste nello Stato genovese.

Anno 1283 giovedì... , indizione 40.^a Instrumento dato in Cremona, secondo il quale viene prolungata sino al giugno 1286 la tregua, già confermata nella stessa città, con due atti del 25 giugno 1280, rispettivamente scritti da' notari Leonardo Deodato canonico di san Marco e Leone da Sestri, e per l'opera dei procuratori Nicolò Querini ed Jacopo Tiepolo dalla parte di Venezia, Egidio Lercaro giurisperito ed Oberto da Padova da quella di Genova. Le condizioni sono letteralmente quelle della convenzione del 1270, eccetto che Genova non più riserva i patti col Re di Sicilia.

Anno 1286, 15 febbraio, indizione 44.^a Altro instrumento seguito pure in Cremona, per mano del notaio genovese Enrico Della Porta, con cui Marco Bembo e Nicolò Querini, ambasciatori di Venezia, Marino De Marini giurisperito e Giovanni di Rovegno, ambasciatori di Genova, protraggono la tregua ad altri venticinque anni. Il patto è trascritto da quello del 1286.

Anno 1294,, indizione 4.^a Ultima proroga stabilita in Brescia, nel Capitolo de' frati predicatori, tra Martino Bembo ed Enrico Dauro procuratori di Venezia, Marino De Marini e Ansaldo Mazucco di Genova, fino al giugno del 1296.

1222 da' loro concittadini contro i nostri e contro quello Imperatore; e se il ch. Sauli ⁽¹⁾ ha trovato nell' Archivio di Torino, fra le carte di Genova, un importantissimo documento del Legato Apostolico, fra' Tommaso vescovo di Betlemme (11 gennaio 1264), che schiarisce da qual parte sia il torto nella summenovata guerra di Acri, io credo che lo stesso Archivio debba pur contenere un' altra carta, non meno importante, di altro Legato Pontificio, il cardinale Pelagio vescovo di Albano, anteriore di data, ma relativa sempre alle questioni di Acri fra' pisani, veneti e genovesi; e che oltre all' esserci favorevole come la precitata, ci fornisce notizia di uno Statuto colà giurato dalle colonie di que' popoli stessi, per prevenire le discordie fra loro. E se, per isventura, la pergamena fosse smarrita, io ne ho un sunto abbastanza esteso, ricavato dai sempre lodati manoscritti dell'anonimo Ageno ⁽²⁾ ».

Riempita per tal guisa la serie dei documenti, ed intrecciati gli uni cogli altri, giusta l'ordine di data, ne avviene

⁽¹⁾ *Della colonia dei genovesi in Galata*; vol. II, p. 499.

⁽²⁾ *Miscellanea storiche mss.*, già possedute dall' esimio cav. avv. Emanuele Ageno, e dal medesimo recentemente donate alla Biblioteca Civico-Beriana.

Ivi, Registro VIII, p. 4: Sunto di pergamena autentica, senza data (1222?), serbata nella Cantera XI dell' Archivio Segreto della Repubblica di Genova, col titolo sul dorso: *Pisani. — Pelagius... albanensis episcopus apostolice sedis legatus... Dum inter ianuenses... et pisanos... controversia verteretur et prelium... metuens ne... in totius acconensis civitatis excidium susciperet incrementum... inspecto quodam statuto inter tres comunitates. venetorum videlicet ianuensium et pisanorum iuramento firmato. in quo continetur expresse quod si discordia evenerit inter duas de comunitatibus istis tercia discordiam ipsam concordia vel sententia infra octo dies bona fide determinet. et partes que discordiam habent teneantur eidem parere. cum iuramentum fuerit licitum... balio venetorum iniunxi ut... ad concordiam partes suas interponeret... tandem vero cum pars pisanorum recusaret litigare sub balio memorato allegans dissolutam societatem tum propter bellum... tum etiam quia idem balius iuris canonici vel civilis noticiam non habebat... ego habito consilio cum reverendis patribus patriarcha ierosolimitano. archiepiscopo tirense. beellemuñ. et valeñ. episcopis. montis syon sancte marie de*

che si correggano, supplicano ed illustrino a vicenda; poi il filo della storia procede logico e non interrotto; le cause e gli effetti si corrispondono. Che cosa significherebbe difatti un atto del 1290, che si legge nel nostro *Libro de' Giuri*, e riguarda la nomina de' sindaci per la tregua da rinnovarsi coi veneti, se non avessimo nei *Pactorum* questa medesima rinnovazione di tregua nel 1291, già sopra menzionata? E mentre gli storici veneti confondono in un solo due documenti simili del 1218 e 1228, chi avrebbe potuto distinguerli, restituirli alla vera loro cronologia, se non appunto il nostro *Liber Jurium* ⁽¹⁾, e la serie ordinata dei nostri Podestà?

Infine l'Archivio di Venezia ci offre ancora, nel primo codice de' *Commemoriali*, altri due documenti inediti che si rannodano a' mentovati, e quasi ne sono il complemento. Uno è del luglio 1299, e contiene il rapporto di un Segretario Ducale spedito a Monaco, per estendere agli estrinseci genovesi quivi

valle iosaphat et de larma (latina?) abbatibus... pronunciavi... balium memoratum debere cognoscere... Datum apud tirum III idus iunii.

Ego oliverius sacri imperii notarius et iudex ordinarius predicta exemplavi ab autentica sigillata sigillo dicti domini pelagii in quo est sculptus episcopus indutus sacris vestibus planeta et manto cum pastorali in manu sinistra. et in quo sunt littere relegentia taliter. SIGILLUM PELAGII ALBANENSIS EPISCOPI.

(1) Capitolazioni di pace sottoscritte in Parma fra' veneti e genovesi, alla data dell' 11 marzo 1218, per l'interposizione del Papa, con che si assicura a questi ultimi il godimento de' privilegi loro conceduti dagli imperatori Alessio e Manuele Commeno, si restituiscono agli eredi di Balduino Guercio i beni che possedeano fuori di Costantinopoli al tempo di detto Manuele, e si liberano i prigionieri, tra i quali Alamanno conte di Siracusa. Legati del Comune di Venezia e del Doge Pietro Ziani, Domenico Querini e Marco Zeno; di Genova e del suo podestà Rambertino Guidone di Bovarello, Amico monaco cisterciense, Lamberto Fornari, Sorleone Pevero ed Ugo cancelliere. (*Jurium*, I, 609).

Altri capitoli di pace e concordia stabiliti il 24 maggio 1228 in Venezia fra questa Repubblica e quella di Genova, dallo stesso Doge Ziani con frate Guglielmo da Voltaggio legato del Comune e del podestà genovese Guidone di Pirovano (Id. I, 815).

rifugiati la pace dianzi conclusa cogli intrinseci; l'altro riguarda certe piraterie da alcuni veneti commesse a danno dei nostri nelle acque di Negroponte; e l'ordine del Doge di Venezia, il quale, dietro lagnanza del Vicario di Genova in Romania, manda al Bailo di quella terra di renderlo informato circa la verità di siffatti richiami.

Il socio prof. Alessandro Wolf presentava quindi all' Instituto la copia di una Carta di privilegi, esenzioni e franchigie concesse, addì 22 novembre 1416, dal card. Ludovico Fieschi e da Carlo della stessa famiglia agli abitanti delle ville di Propata, Cafarena e Carpeneto, desunta dall' esemplare autentico serbato nell' Archivio Parrocchiale di quest' ultima. Il socio Avignone offeriva alcuni frammenti di un codicetto membranaceo del secolo XV, contenente il testamento di Tedisio De Camilla, signore di Taggiolo, cappellano pontificio, lautamente provveduto di benefizi in più Diocesi dell' Inghilterra, e fondatore del monastero di san Nicolò degli Archi, oggi santa Chiara d' Albaro ⁽¹⁾, nonche varii atti relativi ad una vertenza insorta nel 1430 fra i discendenti di Tedisio e le monache del luogo indicato, circa l' elezione dell' abbadessa Eliana Di Negro, fatta da queste ultime senza l' assentimento de' primi, deposta l' anno appresso per mandato del Papa, e surrogata da Selvaggia De Camilla. Per ultimo, donava l' instrumento originale, con cui alla data del 22 marzo 1624 l' Imperatore di Germania vendeva alla Repub-

(1) Il testamento ha la data del 24 giugno 1293; e vuole che il monastero sia edificato in una villa e palazzo già da Tedisio posseduti. Nel *Foliatium Notariorum* (MS. della Civico-Beriana; vol. II, par. I, car. 486 *recto*) si ha poi un instrumento del 4.º febbraio 1304, in forza di cui gli eredi del De Camilla si convengono colle monache cisterciensi, che doveano recarsi ad abitare quel luogo.

Fra le disposizioni del testamento suddetto ci parve in ispecie notevole quella, per cui Tedisio lega *in subsidium Terre Sancte, quando fieret passagium generale, libras quingentas ianuinarum, videlicet si fiet passagium usque ad septem annos*. In caso diverso vadano a beneficio del monastero suindicato.

blica di Genova, per la somma di trentamila talleri, tre quarte parti del feudo di Zuccarello: instrumento corroborato dal sigillo cesareo e da quelli di varii altri personaggi i quali intervennero all'atto come procuratori delle parti, e vi apposero in calce le loro firme.

§. XI. Fu già notato nel precedente Rapporto come l' Instituto propugnasse il collocamento di parecchie iscrizioni storiche nella nostra Città ⁽¹⁾; di che più tardi venne eziandio ragionato nelle adunanze del Consiglio Municipale, avvisandone la massima convenienza. Soltanto, il rapido incalzarsi de' grandi fatti, e le vicissitudini in mezzo a cui trascorse ora lieto ed ora mesto l'anno testè compiuto, hanno fino a qui ritardata l'effettuazione di così nobile proponimento. Tuttavia l'esempio è già offerto, e ne stanno in prova due epigrafi del socio prof. Scaniglia; cioè quella murata a porta sant' Andrea, e buon tratto innanzi da noi mentovata, e l'altra collocata nella parte esteriore del monastero di san Silvestro. Il quale monastero, come è noto, sorse nel luogo ove fu per più secoli il palazzo dell' Arcivescovo, che, da' ghibellini mandato in fiamme nel 1394, veniva dieci anni appresso da Pileo De Marini liberalmente ristaurato; come viene indicato in una lapide sincrona, ricordata dal Giustiniani, ma fino a' di nostri serbata nello interno del sacro recinto, e solo venuta in luce dacchè il medesimo si andò raffazzonando per necessità di mutata destinazione ⁽²⁾. Ora egli è appunto da questo marmo, che il socio Scaniglia trasse argomento alla seconda delle accennate sue iscrizioni; nella quale toccato della significazione dell' antica epigrafe, ora collegata alla sua, brevemente ricorda i muta-

(1) V. *Atti*, vol. III, p. CIII.

(2) È destinato in parte ad abitazioni private, ed in parte accomodato agli usi del Civico Ginnasio. La chiesa è però tuttavia aperta al culto.

(CLVI)

menti della località ove ella è posta, e dove prima torreggiò minaccioso il castello, a propugnacolo della incipiente grandezza e libertà genovese ⁽¹⁾.

(1) V. Allegato II.

PARTE III.

Anche della Cartografia Genovese, e delle illustrazioni che se ne andarono primamente compilando, già ne avvenne di tenere parola nel precedente Rapporto; ma ora siamo lieti di constatare che a studi siffatti non vennero meno nè i preziosi conforti, nè il sincero apprezzamento de' più autorevoli fra gli eruditi in cosiffatte materie.

La Società ha divisato pertanto che le varie monografie delle carte nautiche ligustiche, od attinenti alla Liguria, debbano comparire a stampa ne' suoi *Atti* insieme unite; e sieno corredate da' fac-simili diligentemente eseguiti de' più antichi, o meglio riputati e finora inediti Portolani. Fra i quali vogliono aver posto precipuo quello del cav. Luxoro ⁽¹⁾, onde fornì all' uopo una bella fotografia il socio sac. Luigi Profumo, da lui, come abilissimo dilettante, condotta colla massima nitidezza e precisione; e l' altro costruito da prete Giovanni rettore di san Marco del Porto, serbato nei Regi Archivi di Firenze ⁽²⁾, e di cui l' Istituto medesimo ha commessa una copia di proporzioni presso che naturali ⁽³⁾ al sì riputato Stabilimento fotografico degli Alinari.

Da parte sua il cav. Desimoni ha intorno codesto argomento proseguite nel biennio decorso le bene avviate ricerche; e ce ne ha presentati i risultati ulteriori in due *Relazioni*, delle quali ci proveremo ad offrire il compendio. E qui l' ordine

(¹) V. *Atti*, vol. III, p. CIV.

(²) Id., p. CIX.

(³) La pergamena ha la lunghezza di centimetri 86 $\frac{1}{2}$ per 62 $\frac{1}{2}$; la fotografia 82 per 55.

cronologico ci trae innanzi tutto ad aggiungere alcune notizie nuovamente scoperte, ed esposte dal socio medesimo, in riguardo al prete Giovanni summenzionato.

La Cronaca di Filippo da Bergamo citata dagli storici della nostra Letteratura, fa menzione all'anno 80 di Cristo di un anonimo genovese, preposito della chiesa di san Marco; il quale nel 1306 ebbe a conversare con alcuni ambasciatori dell'Imperatore di Etiopia, che, reduci da Avignone e da Roma, stavano in Genova attendendo il tempo propizio per navigare alla loro patria. Frutto di queste conversazioni fu poscia un diffuso Trattato, che il buon prete pigliò a distendere sugli etiopi ed i loro costumi, non che un Mappamondo. Ora che l'autore di questi lavori e quello della Carta dell'Archivio Fiorentino sieno identici, è fatto chiaro dalla qualità di rettore o preposito della nostra chiesa di san Marco attribuita costantemente a Giovanni, e dalla coincidenza del tempo; giacchè il principio del secolo XIV, o il fine del precedente, era già stato assegnato alla Carta in discorso dal cav. Desimoni, e fu confermato dal dotto prof. Teodoro Wüstenfeld, che, a preghiera dello stesso, la esaminò di poi e ne rilevò acute osservazioni. Si aggiunga, che come l'anonimo del Bergomense mostrò avido di notizie cogli etiopi, così adperò eziandio prete Giovanni co' suoi concittadini allorchè tornavano da lontane regioni. Il che si chiarisce dalle leggende in essa Carta contenute, e fra le quali una dice: *Hoc audivi a mercatore ianuense fide digno qui aliquantum morabatur in Sigelmesa, etc.*

Nel Catalogo della Biblioteca Colbertina ⁽¹⁾ ricordansi inoltre due opere di un Giovanni da Genova, intitolate *Canon eclypsi-um editus anno 1331*, ed *Investigatio eclypsis solis anni 1338*, entrambe attribuite nel Catalogo stesso al celebre autore

(1) Cod. ms. num. 1827, citato dall'ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, ediz. di Parigi 1719; vol. I, p. 462.

del *Catholicon*, Giovanni Balbi domenicano. Ma il P. Echard giustamente osserva, che il Balbi più non poteva essere tra' vivi in quegli anni; e così pare probabilissimo, e quasi potremmo, senza esitanza, dire certo, che i mentovati lavori si abbiano invece ad assegnare al nostro Rettore di san Marco; il quale nelle epoche indicate poteva benissimo scrivere e trattare di eclissi, appunto come di cosa in qualche modo attinente ai più usati suoi studi.

Pel tal guisa le sovra esposte notizie a vicenda rischiarandosi e compiendosi, mostrano ancora che Filippo da Bergamo nel riferire l'importante cenno di una ambasciata etiopica a papa Clemente V, attinse a fonti ignote, ma vere, abbenché gli Annali Ecclesiastici del Rainaldo si passino affatto in silenzio della legazione medesima.

Nè infine si vuol lasciare senza nota d'osservazione la leggenda apposta da Giovanni alla sua Carta: *Presbiter Joannes rector sancti Marci de portu Janue me fecit* ⁽¹⁾. Imperocchè tale denominazione accenna al porticello cavato in sul cadere del secolo XIII da Marino Boccanegra su quel seno di mare, che oggi denominiamo il *Mandraccio*.

Fra le altre carte onde il cav. Desimoni ebbe nelle enunciate Memorie, a tenere ragionamento, è quella testè scoperta in Ventimiglia, sotto la fascia d'un codice manoscritto, dal già lodato socio corrispondente cav. Girolamo Rossi, che gliene porse cortese notizia. Che se sventuratamente la mutilazione della membrana, la quale presenta lo stemma della famiglia Usodimare, i guasti e gli sbiaditi caratteri lasciano poco a sperare per la nostra illustrazione; il prof. Rossi, non si ristarà tuttavia dal tentare ogni mezzo, onde ridurre nelle migliori condizioni possibili la Carta stessa; la quale frattanto, per la qualità della scrittura,

(1) V. DE LUCA, *Carte nautiche del medio evo disegnate in Italia*; Napoli, 1866 (negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*).

di un bel rotondo, la mancanza de' gradi e più altri particolari, ci si appalesa come una delle più antiche forse del medio evo.

Nella Biblioteca del rimpianto collega avv. Francesco Ansaldo serbasi poi un codice cartaceo della metà del secolo XV, in foglio piccolo, contenente, oltre un componimento poetico, forse inedito, sul santo Sudario custodito a san Bartolomeo degli Armeni, la Relazione del viaggio del beato Oderico da Pordenone pubblicata dal Ramusio ⁽¹⁾, e la descrizione delle isole dell'Arcipelago del fiorentino Cristoforo Buondelmonti, stampata in Berlino dal De Simer nel 1824 ⁽²⁾. Ma non perciò il manoscritto Ansaldo vuolsi avere in poco pregio; conciossiachè ivi si abbiano raccolte le figure delle isole stesse, delineate un pò grossolanamente nelle prospettive, ma di minuta esattezza nei contorni, golfi, scogli, ecc., ed ommesse nella edizione del De Sinner, ad eccezione di due (la Provincia d'Epiro e l'isola di Creta) postevi a guisa di saggio. Più, il codice in discorso parrebbe di assai corretta lezione; mentre i parecchi venuti a mano dell'editore di Berlino, per testimonianza del medesimo, sono in gran parte scorretti.

— Di tre Portolani spettanti all'oramai notissimo Visconte Maggiolo, fè pur cenno il riferente. L'uno, che si compone di sette carte, fu già del monastero di Metten, ed ora esiste nella Biblioteca Reale di Monaco di Baviera; porta la scritta: *Vesconte de Majollo civis Janue composuy hanc cartam in Janua de anno dominy 1519*; e per quella porzione che abbraccia le Antille ed il continente da Honduras fino al Capo Santa Maria nell'Uruguay, fu pubblicato al quinto foglio di un Atlante idrografico di fac-simili relativi alla scoperta dell'America, mandato

⁽¹⁾ *Delle navigationi et viaggi*, ecc; Venezia, Giunti, 1606; volume II.

⁽²⁾ *Christophori Bondelmontii florentini, Librum insularum Archipelagi, e codicibus parisinis regis nunc primum totum edidit, praefatione et annotatione instruxit Gabr. Rud. Ludovicus De Sinner; Lipsiae et Berolini, Reimer, 1824. Un vol. in-8.vo.*

in luce colle illustrazioni di Federigo Kunstmann per cura di quella R. Accademia di Scienze e Lettere ⁽¹⁾. L'altro, diligentemente miniato nel 1535, comprende gran parte del Mediterraneo, colle coste di Barberia e dell'Europa occidentale; non fu ignoto allo Spotorno ⁽²⁾, ed è ora custodito negli Archivi Generali del Regno in Torino. Il terzo finalmente reca la stessa data del 1535, conservasi nella Biblioteca della Cattedrale a Toledo di Spagna, si estende al Mediterraneo ed all'Oceano, dall'Inghilterra alle Canarie; e di esso ci fornisce contezza il Catalogo di Hänel ⁽³⁾, riferito dal Kunstmann nelle illustrazioni precitate.

Lo stesso Kunstmann ci offre eziandio un'altra importante notizia, relativa ad un manoscritto italiano esistente nell'anzidetta Biblioteca di Monaco ⁽⁴⁾, e corredato da una Carta in cui si legge: *Jacobus de Majollo condam Vesconti composuit hanc cartam in Janua anno Domini 1554 die 19 marsi* (sic). Donde è chiaro che nella famiglia del nostro Visconte l'arte della Cartografia esercitossi di padre in figlio; e viene posto in sodo che lo stesso Visconte era già morto nell'anno suddetto. Con che, a sua volta, acquista piena certezza il sospetto prima d'ora emesso dal socio marchese Staglieno, nella sua lettera al cav. Desimoni, che cioè la Carta del 1587 col nome di *Vesconte de Majollo*, serbata all'Ambrosiana di Milano, non dovesse attribuirsi a quello stesso il quale già troviamo impiegato nell'opera del costruire portolani fino dal 1542 ⁽⁵⁾.

(1) V. KUNSTMANN, *Die entdeckung Americas nach den ältesten quellen geschichtlich mit einen Atlas aller bisher ungedruckter karten*; Müncken, Ascher et Comp., 1859; p. 135.

(2) *Storia Letteraria della Liguria*, vol. IV, p. 282.

(3) HÄNEL, *Catalogus librorum mss. qui in Bibliothecis Galliae, Helvetiae, Hispaniae, etc. asservantur*; col 997.

(4) V. THOMAS, *Catalogo dei mss. della Biblioteca Reale di Monaco*, vol. VII, p. 271.

(5) V. *Atti*, vol. III, p. CXI-XII.

E queste notizie accordansi poscia con altre cavate da' nostri atti notarili e dalle *Colonne* di san Giorgio, ove a partire dal 1519 il primo fra i citati Visconti è detto figlio del qm. Giacomo; e c' insegnano con ciò ch' egli ebbe a rinnovare (giusta l' usanza tanto comune a que' giorni e neppure a' nostri affatto dismessa) nel nipote il nome dell'avo ⁽¹⁾.

L' avv. Desimoni toccava quindi di un Portolano già posseduto dal socio cav. Girolamo Da Passano, tanto benemerito fra noi della popolare istruzione, e dal medesimo liberalmente donato al nostro Istituto. È in pergamena, ornato all' intorno da un bel fregio messo ad oro e a colori, diligentemente scritto e ben conservato, salvo da una parte, ove manca di un pezzo non ampio, che dovea contenere l' isola d' Irlanda; perdita non grave se non fosse la speciale circostanza, che ivi appunto l' autore avea dovuto segnare l' epoca del suo lavoro, come apparisce dalla leggenda, perciò rimasta interrotta, e che dice: *Geronimo Costo*

(1) A migliore intelligenza, poniamo qui un alberetto della famiglia de' nostri cartografi.

MAGGIOLO GIACOMO q. Giorgio, q. Giacomo.

A. 1465. Nominato nel Cartolario S. L. delle Colonne (car. 479 verso), come erede per una sesta parte del detto qm. Giacomo.

Morto innanzi il 1549, come, dal Cart. L. (car 452 recto).

↓
VISCONTE

1512, 10 dicembre. Sua prima carta conosciuta.

1519. Sua seconda carta.

• Possessore di un mezzo luogo di san Giorgio (Cart. L., loc. cit., ove è indicato qm. *Jacobi*).

• 12 maggio. Per decreto del Comune di Genova gli è assegnato l' annuo stipendio di lire 400 (V. CANALE, *Storia del commercio*, ecc., p. 477 e seg.).

1520, 11 luglio. Conferma del suddetto decreto (*Ivi*).

1521, 7 maggio. Nuova e più ampia conferma dello stesso. — 13 maggio.

Mandato di pagamento per l' anticipazione di una annata (*Ivi*).

1522, 10 agosto. Sua terza carta.

1525. Quarta carta, fatta da Visconte in compagnia di Gio. Antonio suo figlio.

1535. Altre due carte costrutte dallo stesso Visconte.

genovese mi fece in Bar....., cioè in Barcellona, giusta quanto poté discernervi ancora negli anni addietro il sullodato prof.

Segue: VISCONTE

1542, 10 maggio. Nominato in atto del notaro Jacopo Villamarino.

1547. Ultima carta finora nota di Visconte, già morto nel 1554.

GIOVANNI ANTONIO

1525. Costruisce insieme col proprio padre una carta.

1588, 24 gennaio. Il detto Gio. Antonio qm. Visconte, sapendo che Chiara Bacigalupo, moglie di Baldassare suo figlio, possiede iscritta nel *Cartolario di Numerato* di san Giorgio la somma di lire 1250, delle quali è patto che non possa disporre senza il di lui assentimento, le concede per ciò l'opportuna facoltà

BALDASSARRE

detto di Visconte.

1583. Sua prima carta conosciuta.

1586. Sua seconda carta, di recente scoperta in Ventimiglia dal cav. Girolamo Rossi.

1588. Nominato nell'atto sopra allegato, donde si conosce essere proprio figlio di Gio. Antonio.

JACOPO

1554, 19 marzo. Sua carta, nella R. Biblioteca di Monaco.

N. B. Del Visconte giuniore, autore della Carta del 20 dicembre 1587, non si hanno fin qui notizie per precisare se egli sia veramente figliuolo d' Jacopo, o di Giovanni Antonio summenzionati, ovvero anche di qualche altro figlio di Visconte seniore fino al presente ignorato. Tuttavia, se è lecita una congettura, ameremmo attribuirlo piuttosto ad Jacopo, osservando che questi il quale, portando il nome dell'avo, era forse il primogenito del più antico Visconte, ci si mostrerebbe fedele all' uso ed alle tradizioni di famiglia sovra allegate, col trasmettere al suo primo od unico nato il nome del proprio genitore.

Ancora nel 1736 troviamo notizia di un Visconte Maggiolo, il quale assai probabilmente dovrebbe collegarsi alla famiglia dei nostri cartografi. Costui, addì 14 marzo detto anno, faceva un deposito di denaro, per ottenere la facoltà di esercitare il notariato nella Riviera di Ponente (V. *Manuale di Numerato primo* pel 1736, nell' Archivio di san Giorgio).

Da Passano. Del resto, anche la data, da più rimota stagione affatto scomparsa nella membrana, non tarda a palesarsi, ad un bel circa, per più criterii a chiunque non giunga nuovo nello esame de' portolani, talchè si può senza fallo attribuire questo nostro al primo quarto, o, tutto al più, alla metà del secolo XVI. Perocchè, se la bandiera dei cavalieri di san Giovanni che ivi troviamo ancora sventolare sull'isola di Rodi, non sarebbe per una parte un dato sufficiente per farci ritenere l'atlante del Costo come anteriore all'anno 1526, in cui siffatta gloriosa insegna fu cacciata dagli ottomani (essendo noto che i cartografi in genere troppo di frequente accolsero e ripeterono nelle opere loro tradizioni di popoli, leggende di re, bandiere e dominii già trapassati); dall'altra assai chiaramente accenna all'epoca summentovata la timida introduzione dei gradi di latitudine e la mancanza delle longitudini: prima applicazione delle dottrine sorte pur di que' giorni sulle opere scoperte, tradotte e commentate di Tolomeo; senza che però la pratica nautica se ne valga ancora, e tuttavia prosegua invece a giovare della antica rosa de' venti ⁽¹⁾.

— Due altri portolani, di cui pure toccò il Desimoni, sono quelli d'Jacopo Scotto serbati alla Marciana di Venezia e nella Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna. Nella pergamena veneta l'autore così scrisse: *Jacobus Scotus januen-sis, oppidi Levanti, in Civitate veteri fatiebat 1589*; e nella bolognese: *Jacobus Scottus genuensis, 1593*. Questo cartografo rimase finora sconosciuto alla Storia; ma non è improbabile che per famiglia, od almanco per parentela, si possa collegare a quel suo contemporaneo Benedetto Scotto, di cui già vennero prima d'ora citate in cotesti

(1) Parecchi tra' biografi di Carlo V narrano che a questo monarca, nella sua solitudine di san Giusto, Andrea D'Oria inviò una carta marina, disegnata con assai diligenza, e della quale l'imperatore pigliava diletto grandissimo.

volumi due relazioni di viaggi marittimi oggidì fatte rarissime ⁽¹⁾; ed autore anch'esso di alcune carte, appena ricordate in un opuscolo di Marco De Franchi pubblicato a Genova nel 1641 ⁽²⁾.

Ma avendo oramai compiuta, o quasi, la rassegna degli atlanti fino al secolo XVII, parve al Desimoni opportuno consiglio il sorvanzare quel termine dapprima segnato alle sue ricerche, e condurle invece più dappresso ai nostri tempi, sebbene più in breve, e quasi per semplici note bibliografiche, come richiede il soggetto, fatto meno importante per sè colla nostra marina ridotta a misero stato, e per riguardo alle dotte pubblicazioni straniere dalle quali d'ora in poi molto ci resta da apprendere. E qui ci è grato sdebitarci dapprima verso l'egregio rettore di sant'Antonino di Casamavari, sacerdote Angelo Remondini, il cui amore alle patrie antichità è a tutti noto, ma al quale la Società nostra più particolarmente professa riconoscenza, pel cortese dono da lui pur fattole di un bel atlante pergameno del Mediterraneo. Il quale atlante reca in margine la scritta: *Iovan Batta Cavallini in Livorno Ano 1639*. Ma questa data, posta a raffronto colla Carta, ci reca invero non lieve sorpresa; imperocchè, senza di essa, quel lavoro sarebbesi giudicato anteriore di un secolo, tanta e sì spiccata è la somiglianza che ritiene co' portolani del Cinquecento, vuoi nella nomenclatura, nella forma de' caratteri, nel colorito, nella distribuzione dello insieme, nella diligenza onde sono rappresentate le figure delle città e de' porti, ed in più altri accessori. Circostanze tutte di gran peso, le quali non saprebbonsi spiegare se non nell'uno di questi due modi. O qui più che altrove trionfa la servile imitazione che le scuole

(1) V. *Atti*, vol. III, p. CXIV.

(2) *Discorso di Marco De Franchi, gentiluomo genovese, sopra la mutazione dell'alveo del fiume Magra deliberata dal Senato nel 1640*; Genova, Faroni, 1644; p. 49. Presso il socio avv. Avignone.

ponevano nella formazione delle carte, come si è detto di sopra; ovvero (e parrebbe anche meglio probabile) l'atlante in discorso è veramente fattura di un Cartografo degli inizi del secolo XVI, ed il Cavallini che vi appose il proprio nome, senza la tanto usitata aggiunta del *fecit*, altro non dee ritenersi che il possessore del medesimo all'epoca eziandio notata del 1639. Il che tanto più assume apparenza di vero, se si consideri che la scrittura di costui, non è punto conforme a quella del Portolano.

Ma atlanti certi del secolo XVII esistono al contrario nelle ricche Biblioteche del Duca di Genova in Torino, e del march. Marcello Durazzo nella nostra Città. Nella prima uno ve ne ha senza nome d'autore, col titolo: *Flambeau de mer, contenant tous les ports et rades de la coste d'Espagne, Catalogne, Provence, Italie, Barbarie et de l'Archipel*, e si ritiene cosa ligure, dacchè reca lo stemma Pallavicino. Nell'altra è una membrana a colori ed oro, del 1622, rappresentante tutti gli scali del Mediterraneo: opera di un Giovanni Francesco Moni, accompagnata da una illustrazione manoscritta; e quivi pure, sotto la denominazione di *Recueil des ports et rades*, esiste un codice cartaceo, miniato, del successivo secolo XVIII, contenente in centonove fogli atlantici altrettante carte nautiche, precedute da un indice de' porti nelle medesime disegnati. Parecchi portolani, costrutti a Londra nel 1620 da un Giovanni Damele, che al cognome, non senza fondamento, si presume genovese, custodiscono ugualmente nella Palatina di Firenze.

Inoltre, negli stessi secoli XVII e XVIII cominciano ad apparire uniti agli atlanti i trattati di navigazione; e tali appunto sono quelli di Sebastiano Gorgoglione, stampato a Napoli nel 1705, e più altre volte, col titolo di *Portolano del Mare Mediterraneo*, e del capitano Francesco Maria Levanto stampato a Genova nel 1664, colla denominazione di *Prima Parte*

dello *Specchio del Mare* ⁽¹⁾. La parte seconda del medesimo, il cav. Desimoni crederrebbe poterla additare in un autografo membranaceo del Levante, in foglio atlantico, con otto tavole miniate a colori ed oro, serbato nella più volte citata Biblioteca Durazzo.

Dopo avere così enumerati i lavori idrografici che più particolarmente ci riguardano, il socio cav. Desimoni toccava ancora, come per incidente, di alcuni portolani a noi estranei, — come di un Grazioso Benincasa del 1469, assai bene conservato e custodito all'Ambrosiana di Milano, e di una carta dei principii del secolo XVI, costrutta a Fez da uno spagnuolo di nome Lopez, venuta a luce presso di un antiquario in Genova, e poco stante scomparsa senza lasciare traccia di sé. Diceva di un atlante eseguito nel 1558 dal portoghese Diego Homen, custodito nell'Arsenale di Venezia, sfuggito alle ricerche del Matkovich, del Negri e del Berchet ⁽²⁾, e da non confondersi con altro dello stesso autore, esistente nel Museo Britannico e per fac-simile in quello del veneto Palazzo Ducale, e pub-

(1) Dell'opera del Gorgoglione si ha un esemplare alla Civico-Beriana; quella del Levante fu comunicata al cav. Desimoni dal socio cav. Domenico Guarco.

Nella Biblioteca de' Missionari Urbani si custodisce poi manoscritto ed autografo un trattato sulla navigazione del Mediterraneo, privo però di mappe, col titolo: *Portulano di me Giorgio Berlingiero qm. Gio. Batta, di Spotorno, piloto della galera capitana dell'Ill.^{mo} Sig. Gio. Maria Doria della squadra di S. M. Cattolica, che risiede in Genova, l'anno di nostra salute 1687, 1^o de settembre*. E nella Civico-Beriana è un codice cartaceo in-4.^o, ms. del secolo XVIII, intitolato *Carta di navigare*, in fine del quale si legge: *Hieronimus Azurius Vicomercatensis scripsit hunc libellum*.

Infine non vuol essere taciuto, benchè più recente, il *Periplo del Mediterraneo* del capitano Saettone, ms. in foglio atlantico, ricordato dallo Spotorno nelle annotazioni al Giustiniani (vol. I, p. 515).

(2) МАТКОВИЧ, *Alle handschriftliche Schifften-Karten in der Bibliotheken zu Venedig*; nel vol. VI delle *Mittheilungen der K. K. Geographischen Gesellschaft*, p. 79. NEGRI e BERCHET, *Elenco di Portolani che si trovano nelle principali Biblioteche di Venezia*

blicato dal Conte di Lavradios ambasciatore del Portogallo presso la Corte d'Inghilterra; e finalmente di un portolano membranaceo in cinque tavole, a colori ed oro, costruito in Messina nel 1586 da Giovanni Martinez (di già noto per un Periplo del Mar Nero delineato nel 1570), e di recente acquistato dalla Reale Biblioteca di Torino.

Per ultimo, presentava un Catalogo, nel quale, ad imitazione degli elenchi compilati da Federico Madden pel ricordato Museo Britannico, e dai lodati Matkovich e Negri per Venezia ed il Veneto, si trova cronologicamente disposta la memoria degli atlanti e delle carte d'autori genovesi, ovvero fatte od anche solo esistenti in Genova, fino al presente conosciute; e che già rilevano ad oltre cinquanta, abbracciando un periodo di circa quattro secoli (4).

() V. Allegato I.

PARTE IV.

In parecchie sedute della Sezione di Belle Arti, il Preside cav. Federigo Alizeri, leggeva la *Vita* dello insigne nostro architetto Carlo Francesco Barabino; la quale ora appunto viene in luce col terzo volume delle *Notizie de' professori del Disegno* dal ch. autore con diligenza e gravi studi insieme adunate. Di che tanto più ora pigliamo a rallegrarci, in quanto sentiamo che male avremmo potuto stringere in queste pagine le memorie cotanto svariate di un artista, che stampava a Genova sì grandi orme di sè, che ci donava la ridente passeggiata dell' *Acquasola*, e traduceva splendidamente in atto il nobile concetto de' Padri nostri: NE VRBI TOT INSIGNIBVS MONVMENTIS IN-STRVCTAE THEATRVM SPECTABILIVS DEESSET ⁽¹⁾.

Ma questa nostra Classe Artistica, alla quale più specialmente si compete il vegliare alla tutela de' patrii monumenti, preoccupavasi non poco delle sorti a cui sugli inizi del 1865 pareva andare incontro la celebrata *Madonna del Piola* ⁽²⁾, da oltre due secoli esposta in *Via degli Orefici* nella nostra Città; e però levava la voce, e faceva pratiche officiose perchè, come allora ne correivano già bene inoltrate le trattative, quel prezioso dipinto non si avesse, per mera soddisfazione di privati interessi, a vedere esposto in vendita, con pericolo quasi inevitabile di andare ad arricchire maggiormente ancora dell' artistico patrimonio italiano le gallerie forastiere. Oggi nondimeno quel

(1) Parole della iscrizione di Faustino Gagliuffi, nel timpano del Carlo Felice.

(2) È qui da emendarsi l'errore tipografico passatoci innavvertito, là ove (*Atti*, vol. III, p. CXXXV) si riferisce la morte di Pellegro Piola all' anno 1646, invece del 1640.

pericolo è affatto scomparso; e ne ha merito una grave sentenza giudiciale, estesa da un onorevole Magistrato che pure annoveriamo tra' socii; e nella quale, in virtù di massime sancite dalla romana legislazione, affermato un principio di molto giovamento alla conservazione delle opere insigni onde tanto si abbellisce la patria, e dichiarato il quadro del Piola non doversi altrimenti riguardare che come *pubblico monumento*, perchè dalla cessata Consorteria degli orafi apposto a perpetuità nel luogo ove tuttora si ammira, stabilivasi non potersi da questo luogo stesso distrarre vuoi da' successori di quegli antichi maestri, o da altri qualunque ⁽¹⁾.

Lamentava inoltre la Sezione la deliberata, e di presente effettuata, demolizione della antica Torre de' Cattaneo, in prossimità dell' antico porticello denominato dalla stessa famiglia, per lo allineamento della nuova e grandiosa *Strada Vittorio Emanuele*; e pregava il socio cav. Giuseppe Isola, perchè volesse con un disegno serbarne il ricordo. Facea caldi voti acciò i nuovi progetti volti allo ingrandimento ed al maggior decoro della Città, avessero a conciliarsi, più di quello che non accadde in passato, coll' onore che ben si compete agli avanzi delle età che ci precorsero; e per converso rallegravasi de' restauri che si vanno da oltre un biennio, con rara solerzia e diligenza, praticando a beneficio della chiesa di san Bartolomeo alla Certosa di Rivarolo, colla direzione del socio avv. Maurizio Dufour, oggidì Presidente dell'Accademia Ligure ⁽²⁾.

(¹) V. *Delle opere d' arte d' autori insigni, apposte da privati in luogo pubblico, per rimanervi perpetuamente, se divengano nei secoli monumento pubblico; Sentenza pronunciata dall' Ecc.ma Corte d' Appello di Genova, il 10 luglio 1865, ed estesa dal barone Carlo Nota. Genova, Tip. della Gazzetta dei Tribunali.*

(²) « Per uniformarsi ai veri caratteri che presenta quella chiesa (la quale si compone di una sola ma spaziosa nave), la volta del primo tratto, che serba l'impronta del 1300, fu seminata di stelle d' oro su fondo d' azzurro; e ne'

Nelle adunanze poi del 7 aprile e 19 dicembre 1865, il socio cav. Desimoni leggeva un suo lavoro intitolato: *Saggio storico sulla musica in Genova*, distribuito in due parti. L'au-

quattro scomparti formati da costoloni convergenti nel centro ad una patera, ove è ad alto rilievo scolpita l'immagine del titolare, oggi dorata e dipinta giusta il costume dell'epoca, mise mano il valoroso pittore sig. Francesco Semino; e vi ritrasse, oltre san Brunone, i principali fondatori degli ordini monastici in Italia, come san Benedetto, san Romualdo e san Giovanni Gualberto, circondati da raggi.

• La cupola, che arieggia lo stile del Cinquecento, imponeva a' restauratori leggi diverse e meno severe. Onde vi fu saggiamente praticata una decorazione di cassettoni, e cordoni di fiori e frutti a colori ed oro. Nei peducci lo stesso Semino ha poi dipinti i quattro evangelisti, con una franchezza e maestria che sono degne di provetto artista.

• Più ardua impresa pareva richiedere il Presbitero, sia perchè il partito architettonico e le decorazioni del medesimo si accostano al Seicento, e sia perchè i novelli dipinti volevano armonizzarsi con una medaglia di Dio Padre, che Giovanni Carlone vi avea condotta con quel sugoso impasto di tinte e quella vivacità di colorito, onde vanno largamente encomiate le opere di quel sommo affrescante. Il Semino ha qui restaurati alcuni putti che intorniano la medaglia stessa nelle attitudini le più svariate, e recansi fra mani gli strumenti della Passione di Cristo; e nei lunetti sottoposti al primo ordine di finestre ha rappresentate sei figure d'angeloni, lodevolissime per l'eleganza dei tipi e la grandiosità del disegno.

• Quanto altro rimane di spazio nelle volte del tempio, è tutto messo ad ornamenti di buono stile: vasi e candelabri, tavolette e nastri svolazzanti, cornucopia di fiori e frutta, e simili leggiadrie condotte con diligenza e perizia dall'egregio sig. Antonio Bruno, e finte di basso rilievo su fondo celeste, ad imitazione degli invetriati che piglian nome dai Robbia.

• Dopo il discorso (benchè troppo brevemente) fin qui, niuno è che non vegga l'importanza e la bontà de' restauri impresi alla Certosa. Pure dobbiam notare che molte opere si resero indispensabili come preludio agli stessi. L'umidore, che tutto avea guasto l'edificio, chiedeva un efficace riparo sia col rinnovamento delle armature e dei tetti, e sia col rifornire di nuovo intonaco ogni parete; il reintegrare la chiesa ne' suoi originarii caratteri traeva seco lo spostamento di buona parte delle finestre; due delle quali, di forma oblunga, vennero riaperte ai lati dell'ancona nel Coro; e a tutte poi saranno (*e furono infatti*) applicati i vetri a colori o dipinti, pe' quali venne richiesta l'opera del chiarissimo Bertini di Milano • (V. il Ragguaglio da me pubblicato per la Società nella *Gazzetta di Genova* del 13 giugno 1865).

tore, accennato nella prima all'occasione per cui gli venne fatto di raccogliere le scarse notizie patrie che si hanno intorno a questo argomento, si fa a trattare anzitutto della musica sacra, come quella che nacque avanti d'ogni altra nel medio evo, in cui soli cantori erano i cherici e solo canto l'ecclesiastico, ed anzi alle altre diè quindi vita e porse in seguito nutrimento. Di che, oltre i documenti storici, si ha la prova filologica nelle parole, oggi ancor vive, di *maestro di cappella*, per significare un compositore o direttore, e di *corista*, per indicare il noto strumento che dà tóno e norma ad una orchestra anche secolare.

Genova dunque non poteva in questo differire dalle altre città; ma nello introdurre una scuola pubblica di musica non fu seconda ad alcuna fra le più illustri della Penisola, così rispetto al tempo (1478 circa) come alla fama del maestro; avendo per ciò chiamato nelle sue mura il lodigiano Franchino Gaffurio, celebre non meno pel valore spiegato nell'arte che per dotte scritture tuttavia onorate. Poi la vicina Chiavari seguiva l'esempio della Metropoli, ed invitava con pubblico stipendio il maestro Giacomo Scherlino nel 1555. E qui il Desimoni toccava eziandio da' più antichi nostri scrittori di musica ecclesiastica; come di Sisto Illuminati, domenicano, che ne espose le regole, di Simone Molinari, celebre suonatore di liuto e maestro di cappella nella nostra Cattedrale, i cui alunni viaggiarono a Roma prima del 1618 ⁽¹⁾. Ai quali poi, come cultori appunto della musica ecclesiastica, vogliono associarsi la monaca Antonia Scarampi, ed il carmelitano Gian Pietro Grimaldi, di molte lettere ornato.

Ma un fatto più pronto, e durevole sino a' di nostri, fu appunto l'istituzione della Cappella musicale nel nostro Duomo, per opera di Lorenzo Fieschi, vescovo d'Ascoli e poi di Mondovì, in sui principii del secolo XVI (avanti il 1519); quello

(1) DE BONI, *Biografia degli artisti* §. Molinari. V. SAULI-CARREGA, *Epistolar. Libri tres posteriores*; Genova, Pavoni, 1619; p. 434.

stesso che poco prima (1499) aveva arricchita la chiesa di santo Stefano della bellissima cantoria scolpita in marmo ed istoriata da Donato Benci e Benedetto fiorentini ⁽¹⁾. Altri imitò poscia il liberale prelato, come Andrea D'Oria per la chiesa di san Matteo, e il cardinale Bartolomeo Della Rovere pel Duomo di Savona; benchè fra tutti primeggino i Pallavicini, i quali costruendo, all'esordire del secolo XVII, la superba chiesa di sant'Ambrogio o del Gesù, vi aggiunsero una ragguardevole dote per la cantoria, che oggidì maggiormente fiorisce per le cure dello egregio patrono ⁽²⁾, e pel numero e la bravura de' più eletti professori. L'Oratorio aperto verso il 1732 nel gentile tempio annesso alla chiesa di san Filippo, è poi il meno antico Istituto sacro-musicale di cui abbiamo memoria; ma quivi i nostri maggiori ebbero agio di gustare le note severe del P. Buonfichi, la ricca e facile vena del Paisiello, e le sublimi creazioni di Glück, Haydn e Beethoven.

L'avvocato Desimoni estendevasi poscia a parlare degli organi; e mostrava come già nella seconda metà del secolo XV ne fossero dotate fra noi le chiese precipue, e non pochi vi avessero capaci a maneggiarli. Diceva del veneto Giovanni Torriano, ignoto nella sua città natale, e che pare avesse fermata stanza, od almeno residenza non breve, tra noi verso il 1489. Ma gli organi da lui costrutti in santa Maria di Castello ed in san Lorenzo non raggiungevano forse una notevole perfezione, sebbene egli avesse di già introdotta l'invenzione, a que' di recente, della pedaliera ⁽³⁾; giacchè vediamo, a mezzo il se-

⁽¹⁾ La contessa Negri di Sanfront, come erede e discendente dei Fieschi, governa ancora oggidì la *Cappella* di san Lorenzo. Intorno poi alle sculture della cantoria di santo Stefano, è a vedersi un articolo del ch. Varni, nel giornale artistico *Il Michelangelo*

⁽²⁾ Il march. Ignazio Alessandro Pallavicini, Senatore del Regno.

⁽³⁾ V. VIGNA, *Illustrazione dell'antichissima chiesa di santa Maria di Castello*, p. 488-490; ove già si accennano *organa... antiqua dissonantia...*

colo XVI, l'organo di san Lorenzo cedere il posto ad un nuovo, che fu eseguito a spese de' Padri del Comune da Giambattista Facheto bresciano, e che dal progetto del medesimo esistente nello Archivio Civico si chiarisce di buona scuola; talchè può credersi con grande probabilità ch'egli sia allievo de' celebri Antegnati, i quali appunto in Brescia, per oltre un secolo, lavorarono organi lodatissimi, e diedero opera ugualmente a quelli delle cattedrali di Milano, Bergamo, Cremona e Mantova.

L'organo costruito dal Facheto, pel prezzo di 350 ducati d'oro larghi, oltre il cambio del vecchio, che deve essere stato quello del Torriano, eseguito nel 1491, è per avventura quello stesso che tuttora esiste nella cantoria sopra l'altare de' santi Apostoli; e sebbene alquanto accresciuto nel numero dei registri, conserva in gran parte l'antica forma, e quella bontà che può conciliarsi coll'età inoltrata e le vicende a cui andò soggetto. L'organo poi che nel Duomo stesso vedesi allogato di contro all'ora detto, appellavasi *dei Fabbricieri*, perchè costruito a spese di costoro; ma oggidì non si potrebbe riconoscerne lo stato primiero, tanto fu guasto ed alterato da mano imperita.

Seguiva intrattenendosi alquanto a mostrare i gradi successivi di perfezionamento, fino da quando gli organi aveano un solo registro di trenta canne ad anima, e tasti durissimi; e soggiungeva come nell'organo del Facheto sia da lodare una buona proporzione nel ripieno, e la proprietà della nomenclatura dei registri che i moderni mantennero ⁽⁴⁾; e come manchi però dei

et quantum ad usum nullius bonitatis, ed ove figurano ben cinque professori (*pulsatores*), cioè: prete Galeotto di, frate Bassano da Lodi, frate Leonardo di Alemagna, fra' Tommasino da Finale e maestro Pietro di Como.

(4) Pel guasto dell'atto in cui si contengono questi particolari, non si può conoscere il numero preciso dei tasti, i quali vanno però oltre i quaranta. Un documento pubblicato dal ch. Guasti (*V. Archivio Storico Italiano*, serie III, vol. II, p. 52 e 74) ci apprende, che nel secolo XV la canna maggiore di un organo per la Cattedrale di Lucca dovea avere, dalla bocca in su, sei

registri a lingua, che trovansi invece introdotti negli organi di sant' Ambrogio e della Basilica di Carignano, costrutti alla metà del secolo XVII dal gesuita Guglielmo Hermann fiammingo ⁽¹⁾, coadiuvato da alcuni suoi connazionali ⁽²⁾, autore di altro lodato organo per la Cattedrale di Como, e di quello lodatissimo pel Duomo di Trento. Ne' quali organi chiaramente si rivela l'impronta dello ingegno germanico, sempre studioso di nuovi effetti, in que' registri a voce di toro, d'angiolo, di fanciullo, ecc., alcuni de' quali pare rispondano nella fattura a quello a lingua, detto *voce umana*, di recente introdotto dai valenti Lingiardi di Pavia.

Anche il nostro di Carignano fu costruito con tutta la perfezione e magnificenza possibile di que' tempi, a tre tastiere e a più di cinquanta registri, e durò celebre in Italia; finchè di recente così esso come quello di sant' Ambrogio vennero sostituiti da due organi del Bianchi, allievo dei Serassi, pur conservando gran parte delle canne del ripieno.

Il cav. Desimoni accennava quindi agli organi moderni dei

braccia fiorentine d'altezza. Dunque il primo tasto avrebbe dovuto essere il *fa* più profondo del violoncello; ossia, giusta la moderna nomenclatura, quell'organo doveva essere sull'ordine di 42 piedi reali, pari a metri 3. 52 circa. Questa misura è poi confermata anche da altra notizia contemporanea di un organo a Ferrara, somministrataci dal Cittadella, a pag. 66 delle *Notizie relative a Ferrara*.

(1) Le ricerche instituite dal cav. Desimoni, gli consentono di rettificare il nome di questo costruttore, il quale dal ch. Alizeri (*Guida ecc.*, vol. 1, p. 124 e 275) trovasi invece appellato Jacopo Helmann.

(2) Sono essi: maestro Giovanni Heid, primo aiuto dello stesso Hermann, ed un Hanz Dieterich. Fu anche tedesco l'artista che fece la cassa, e chiamavasi Giorgio Haigenmann; ma gli intagli così di questa come delle imposte furono eseguiti da' nostri Giulio Pippi, Giambattista Isola e Santino Guntino. La pittura e doratura fu raccomandata agli abili pennelli di Paolo Brozzi e Domenico Piola; e la Cantoria fu lavorata dallo scultore e quadratista Carlo Solaro, padre del più valente e meglio noto Daniele. Tutta l'opera venne poi condotta fra il 1657 e il 1660, e costò più di lire 23,000 d'allora.

prefati Serassi, Bianchi e Lingiardi, non che agli altri del Bossi e degli Agati: certamente superiori agli antichi nella semplicità e perfezione del meccanismo, nello assegnimento di effetti grandiosi con lievi mezzi, nella vivacità e solidità dei registri a lingua, e nella piena loro imitazione degli strumenti da fiato o da corda; ma tuttavia notava come, per ciò che ha tratto a voce generale, essi vengano accagionati di minore dolcezza ed armonia nel ripieno. Onde, senza voler entrare però come giudice nella questione, iva cercando se i moderni abbiano adoperato saviamente, lorquando cacciarono dal ripieno le *terze* e lasciarono collegate alla *tonica* le sole *quinte*; mentre gli antichi poneanvi per ogni nota l'intero accordo, e le leggi sperimentali dalla Fisica trovate nel suono paiono dar ragione a quest'ultimi. Esprimeva perciò il desiderio che i moderni volessero, appunto come gli antichi, domandare di consiglio la scienza; e recava ad esempio le profonde meditazioni di Giambattista Doni e le savie ricerche del P. Bedos, vólte a trovare la più delicata, ovvero la più efficace espressione degli affetti, per mezzo del temperamento nell'accordatura in un solo organo o tastiera, e poi per mezzo dei temperamenti su due o più tastiere.

Detto inoltre come nel 1737 gli organi di san Lorenzo venissero ribassati di mezza voce, e indagate la ragione probabile nello sviluppo della musica e nella sostituzione del corista lombardo al romano, toccava di volo de' pochi e non molto noti costruttori genovesi, e specialmente del Pittaluga, lamentando che a' più di essi, forniti di non comune capacità, mancasse ben di frequente l'occasione di grandiosi lavori; e che in altri il fervido ingegno non fosse aiutato da buone tradizioni scolastiche. Sponeva eziandio alcune osservazioni sull'armonia anche esterna dell'organo, in relazione colle altre belle arti, oggi, a vero dire, un po' trasandata e prosaica, e circa lo influsso che i suonatori, come lo Squarcialupi ed il Merula, esercitarono

sul popolo con istrumenti assai meno perfetti de' nostri, ricercandone profondamente l'effetto musicale, non iscompagnato dal decoro e dalla verità dell' arte.

Rifacendosi poscia più strettamente alla storia della musica ecclesiastica, l'autore osservava potersi a questa eziandio rannodare il canto delle processioni; ed accennava che come in Firenze di già nel secolo XIV si cantavano laudi sacre, che ci vennero tramandate nell'*Enciclopedia Methodique*, così in Genova abbiamo versi e canto per le *Casaccie*; le quali è noto che fino dal secolo XVI possedeano codici manoscritti su pergamena, poscia stampati nel 1580 in Torino, e che già di que' giorni si dicevano antichissimi. Siffatti canti sono in tono minore, all'uso delle città marinaresche; e meritano l'attenzione del Brack, da cui vennero inseriti nella traduzione francese del *Viaggio musicale* dello inglese Burney. Che se per una parte delle processioni instituite dalle *Casaccie* (di che a brevi tocchi descriveva il procedere coi ponderosi Crocifissi, e le macchine del Maragliano e d'altri valenti artefici nostrani, e le armonie onde si chiude l'imponente corteggio), comechè degenerate in gravissimi inconvenienti, il cav. Desimoni non desiderava punto ripristinata l'usanza; dall'altra non poteva ristarsi dal lamentare in genere che vadano sempre più scomparendo alcuni costumi caratteristici delle diverse nostre città, come sarebbe il battere dell'antica e nazionale *Moresca*, con musica al tutto appropriata.

Nella seconda parte del suo lavoro, destinata specialmente al Teatro, l'autore accennava come la più antica musica non ecclesiastica, nota fra noi, sia quella de' madrigali, onde sulla fine del Cinquecento ci forniscono esempi Antonio Dueto canonico di san Lorenzo, Giambattista Lagostena discepolo di Filippo Del Monte, anch'esso forse genovese, Giulio Fiesco, e il già lodato Simone Molinari; le composizioni de' quali vennero stampate dal Gardano in Venezia nel 1605, ed altre a cinque voci

del Molinari stesso a Genova nel 1613, sotto gli auspizi del Principe di Venosa.

Allora vagiva tuttavia l'opera teatrale, colla *Dafne* del Peri e l'*Orfeo* del Monteverde; chè assai più tardi ebbe perfezione colla distinzione dell'*aria* dal *recitativo*, col più sapiente uso del coro e dell'orchestra, e col formarsi del genere detto impropriamente *accentuato*. Di tutto questo sviluppo non si ha per vero notizia fra noi; ma ben puossi affermare che Genova non fu restia ad accogliere ogni progresso. A prova del che l'autore digrediva alquanto sulla storia domestica di que' tempi (secoli XVI e XVII), nei quali è bello soprattutto lo svolgersi delle arti e delle lettere; talchè, passandoci anche della celebre nostra scuola pittorica, giova notare come allora dame belle di forme, d'animo e d'ingegno, maestrevolmente poetassero; a Genova, a Roma, ad Anversa, ovunque insomma fossero più genovesi riuniti, sorgessero illustri Accademie; e un genovese, il Tagliacarne, venisse eletto educatore e maestro dei figli di Francesco I di Francia; il Baliani emulasse Galileo, a Padova Marcantonio Paxèro, detto l'Enciclopedico, professasse in quella sì riputata Università, e Gian Vincenzo Pinelli raccogliesse una Biblioteca elettissima; mentre il Flaminio, il Partenopèo, il Bonfadio, il Maffei convenivano a Genova, il Tasso vi era invitato, ed il Cortese, il Bembo, il Ruscelli, ed il Paschetti non rifiutavano di ripetere che a Genova tutte cose erano perfette ⁽¹⁾.

In tanto splendore e squisitezza di gusto, è chiaro che la musica non poteva essere trascurata ⁽²⁾. Il P. Angelo Grillo veniva richiesto di poesia da' più valenti compositori del suo

(1) Può anche vedersi intorno a ciò la mia Dissertazione *Della vita privata dei genovesi*, p. 250-260.

(2) Di già sullo scorcio del secolo XV il cavaliere Antoniotto Campo Fregoso, figlio di Spinetta che fu Signore di Gavi, letterato e poeta lodato dall'Ariosto, aveva scritto in versi un Dialogo sulla musica.

tempo , come Giacomo De Vuert e Giulio Caccini. Al quale ultimo , che tentava la trasformazione de' madrigali in Pastorale e della Pastorale in Opera, lo stesso Grillo indirizzava una lettera d' incoraggiamento e consiglio ; ove si mostra buon-gustaio e critico non inutile , neppure pei tempi nostri , definisce il carattere del recitativo , e indovina l' ufficio del coro nelle greche tragedie , e il suo nesso col genere musicale che allora s' introduceva ⁽¹⁾. Peretta Scarpa-Negrone fu detta il miracolo del secolo XVI , per la virtù del suo canto ; e Marzia Centurione-Imperiale domandava al Fortiguerra la poesia d' una favola pastorale , che inedita conservasi , col titolo di *Dorinda* , nella citata Biblioteca Durazzo. Nè vogliono passare senza lode il diplomatico Luca Giustiniani , che della musica fu grandissimo Mecenate , e Vincenzo Costaguti , poi cardinale , che a' versi in lode della celebre cantante Eleonora Baroni , mandò innanzi un Discorso su quell' arte divina ; nè il Fusconi che in servizio di questa poetava in Venezia , il Chiabrera che scrivea per la Corte di Firenze , ed il Frugoni per quella di Parma. Più tardi (sec. XVII) il doge Agostino Lomellini , filosofo e matematico , fu anche splendido protettore delle arti e del canto ; e fondò in Pegli una bellissima villa , con vago teatro campestre , che tuttodi vi si ammira. Ed ai principii del nostro secolo furono chiari , come dilettanti , Ersilia Damiani-Spinola , Ambrogio D' Oria profondo compositore , e Giambattista Vissey egregio come cantante ed anche come critico , per un breve saggio che ne stampò il Gervasoni ⁽²⁾. Allora ugualmente il chiaro fisiologo Benedetto Mojon scriveva degli effetti della musica sull' animo dei maniaci. Nè va taciuto il ricorrere annuo e gratissimo della nostra Città ad una serenata , che , non ha molti anni ancora , l' eletta dei

(1) V. *Lettere del P. ANGELO GRILLO* ; Venezia , 1616 ; vol. 1 , p. 384.

(2) V. *GERVASONI , Nuova teoria di musica* ; Parma , 1812.

dilettanti festeggiava sotto gli auspizi di Argentina Spinola e la direzione d'Antonio Costa benemerito fondatore del Ligure Istituto, a cui più tardi si volsero le sollecitudini e diligenze del nostro Municipio.

Ma, ommettendo di parlare de' viventi, e di questo stesso Istituto e del Teatro Carlo Felice, che potrebbero fornire argomento ad una Memoria tutta speciale, il cav. Desimoni restringeva il suo ragionamento ai teatri antecedenti; e rammentava come fino dal principio del secolo XVII la famiglia patrizia dei Balbi, facendo costruire il superbo Palazzo (in oggi Reale) nella via chiamata dal loro nome, vi volesse unito il Teatro che ancora vi si ammira, e dal cognome del suo architetto prese il titolo del *Falcone*. Toccava quindi come questo stesso Teatro e gli altri due del sant'Agostino e delle Vigne divenissero proprietà dei patrizi Durazzo, emuli dei Grimani di Venezia; e fosse allora chiamato uno de' fratelli Bibbiena ad introdurvi le celebri loro invenzioni sulle scene mobili.

Gli stessi patrizi componevano, e talora rappresentavano i drammi musicali o d'altro genere; e fra essi, chiari anche per altri rispetti, primeggiavano Giannandrea Spinola e Anton Giulio Brignole-Sale. Vi è anche memoria di celebri cantori, come Carlo Descalzi, Gian Francesco Guidobono, e quel Giuseppe Paita che nudri un'ottima scuola, e, perfetto ugualmente nel canto che nella danza, fu chiamato l'Orfeo e il Batillo Ligure. Nè certo passò senza influsso il soggiorno in Genova di Alessandro Stradella, per virtù musicale ugualmente che per tragiche avventure famoso; e che appunto nella nostra città scrisse l'ultima sua composizione melodrammatica, *Il Barcheggio*, per le nozze Spinola-Brignole nel 1681 ⁽¹⁾.

(1) Esiste ms. nell'Archivio Musicale della R. Biblioteca Palatina di Modena. V. CATELANI, *Delle opere di Alessandro Stradella*, fra gli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria, per le Provincie Modenesi e Parmensi*; vol. III, p. 348.

Il passaggio degli spettacoli scenici dal Falcone al Sant'Agostino, si può dire che implichi il trapasso dell'arte aristocratica alla democratica, e dalle feste patrizie alla partecipazione del popolo. Nè siffatta mutazione va al certo biasimata, benchè, sotto il rispetto della squisitezza, l'arte possa perdere alquanto. Ma il Sant'Agostino, diretto dal valente Granara, ebbe un periodo assai glorioso; e dura vivo tuttora nella tradizione l'effetto stupendo delle prime rappresentazioni, ivi accadute (febbrajo 1813), dell'opera del Mayer, *La Rosa rossa e la rosa bianca*, col libretto raffazzonato da Felice Romani, il quale iniziò appunto con questo la sua splendida carriera lirica. Qui poi furono ammirati i più sublimi artisti e maestri; e fra essi piace ricordare il Marchesi, che col suo canto divino concorse all'Accademia offerta dal novenne Paganini; qui Lasagna, Gambaro e i due Corbellini ricevettero i primi applausi, forieri di quelli che avrebbe loro tributati la da essi percorsa Europa.

Di maestri d'opere più antichi si hanno scarse notizie; come d'un Righi, e d'un Giovanni Maria Costa. Ma a' tempi di cui ora parliamo Genova avea un Francesco Gnecco, discepolo di Cimarosa, che porse consigli al Paganini, e fu compositore felice di più spartiti, fra i quali *La Prova di un' opera seria*, che destò un entusiasmo non ispentò ancora. E a chi rinfacci al Gnecco la povertà della istrumentazione, si risponde che la scuola classica, limpida e melodica fu la dote principale di questo maestro non solo, ma de' suoi tempi; e che il genere classico, nudrito però di studi più profondi, fu lodevolmente mantenuto da Giocondo Degola (figlio d'applaudito maestro, ed autore di soavissimi *Notturni*, come del celebre duetto *Ser Gennaro* inserito nell'opera del Ricci *Chi dura vince*), e recentemente ancora dal compianto Andrea Gambini: tutti e tre, il Gnecco, il Degola e il Gambini, rapiti in età immatura all'arte e alla patria. Tale fu pure il pregio de' no-

stri pianisti; i quali, come l'Acinelli, il Bevilacqua, il Buonfigli e l'infelice Borgatta, si educarono alla scuola del Padre Mattei; mentre Giuseppe Montelli, che poscia stampò in Parigi suonate di buono stile, corse ad ispirarsi in Adam e Muzio Clementi.

Il cav. Desimoni mostrava anzi di credere, che in ciò stia la base dell'arte, segnatamente per un italiano. Ma, a chi domandi anche la virtù degli ardimenti, Genova additerà con orgoglio la sua Scuola del violino, che oggi ancora non teme rivali; e qui, a brevi tratti, descriveva gli effetti meravigliosi di quel violino di Paganini, costruito il 1742 dal famoso Guarneri del Gesù, che fu il suo cavallo di battaglia, e che di presente riposa nella nostra aula municipale, perpetuo ricordo di quel sommo alla patria.

Concludeva, invocando dagli artisti la imitazione dei succitati modelli, non solamente per la musica, ma per ogni arte bella; dacchè varii i mezzi loro, uno lo scopo. La lirica predomina alla drammatica, ma non così che la grandezza, il contrasto e la varietà degli affetti non sieno convenientemente rappresentati colle sapienti, od anche materiali, combinazioni armoniche. Nulla si deve trascurare, massime nell'Opera che, come l'Epopea, racchiude tutta una fase istorica. Di che va specialmente lodato il Mayerbeer, sebbene, per naturale ricchezza, profondità e giusta espressione di ogni senso musicale, l'Italia, col suo Rossini, non debba invidiare nazione alcuna. Talora l'Epopea s'innalza fino a rappresentare l'accasciamento dell'uomo sotto la natura, cioè sotto la Provvidenza; e allora è giusto che il suono degli strumenti più poderosi e le masse concertate soffochino il protagonista, o lascino sfuggire grida interrotte, paurose. In ciò anche la *Scuola dell'avvenire* e le altre analoghe, a buon diritto biasimate nella loro essenza, prestano utili servigi; e i suoni sopracuti, che è costretta a mandare l'oficleide, cagionano non più il disprezzo, come accade della Scuola

sensistica, ma una compassione infinita: l'ambascia dell'animo tradito dal Panteismo, dopo assaporati i più potenti trovati del genio; insomma tutto il mito sublime di Fausto e Mefistofele. Ma nella vera filosofia, del pari che nella vita della umanità, dopo la tempesta riede la calma; e piace, colla *Cenerentola* del Rossini, al bagliore de' lampi, allo scoppio de' tuoni ed allo sconquasso della natura, il succedersi di una semplice sortita di flauto in maggiore, a cui le altre voci sussurrano appena, vinte dalla dolcezza; mentre le onde sonore, imitando il cessare della procella, sembrano lambire i margini pentite là dove poco innanzi infuriarono disfacendo i colti ed i fiori. Ma come la musica si giova di tutte le sue parti nelle dovute proporzioni, così l'Arte generale dee trarre profitto di tutte le sue creature; delle quali ciascuna appunto ha ufficio particolare. Alla scultura le pòse, il carattere, il dolore perpetuo, immutabile della Niobe; alla pittura i quadri della vita, i nodi della commedia secondarii e finale; ma alla poesia ed alla musica il ritmo, il movimento che tutte queste parti colleghi e traduca alla vita. Donde non è da consentire a coloro che coll'Engel discacciano dal dramma la poesia, o tollerano appena la musica come *una cara maliarda*; quasi che appunto si possa concepire una maliarda senza doti grandi e vere, quantunque abusate. E la supremazia del vero e del bello, senza l'esclusione dell'utile, era anche il voto che faceva l'autore per la civiltà italiana e per la sua capitale, Firenze; dove, per restringersi proprio al subbietto, godea vedere che il nuovo organo costruito dai Serassi per la Basilica Laurenziana con tutte le arti del progresso, non discacci i vetusti e soavissimi che Onofrio poneva in santa Maria del Fiore ed alla Badia. Nè che Adelina e Carlotta Patti, o Giuseppe Verdi, facciano dimenticare la *Società del Quartetto*, ove il nostro Gambini colse una delle più pregiate sue palme. Per simil guisa Firenze e Italia tutta accolgano i portati della scienza e del be-

nessere sociale; ma li pongano allato alle creazioni antiche del genio, senza che quelli uccidano queste, come pur troppo vediamo tutto giorno accadere ⁽¹⁾.

(1) Dobbiamo notare ancora come il cav. Desimoni, a guisa d' Appendice al *Saggio* di che per la specialità dell'argomento ne parve opportuno di offrire ai lettori una estesa relazione, fornisce notizia di una preziosa Collezione musicale genovese, ripartita in 46 volumi; e riservandosi a darne in seguito ampia descrizione, accennasse frattanto come la stessa appartenga alla metà del secolo xvii, e contenga sacre e profane composizioni de' più celebri cinquecentisti e loro discepoli: Claudio Merula, Leone Hassler, Schütz, Diruta, i due Gabrielli, ecc. Tali composizioni però sono scritte con una notazione non solo affatto diversa dalla consueta, ma sì da quella proposta dal Rousseau, ed anche, a quanto sembra, dalle altre indicate dal Raymond (*Des principaux systèmes de notation musicale*, nel vol. xxx delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*); e che tuttavia si potrebbe decifrare, mediante il riscontro di alcuno di que' pezzi che sono già conosciuti, e scritti colla notazione comune: per esempio, *La prima toccata e ricercari* del Merula stesso.

CONCLUSIONE

Nel biennio al quale si riferiscono i lavori onde siamo fin qui venuti intrattenendo il lettore, e di che ci sembra dovere assai lietamente augurare per l' Instituto, che varca oramai il decimo anno di una vita prospera e rigogliosa, la Società ha ricevute non poche prove del pubblico favore in cui è tenuta. Il novero de' suoi membri effettivi si è, più che altra volta, grandemente accresciuto in questo biennio medesimo ⁽¹⁾; otto chiarissimi cultori delle storiche discipline vennero eletti corrispondenti, previa la Relazione d' uso ⁽²⁾ elaborata nel 1865 dall' avvocato Gaetano Ippolito Isola, e nel 1866 dal barone Carlo Nota. Inoltre S. A. I. il Principe LUIGI LUCIANO BONAPARTE, munifico promotore degli studi filologici, fu nominato socio onorario.

Altro segno non dubbio della vitalità dell' Instituto può, senza tema, fornire a ciascuno la maggiore frequenza introdotta nelle nostre pubblicazioni. A proposito delle quali non parmi privo d' importanza il rilevare come le svariate materie trattate nelle adunanze delle diverse Sezioni, sieno tutte volte a colorire un disegno, e partano da un concetto unico e fondamentale, ovvero anche intorno al medesimo si raggruppino. Il quale concetto mira a porre in luce le fonti e a radunare tutti i più necessari elementi, che possano in qualsiasi guisa fornire la base all' edificio di una completa storia genovese. Così, per esempio, se

(1) V. l' Elenco che precede questo Rendiconto.

(2) V. *Norme regolamentari per la nomina dei soci onorari e corrispondenti* nel vol. I degli *Atti*, p. 687.

riguardo agli studi attinenti alla Diplomatica fu iniziato un saggio colla Serie de' Consoli criticamente disposta, e colle osservazioni inclusevi sull'anno e l'indizione genovesi, la cronologia dei Podestà e Capitani di Genova, ed il catalogo de' genovesi che ressero somiglianti uffici in altri Comuni d'Italia (di già in parte ordinato dal socio Belgrano), gitterà nuova luce sull'argomento, e farà palesi alcuni riscontri veramente singolari, e di molta rilevanza per la storia medievale della Penisola, nel periodo delle fazioni guelfa e ghibellina. Anche la *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, ora prossima a comparire, offrirà motivo di tornare su questo punto; successivamente potrà mandarsi a stampa in un Codice, che si ha già in pronto, quanto ancora ci resta di documenti inediti a tutto il secolo XI; ed infine un Regesto generale delle carte e dei diplomi genovesi, a quest'ora abbozzato fino al 1200.

Gli Statuti della Repubblica e delle sue Colonie, dal secolo XIII al XV verranno pubblicati dalla benemerita Deputazione Reale sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie; ma non senza la cooperazione di alcuni nostri socii, i quali hanno l'onore di farne parte. Delle relazioni diplomatiche, già fornì un primo saggio il socio Da Fieno⁽¹⁾, che però si propone estendere cotali studi ad una ampiezza maggiore; e a lui si unisce il socio Peirano, il quale va specialmente occupandosi di ciò che ha tratta alle cose di Roma, sempre importanti, e nuove ancora per copia di documenti fino a qui sconosciuti.

Anche a periodi meno remoti la Società volge le proprie ricerche; ma quei periodi meritano speciale illustrazione o per l'interesse particolare che offrono, o per la copia dei materiali nuovamente scoperti, o pei giudizi disparati che ne portarono gli scrittori; od infine perchè la Storia, oggidi entrata veramente

(¹) *Della legazione a Roma di Lazzaro D'Oria il 1485, Saggio di studi sulla Diplomazia Genovese*. San Pier d'Arena, 1863.

per quella via di che Giambattista Vico segnava le traccie primiere, non si appaga de' fatti esterni, ma brama di scendere all'intimo delle cose, studiare l'indole che più particolarmente distingue una nazione, e riguardare al costume, per descriverci non solo i politici eventi e le imprese rumorose, ma per ritrarci la morale fisiosomia de' popoli, trasandata per lo più, e quasi diremmo sdegnata, dalla comune degli storici dei secoli scorsi. Di tal fatta lavori sono quelli appunto del march. Spinola ⁽¹⁾, e la Memoria del socio Belgrano sulla vita privata de' genovesi, a cui ne terranno dietro più altre sui giuochi e le feste pubbliche, le armi e le lettere, la finanza e i commerci, la religione, ecc.

Gentilmente invitata dalla onorevole Commissione per le feste di Dante a pigliar parte alla solennità del sesto centenario, celebrato ad onore del massimo Poeta in Firenze nel maggio del 1865, la Società confidava l'incarico di rappresentarvela al suo Presidente, al march. Lazzaro Negrotto-Cambiaso, ed al cav. Enrico Falconcini soci effettivi, al prof. senatore Michele Amari socio onorario, ed al cav. Giulio Rezasco socio corrispondente. Ma poichè lo stesso Presidente teneva poco stante di quelle festività nazionali ragguagliata l'assemblea, io non ne ripeterò qui i particolari; i quali d'altronde ponno trovarsi adunati, e certo assai meglio che ora non si potrebbe fare da me, nella sua *Relazione*, che per voto unanime della Società, fa parte degli *Allegati* relativi a codesto Rendiconto ⁽²⁾. Bensì è mestieri il rammentare come sul ricco stendardo, fatto eseguire per quella sì fausta circostanza dall'Instituto, ed alla cui spesa sopperirono in parte le spontanee oblazioni de' socii, il collega prof. Giuseppe Isola dipingesse, con generosità pari alla ben nota maestria, le nostre insegne col ritratto di Caffaro.

(¹) V. *Atti*, vol. III, p. LXX; ed il presente *Rendiconto*, p. CXXX.

(²) V. Allegato J.

Anche la Direzione dell'Archivio di Pisa, da breve tempo ricostituito, convocava a lieta festa per la sua inaugurazione (4 giugno 1865) le Deputazioni di tutti gli Istituti Storici della Penisola; e però la Società egregiamente sceglieva a rappresentarla in quella sì illustre città il benemerito comm. Francesco Bonaini, membro onorario.

Noi ci felicitiamo al presente della corrispondenza e dello scambio degli *Atti* nostri con quelli di tutte le Deputazioni di Storia Patria, e con alcune delle più illustri Accademie del Regno; colla Società di Storia e Archeologia della Savoia e quella Geografica di Vienna. Anche dalla lontana America il Governo di Washington ci offre in dono le sue importanti pubblicazioni sulla Marina; la Società di Scienze Naturali di Boston ci richiede delle nostre Memorie, e l' Instituto Smithsonian piglia l'iniziativa del cambio coll'inviarci i suoi volumi dottissimi.

L'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova dispone, che di cotesti nostri *Atti* medesimi le venga di mano in mano fornito un ragguaglio; e manda frattanto in luce una dotta lettura con critiche osservazioni, a proposito del primo volume, fatta da quel ch. socio ordinario conte Giovanni Cittadella. Di che non so ristarmi dal riferire le conclusioni, tanto per nostra parte onorevoli. « Questo importante lavoro (la Serie Consolare), unito ai precedenti che compongono il volume da me preso a disamina, torna ad arra onorata e non dubbia dei profondi studi e delle pubblicazioni rilevantissime, che ci aspettiamo dalla Società Ligure di Storia Patria. Società, di cui Genova può bellamente piacersi, siccome di quella, che se da un canto le addita la lunga successione delle sue glorie passate, e a così dire le riorbisce allo sguardo il perduto scettro marittimo, dall'altro la solleva alla sociale e letteraria altezza delle maggiori fra le cittadi della Penisola, dove hanno altare e ministri le storiche disquisizioni, dove fervono attuosi gli spiriti della patria dignità, ed alle quali la Ligure Donna, invece di vol-

gere gli sguardi biecamente infiammati di prepotenza rivale, manda ora il civile e più glorioso saluto dell'affetto fraterno ⁽¹⁾ ».

Nè dobbiamo passarci senza nota di gratitudine degli incoraggiamenti con cui il rimpianto Principe Reale, ODONE DI SAVOIA, si compiacque, di efficacemente proteggere queste nostre pubblicazioni infino a' giorni estremi della sua nobile vita; nè tacere del sussidio ognora continuatoci allo scopo medesimo dal Ministero di Pubblica Istruzione, nè dello assegnamento stanziato a favore dell' Istituto nel Civico Bilancio dal nostro Consiglio Municipale, di già a buon diritto celebrato in tutta la Penisola come la più splendida testimonianza di ciò che possa fare un Comune nel promuovere il pubblico insegnamento e la popolare coltura.

Illustri personaggi infine ci porgono l' aiuto prezioso de' loro autorevoli incitamenti e consigli; e proclamano che *l' Italia dotta ha nella Società Ligure il nobilissimo esempio del più illuminato zelo per la Storia Patria*. Di che noi non vorremo al certo superbire, ma faremo di meglio; e conscii della buona volontà adoperata in ogni opera nostra e della rettitudine degli intendimenti onde non ci allontanammo giammai, senza però menomare agli occhi nostri la importanza dello assuntoci mandato, nè il molto cammino che ci resta a percorrere, porremo ogni studio a renderci (il più che ne sia consentito) di tali elogi meritevoli e degni.

Genova, 2 febbraio 1867.

IL SEGRETARIO GENERALE

L. T. BELGRANO.

⁽¹⁾ *Rivista periodica dei lavori della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*; vol. XIII, p. 477.